COLLEZIONE

DELLE MIGLIORI OPERE SCRITTE

IN DIALETTO MILANESE.

VOLUME V.

OPERE

DI

DOMENICO BALESTRIERI

VOL. I.

IL FIGLIUOL PRODIGO
NOVELLE - SESTINE - QUARTINE.

MILANO

PRESSO GIOVANNI PIROTTA.

1816.

NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

DOMENICO BALESTRIERI.

Da Giuseppe Balestrieri e da Isabella Maganza nacque Domenico Balestrieri a' 16 d'aprile dell'anno 1714 in questa nostra città di Milano. Studiate le umane lettere nelle Scuole Arcimbolde, e la filosofia in quelle di Brera, egli si vide destinato dal padre a percorrere la carriera legale. Poco sofferente però delle spine che in essa s'incontrano, egli non ammolla mai gran fatto, e la maggior parte delle sue cure dedicò agli studj poetici. Le circostanze della sua famiglia l'obbligarono a procacciarsi un'onesta sussistenza col servire lo Stato, e in marzo del 1746 fu eletto cancelliere del magistrato straordinario per l'annona presso la regia ducal camera dello Stato di Milano; impiego che conservò durante tutta la sua vita con grido di somma integrità e diligenza. A' 10 d'ottobre dell'anno 1747 s'ammogliò colla signora Rosalia Casati, milanese, da cui ebbe gentile ed onorata prole. Visse egli una vita tranquilla in grembo alla sua famiglia fintanto che, assalito a' primi di giugno dell'anno 1780 da

replicati accessi d'apoplessia, dovette succumbere il giorno 11 dello stesso mese, nell'età ancor fresca di 66 anni all'incirca.

Questo scrittore che, per servirmi dell'espressioni del celebre conte Gian Maria Mazzucchelli, riuscì valoroso sì nello stil grave come nel faceto, ed affatto singolare poi nel dialetto popolar milanese, fu amico, come può vedersi dalle sue rime, di tutt' i più begli ingegni che a' suoi tempi onoravano cotanto questa nostra patria, ed accetto al maggior segno ai più distinti suoi concittadini ed a molti illustri stranieri che soggiornarono fra noi, i quali tutti si contendevano a gara la sorte d'averlo seco loro negli ozj della villa e nelle veglie della città. Restitutore egli pure, insieme con altri dotti, della celebre Accademia de' Trasformati, recitava sempre un qualche suo leggiadro componimento nelle pubbliche adunanze di essa; e, al dire di que' nostri contemporanei cui fu dato d'assistere alle sue letture, la grazia e la vivezza del parlar suo erano tali, che doppio valore acquistavano le sue produzioni se recitate da lui; favore questo, di saper ben recitare le proprie cose, a pochi autori concesso.

Pingue di corpo oltremodo fu il nostro Domenico, e bene spesso lo sentiremo lagnarsi nelle sue poesie di questa sua eccessiva pinguedine; ma ad onta di ciò, era egli alacrissimo ed attivo quanto mai sì nelle incumbenze della sua carica, come nelle lette-

varie esercitazioni. Abbiamo di lui due ritratti trasmessici dal bulino del sig. Gaetano Bianchi, e posti in fronte alle prime rime milanesi che pubblicò nell'anno 1744, ed al libro intitolato *Lagrime in morte d'un gatto.*

Non pochi scrittori tributarono giusti encomj al nostro Domenico nell'opere loro; e fra gli altri l'abate Quadrio nella sua *Storia e ragione d'ogni poesia* nel capo che tratta del sonetto, e il già lodato conte Gian Maria Mazzucchelli (*) che nell'insigne sua opera sugli scrittori italiani riferisce estese notizie di esso; notizie alle quali io pure in gran

(*) Persone degne di piena fede m'assicurarono ch'esiste fra le carte della famiglia Mazzucchelli la maggior parte de' materiali occorrenti per mandare a fine quest' opera insigne di cui sgraziatamente non videro le stampe che i primi sei volumi. Questi materiali (così mi fu detto) non aspettano che una mano accurata che li disponga secondo l'ordine opportuno, e che li mandi alla luce; e perchè mai in Brescia, città, come in passato, anche a' dì nostri, chiarissima per tanti illustri scrittori, perchè mai non sorge questa mano amica ad arricchirci del compimento di questa opera che da sè sola basterebbe a rendere immortale la fama letteraria di quella città, se già per tante altre opere nol fosse? Perchè mai, mentre i letterati delle regioni straniere vanno a gara propagando l'onore de' dotti italiani, ci rimarremo noi freddi osservatori delle opere loro, e, poco amanti della italiana grandezza, lasceremo che giacciano ignoti i frutti che un giusto orgoglio d'onor nazionale fe' produrre ad insigni scrittori, coll'idea d'eccitare i posteri a seguire l'esempio dei dotti loro antenati?

parte m'attenni, come a quelle che mi giovò credere esattissime, giacchè comunicate al conte Mazzucchelli dall'esimio Carl' Antonio Tanzi, amicissimo e dirò quasi indivisibil compagno del Balestrieri. Il primo fra i satirici italiani ne pianse la morte con un leggiadro sonetto milanese che verrà da noi riferito a suo luogo; e l'emo cardinale Angelo Durini, gran coltivatore delle lettere, e singolarmente delle latine, sparse fiori sulla di lui tomba, pubblicando varie poesie latine spiranti i più caldi sentimenti di quell'amicizia onde aveva onorato il nostro Domenico mentr' era in vita (*). L'elogio ch' egli ne fa in una delle nominate poesie è tale da non essere qui passato sotto silenzio: eccolo:

Tun! occidisti, tunc Sydus, ac Jubar
Subræ voluptas atque delicium plagæ,
Ocelle vatum, quotquot aut presens virum
Miratur ætas, aut vetustior tulit;
Integritatis lumen, insubræ super
Imago gentis, pectus intactum probris
Sanctæque custos veritatis; utili
Præferre honestum fortis, ac fidem lucro;
Tun! occidisti, digne perpetim frui
Vita! ec. ec.

Alla memoria dell'illustre poeta e del carissimo suo amico fece lo stesso cardinale

---

(*) *In obitum Dominici Balestrerii civis optimi, poesi, præcipue insubrica, celeberrimi, Angeli cardinalis Durini Lyra funebris.* Ticini Regii, ex typographia R. et I. Monasterii S. Salvatoris per Josephum Bianchi.

Durini innalzare una lapide nella chiesa di San Nazzaro, su cui leggesi anche a' dì nostri la seguente iscrizione:

Dominicum Balestrerium
Italica clarum at poesi vernacula
Laudem summam adeptum
Et famam ad æmulationem Maddii
Cardinalis Ang. M. Durinius
Delectatus amicitia civis optimi
Titulo carentem H. M. donavit
Et gratulatur in Nazariana Basilica
Conquiesse par geminum poetarum
Natos honori patriæ atque Insubriæ
M. P. A. MDCCXC.

Oltre alle molte opere che verranno successivamente riportate nella presente collezione, scrisse Domenico Balestrieri:

Poesie toscane che leggonsi nelle diverse raccolte delle sue poesie pubblicate in varie epoche colle stampe milanesi.

L' Insubria e la Fede, cantata per intermedio alla disputa generale della dottrina cristiana tenuta in S. Dalmazio il giorno 7 febbrajo 1735. In Milano presso Pietro Antonio Frigerio, in 4.°

L' Elvezia e S. Carlo, cantata ec. per intermezzo come sopra nel giorno 7 febbrajo 1737; ivi per lo stesso.

L' Idolatria e la Religione cristiana, cantata per intermedio alla disputa generale della dottrina cristiana tenuta ai 7 di febbrajo il 1740. In Milano pel Frigerio, in 4.°

La Verità e la Menzogna, cantata ec. come sopra. Milano 1741, per lo stesso, in 4.°

Matatia e Simone, tre cantate ec. come sopra. In Milano per Pietro Antonio Frigerio 1742, in 4.°

La divina Giustizia e la divina Misericordia, cantate ec. alla disputa generale della dottrina cristiana tenuta nel 1743. In Milano pel Frigerio, in 4.°

In morte di S. E. il sig. conte Gio. Benedetto Borromeo Arese, rime a S. E. la signora contessa donna Clelia Grillo-Borromea. In Milano per Francesco Agnelli 1743, in foglio imp. Del Balestrieri è la canzone assai bella che vi si legge.

La Guerra e la Pace, cantate per intermedio alla disputa generale della dottrina cristiana tenuta nel 1749. In Milano pel Frigerio, in 4.°

La Favola di Psiche, canti 2 in 8.ª rima manoscritto. Era stato proposto e stabilito da alcuni letterati che, ad imitazione del travestimento di Bertoldo, si travestisse l' Asino d' Apulejo da varj autori, ed era toccata in sorte al nostro Balestrieri la narrazione degli amori di Psiche; ma poi, che che ne sia stato il motivo, non se n' è fatto altro.

Intramezzo in lingua milanese da rappresentarsi nella corte di Modena per la nascita del principe Ercole d' Este, il che non seguì per la morte di questo avvenuta il 5 di maggio del 1753. Mss.

Prose diverse manoscritte.

Oltre a tutte queste opere egli ebbe parte con varie sue rime toscane in diverse raccolte di poesie che nel secolo scorso si solevano far frequentissime in occasione di lauree, morti, vestizioni religiose, ecc., come pure nelle seguenti che vennero promosse e date alla luce per le di lui cure:

Rime dell' abate Francesco Puricelli. Milano per Gio. Francesco Malatesta 1750, in 4.° A queste egli premise una bella prefazione.

Lagrime in morte di un gatto. Milano per Giuseppe Marelli 1741, in 12.°

Nella solenne vestizione del sacro abito religioso della signora Maria Annunciata Crippa

nell' insigne monastero di S. Caterina alla Ruota ec. Applausi poetici raccolti, ec. In Milano per Beniamino Sirtori 1738, in 4.°

Nella solenne vestizione del sacro abito religioso nel venerato monastero di S. Maria del Lentasio della signora Rosa Maria Piccolli. Applausi poetici raccolti ec., ivi per lo stesso 1739, in 4.°

Rime per la solenne vestizione della signora Maria Sormana nel venerato monastero di S. Maria nell' insigne borgo di Cantù. In Milano per Carlo Giuseppe Ghislandi 1745, in 4.°

Rime per la solenne professione di donna Giulia Leopolda Pia Sormana al secolo, morta Carità nel venerato monastero di Cantù. Ivi per lo stesso 1746, in 4.°

IL FIGLIUOL PRODIGO.

AL LETTORE.

Questa poesia, ch' è senza dubbio una delle più belle e pregiate fra quelle del Balestrieri, vide la luce nel 1748 colle stampe del Marelli, e fu dedicata al cardinale Gian Batista Mesmer dal canonico Giuseppe Candido Agudi.

Hin dersett agn o dersett agn e mezz
Che foo vers: de chì inanz quant en faroo?
Forsi en faroo ancamò per on bell pezz;
Ma forsi hin quist i ultem vers che foo.
Chi 'l sa me 'l diga: e se la fuss inscì,
O Meneghin, coss' en sarav de tì?

Coss' en sarav denanz al tribunal
De quell giudes giustissem e tremend?
I to rimm, via de quatter ch' hin moral,
T' accorget ben per quant se poden spend,
Va là; portegh el meret de componn
Sui scherz d' amor e sui bellezz di donn.

Sì, t' ee tegnuu polid quell bon register,
E t' ee cavaa el bell frut de quell che dis
El Magg, che in tutt el rest l' è el to maister,
E adess franch el te sent del paradis.
L' è andaa lu inanz, l' ha faa lu la calada
Sul bon sentee, ma tì t' ee voltaa strada.

Via, femm giudizi intant che semm a temp,
E ch' el Signor per grazia el ne sopporta.
Se pò dà gust al mond, ma in l' istess temp
Stà in caresgia, e cercà quell che pù importa.
Fèmm pur di rimm, ma de quij rimm però
Che al streng di gropp ne possen fà bon prò.

Fèmm vedè sodament, senza smorbià,
Ch' el nost lenguagg el dis tutt quell ch' el vœur;
Che l' è bon de mett s'cess, e ch' el sa andà
Per la strada pù curta a trovà el cœur.
E, già che semm sul cas, podem descor
De la misericordia del Signor.

In del Testament vecc, e pù in del nœuv,
Dopo ess staa miss in cros per nost ajutt,
El n' ha daa semper, e el ne da tanc prœuv
Che se cognoss la soa bontaa per tutt.
Podarev inscì dinn, ma per adess
Portaroo on fatt che l' ha portaa lu istess.

On gran scior el gh' aveva duu fiœu,
Ma tra quist ghe passava on gran desvari;
El prim savi el tendeva a fà i fatt sœu;
L' olter mò ragazzon l' eva el coo a l' ari:
E on dì l' ha faa i sœu cunt de voress scœud
Ogni sort de caprizzi, e fà a sò mœud.

Se cercass in cà mia lacc de gajna
Mel daraven, el diss, che in quant a quest
No me cala nagott; ma intantafina
Son soggett e no poss comandà i fest.
La libertaa de fà e de desfà
No gh' è danee che le possa pagà.

E con tutt ch' el s' accorgía del despecc
Ch' el ghe farà: tant' è; lassand de part
Ogni respett, el dis a quell bon vecc:
Scior pader ch' el me daga la mia part.
E in del fà ona domanda de sta sort,
Che gran tolla! nol vens nè ross nè smort.

El bon veggion l'è immobel de manera
Ch' el par on omm che sia retraa su on quader :
Car el mè tos, el dis, parlet da vera?
Te gh' ee tant cœur d'abbandonà tò pader?
Che desgust ett avuu? Cossa t' hoo faa?
Pensegh ben. Lu el respond: gh'hoo già pensaa.

Ah nò, car el mè tos, ah nò, el repia,
Dormegh sora sta noec, e pensegh ben.
Che serva! l' è stinaa: vuj andà via;
L'è bella anch questa, e vuj quell che me ven.
Guarda on poo tò fradell! Con mè fradell
Se cordem pocch, e pœu cossa fa quell?

A sto parlà, vedend ch' el stava dur,
Anch ch' el se senta a strappà el cœur: Orsù,
Vedi, el ghe dis, che te vœu andà; va pur;
Questa l' è la toa part, anzi de pù;
Ma daran giò sti gran bullor, ch' el mond
L'ha el dolz su l' orla, e pœu l'amar in fond.

Lu mò fasend oreggia de mercant,
In att de sbergna el se ne immocca, e inscambi
El tœu su ingord quij bej danee lampant;
El rest, part robba, e part letter de cambi;
E pœu, montand in su on bizzar cavall,
Al pader malcontent el volta i spall.

Alto, lacchee, staffer e camarer,
Seguitee el patronscin; fee bon viacc,
Che prest ve mudarii de sto penser,
E el pentarii quand l'avarà faa affacc.
Ma intant el pover vecc, pien de magon,
El ghe lassa adree i œucc per compassion.

Colù el fa paricc mja, e el va a fermass
A ona cittaa ariosa dove gh' eva
De podess tœù de tucc i sort de spass,
E de buttà via el sò comè el voreva.
El cerca dove sia la mej locanda;
El da orden che tutt sia faa a la granda.

Adess mò el gh'è rivaa; la se trà in pee;
Corta bandida e sciali senza cruzi:
Se fa tutt coss a furia de danee;
Cressen i vizi, e calen i pescuzi.
Regall, bagord, festin, giœugh, trebbi, etzettera
L'han miss in cas ch' el vœur fà bella lettera.

L'è desligaa el cavrett; spes sora spes,
E che la vaga fin che la pò andà.
In don dì el spend quell che l'è assee in trii mes;
El cerca tucc i straa de stralattà;
E, se lu no je trœuva, i adulator,
Che goden ai sò spall, i trœuven lor.

L'è già vœuja la borsa, e l'è già a segn
De no podè pù tirà là sta vitta;
Pur a reson de debet e de pegn,
Inscì a la medioss, tant el seguitta.
Infin pœu riva on sarasara; infin
L'è redutt a la succia, in sanquintin.

E, perchè i guaj fan giust comè se dis
Di scires, che adree a vuna ghen vades,
Per ruinall de ramm e de radis,
Vens anch la calastría in quell paes.
N' occor ch' el spera ajutt; l'è lì ch'el cova:
In sti bugad gh' han tucc de fà a cà sova.

Quij sœu amison de vaglia inscì fedel,
Ch' el tegneva de cunt comè fradij,
Fin ch'han poduu raspaghen, gh' hin staa al pel;
Adess l' è mudaa scena, e n' hin pù quij.
El prœuva adess strasciaa pesg che nè on lader
Cossa vœur dì l' avè lassaa sò pader.

Pover meschin, cóssa credii ch' el faga
Locch, giò de canchen, per trovass tant pover?
El va senza savè dove el se vaga,
Cerçand de sostantass, cercand recover;
E l' è mandaa da vun, per fagh servizi,
A viv coi animal in di sporchizi.

L'è mandaa, cont on orden, da on massee,
Desutel tre vœult pù de chi el le manda,
Ch' el le mett subet a quell bell mestee;
E cont aria e coi brusch el ghe comanda;
Mantegnendel cont acqua e on poo de pan,
Tant muff, tant dur, d' ess refudaa d' on can.

Dov' hin i vin de fà ciappà la ciocca,
E i bocconscitt leccard, ong e besong?
Adess besogna fass de bona bocca,
E fà cros e medaj, mordend i ong.
E i vestii barlusent? Uh! poverasc,
L' è mezz vestii de biott, e mezz de strasc.

El nass pover l' è pur la mala cossa,
Ma l' è ben pesg per vun che vegna al manch;
Vun levaa in di delizi, e che nol possa
Trovà del pan quand la ghe dà in di fianch!
Sto pover marter adess sì l' ha pari
Soll solett, motrient, a fà lunari.

El va girand coi sœu animal intorna,
Col remors ch' el le rod e el le compagna,
E se s' imbatt per cas che in quell conторna
Ghe passa on scior vestii con tutta magna;
Allora el se scorliss, e el resta lì,
Disend, strengiuu in di spall, seva inscì anmì.

Tirand là in quij miseri de sto pass,
Fina a sospirà i giand di sœu porscij,
On dì, tutt penseros, pondand su on sass
El gombed, e la man sora di zij,
Stoo chì, el dis, strimed a patì la ghia,
Quand stan mej quij che serven in cà mia.

In cà mia? Ah signor, coss' hoo mai ditt?
L'eva ona vœulta, e la sarav anmò,
Se avess faa, in lœugh de scœudem tanc petitt,
Comè el fradell ch' el ten de cunt el sò.
Eel fors ch' el pà no l' abbia parlaa ciar?
L' è chì adess lu el fondusc, l' è chì l'amar.

Fornimela, ghe vœur resoluzion:
Andaroo là senz' olter, e in genœucc,
Pà, ghe diroo: nò ben, car scior patron,
Anch quand sia indegn de stagh denanz ai œucc,
El preghi a tœumm per servitor; ma lù
El me pò dì: va in pas, no te vuj pù.

Sì te vegnet adess quell brav fiœu,
Che no te gh' ee gnanch de quattatt i carna:
Torna coi tœu porscij, torna al stabbiœu,
A cascià el muso denter in la marna.
Te gh' ee pur là el tò lecc su la cassina?
Cossa partendet chì, faccia bronzina?

E dopo sti paroll, per compiment,
El pò saramm la porta in faccia: allora,
Che travaj sarà el mè, che gran torment,
Che gran desperazion, de crepagh sora?
Se ben gh' hoo tanta fed, che se dia vœur,
Nol dirà inscì; che infin l' è de bon cœur.

El solta in pee quell pover balabiott,
Magher, destrutt, con cera che spaventa:
El par ona figura del Callott
Con quella soa marsina sfilaprenta,
Sospirand e piangend, in d' on' oggiada,
El ciama ajutt al ciel, e pœu el s' instrada.

El gh'ha on squellott de legn taccaa in zentura,
On mezz capell, on bastonasc in man;
Tœuss, cont i pee descolz, el va adrittura
Vers cà in manera de fà bajà i can:
Ma el strascina adree i gamb inscì de stracch,
Che s' el spiret l'è pront, el corp l'è fiacch.

Quand pœù l'entra in la patria, oh allora sì
Ch' el se sent in del cœur pussee ticch tocch!
El va adree al mur lott lott, el dis, son chì;
Son chì mi al gran tandemm, adess gh'è pocch!
E lì el fa duu o trii pass in su on quadrell,
E el se tira in sui œucc quell mezz capell.

Per la gran confusion ross comè on fœugh,
E palpaa e muff pensand ai sò desgrazi,
Infin voltaa on canton, l' è rivaa in lœugh
De sguisì a la lontana el sò palazi.
L' eva a on poggiœu sò pader, e vedend
Quel pitocch l' ha on cert mott chè nol sa intend.

E in del tornà a vedell tutt vergognos,
Che nol volzava gnanch a guardà in su,
El sbanfa, e el dis: Saravel el me tos?
Eel lu fors, o no eel lu? sì ben l'è lu.
El le cognoss del franch de lontan via;
Ch' el sangu el sporg, e 'l cœur l'è ona gran spia.

Lest, el trà via de slanz el bastonscell,
E el leva in pee, sbattend in terra el scagn;
El fa la scala, el fa pù d'on basell
Per vœulta, comè on fanc de dodes agn:
E lassand d' ona part la gravitaa,
El ghe corr a la çontra fina in straa.

L'è tutt content, e inscambi de paroll,
El sospira, e el trà lacrem de sta posta,
El le basa, el ghe butta i brasc al coll;
E l' ha sospir e lacrem per resposta:
Che anch el fiœu, ch' el vorav dì tanc coss,
Ghiè soffega el magon dent in del goss.

Basta, el solta pœù su de lì a on bell pezz:
Car el me pà, st' infamm, sto biridœu,
No l'è degn de ricev tanci carezz,
Nè manch de vess ciamaa per sò fiœu.
Son staa on ingrat, ma giuri al ciel e a lù,
Fin ch' avaroo fiaa in corp de tornagh pù.

Allora el torna anmò ai primm segn d' amor
Quell bon veggion ch' el vorav pur sfogass:
E el deslengua, e el se volta ai servitor
Che resten lì incantaa comè de sass:
Quest l'è el tos ch'eva pers; corrii, scernii
Dent in la guardarobba el mej vestii.

L' è menaa in cà, e lavaa tutt de coo a pee,
E vestii tutt de nœuv ch' el fa on gran spicch;
Ma quell bon pader nol n' ha minga assee,
El dis: Mettigh in did l' anell pù ricch,
E fee scannà on vedell, perchè ghe sia
On gran past cont invit e sinfonia.

Intant che in cà se sona e fa cuccagna,
E se sent el rumor fina de strada,
Riva el fradell maggior de la campagna,
E el domanda: Coss' è sta fustusciada?
Gh' è on staffer su la porta, e el ghe respond,
Cuntandegh tutt el fatt ciar e redond.

Anzi l' avarà faa fors anca lù,
Mes'ciand i veritaa cont i bosij,
Comè cert servitor che per el pù
Fan el mestee di tizzirœu e di spij;
E per pescà in del torber sti facc franch
Reporten in cert cas de pù e de manch.

Quand el sent el motiv de sta gran festa,
El par on can che ghe schiscen la coa;
E el dis con rabbia: Hoo de vedè anca questa!
E lì el tra el mull, nè 'l voeur mett pè in cà soa:
Solta voltra sò pader, e el procura
De imbonill, e el le prega e el le scongiura.

Ma lu in collera el sclama: Per chi eel
El mej vestii che sia, el mej anell?
Per chi è staa semper umel e fedel?
Nò; guarda; hin per colù de mè fradell;
Hoo intes: per vess ben vist besogna fà
El vagabond, el scrocch, el strappacà.

A sta manera almanch me poss promett
On vedell grass de dà on bell past anmì;
Che a vess staa ubedient gnanch on cavrett,
Che l'è on cavrett, l'hoo mai avuu ai mee dì.
Anzi con tanc bonn oper e resguard
Son trattaa asquas comè se fuss bastard.

Tì, el dis el pader, te see in cà patron
Tant comè mì: dì on poo, te paren robb
De fà e de dì? che bella compassion
A on fradell miserabel comè Giobb!
Ah, che no te see minga persuas
Coss'è i viscer d'on pader in sto cas.

Butta a bon cunt, e pensa i coss con flemma,
Che te cognossaree che t'ee fallaa:
Fa a me moeud, consolemmes tucc duu insemma
D'on fiœu, d'on fradell recuperaa.
L'eva pers, l'eva mort per soa desditta,
L'è vegnuu, e l'è tornaa de mort a vitta.

Inscì el parla el Signor, inscì l'esprimm
La soa bontaa quell Dia ch'è mort per nun;
Inscì, chi n'ha besogn, mì per el primm,
Semm ciamaa a penitenza a vun per un.
Basta a cercà el perdon, ch'en semm sicur;
E ghe sarà chi possa anmò stà dur?

NOVELLETTE.

AL LETTORE

Queste Novellette sono tratte dalle Rime milanesi che furono pubblicate, dopo la morte del Balestrieri, nell'anno 1795 *colle stampe del Monistero di S. Ambrogio maggiore. Le prime quattro però sono prese dalle varie annotazioni che trovansi dopo i canti della Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese.*

Car lettor, de st'ideja
De speccià a scriv panzanegh quand son vecc,
No feven maraveja,
Via de pocch faa in Milan, faa in temp del frecc,
Hin nassuu in mej stagion stì istoriell.
Part frut del Mirabell,
Part del Mirabellin,
Sit delizios del cardinal Durin,
In d'on sit come quell,
Dove a tir d'œucc la vista la se svaria,
E se sta in gaudeamus e in bon'aria,
Foo giò naturalment
Vers facil e bislacch,
Come a tirà ona presa de tabacch;
Che là gh'hoo el cœur content,
E in coo pù bizzarrij,
Che nè agn sui spall e fiocca in sui cavij.

Istori de cuntass
In canton del camin;
Ma de quij de spacciass,
E vegninn prest al fin.

No l'ha d'ess la panzanega
Ona longa longhera
Sul fa de la luganega;
A ess curta l'è la vera.

I fras sugos l'è cert
Che des varen per cent;
I paroll hin di bert,
De l'omm i sentiment.

Improvisada d' on dottor.

Temp fà gh' era on dottor,
Ma ver parabolan,
Idest mitaa ignorant, mitaa impostor,
E che per conseguenza
Di ammalaa, ch' el gh' aveva per i man,
El se n' è tolt paricc su la conscenza:
Ma per no mandann pù
Inanz a fagh la strada per i primm,
E per fà patta el gh'è andaa adree pœù anch lù;
Che la mort no l' esimm
Del tributt che ghe ven
Gnanch quij che ghe fan bona servitù,
E che la jutten a tajà su el fen.
Emm però de sperà
Ch' el se sia pentii prima de sballà,
Col rassegnass de cœur
Al gran decrett che dis: chi mazza mœur.
Pur costù, o ch' el fudess
Per grazia, o per desgrazia, l' era intraa
Medegh de l' ospedaa,
Dove gh' è, tant a fann, come a no fann,
El sò salari fiss in coo de l' ann.
Ve cuntaroo mò adess
El cas che gh' è success:
Essend passaa d' on lecc a l' olter lecc
El tocchè el pols a vun domà spiraa,
Che l' era gnanmò frecc,
E che no l' even minga quattaa sott,
Come fan, col lenzœu,
Talchè nol se n' è accort,
E el gh' ha ordenaa de l' œuli e quej decott.

Pian, soltè su el pezzœu,
Pian, che quell poverett
L'ha già tiraa i colzett:
Ch'el scusa, scior dottor, se dervi bocca
Dove nol me partocca;
Eel fors che i sœu rizett
Sien de l'istessa sort
Di indulgenz per i viv e per i mort?
Hoo intes, el diss allora
Quell brav medegh strengendes in di spall,
Besogna senza fall
Che la fuss la sov' ora,
Repiand da omm prudent:
Ben, no stee a dagh nient.

El secrett del comun.

L'eva adree on Bianch-e-ross a publicà
Ona grida d'on nost governator,
Quand ghe vens on martuffol a cercà
Su che coss la fudess, de che tenor;
Allora quell trombetta cont on fà
Inscì de sbergna el diss: Scior seccador,
Con che franchezza, con che confidenza
Vorii savè i secrett de soa eccellenza?

I candir de la Zeriœura.

En pizzènn vuna in temp che ona sciorетta
L'eva i dolor gajard de parturì,
Che la sclamè: Se poss passalla netta,
No vuj saveghen d'olter, n'ho assee inscì:
Ma in quant a la candira benedetta,
Dopo faa on tos, la diss a sò mari
Smorzella, e per tutt st'ann tegnilla a part,
La sarà bona per on olter part.

Ona bella economia.

Ona certa scioretta, ma propiament de quij
De tegnì a man guggiad per trà via remissij,
De quij ch' anch in del ruff trœuven de fà fagott,
La ciamè in cà on strascee per dagh del veder rott.
Cordaa el prezi, la dis: eccol chì pareggiaa,
L' è tant lira, el var tant, el cunt l' è subet faa.
El strascee mò pesandel el ved ch' el pes el cala;
E'l repía: chì l'è'l giudes, sciora el sò cunt el falla:
Possibel, la respond, l' hoo pur pesaa anca mì,
Besogna fors ch' el veder el calla in del stà lì;
Ma a tuttcoss gh' è remedi, la cor intantafina
A scernì on peston vœuj del vestee de cusina;
E tonfeta su on tavol, e peù coi man sui fianch
La dis: pesee mò anquest, guardee se l'è de
Vedend sto ditt e fatt el strascee el solta sù:(manch.
Che spiret, che prontezza! no se pò fà de pù
Mi però senza rompel, senza sto bell repiegh;
L'avarev tolt per rott anch'el fudess staa intregh.

Chi è ingrat è desgarbaa.

On ver ingrat, che l' eva ricevuu
Da on amis de bon cœur di gran piasè,
El se fava vedè
Con quell' istess pù seri e sostegnuu;
E quand ghe rinfaccènn, e fènn memoria
Di sœu obblegh, sto desutel
El respondè: No me rompii la gloria.
De sti penser poch utel
No besogna impacciassen,
Chi ha faa el piasè, a lu tocca a regordassen:

Natural critegh.

Scenand con vun quiett e compiasent
L' orator Celi nol derviva bocca
Per descor de quejcoss, che sul moment
Nol fudess approvaa,
E confermaa, e lodaa;
Lu mò d' on natural on poo fogos,
El diss: No me adulee;
Scombattii, desputee,
E demm anch, s' el besogna, in su la vos;
Se nò con l' andamm semper a segonda,
Fee parì de vess l' èco che responda.

Curiositaa mal soddisfada.

Ona veggia dottora l' ha ciamaa
A on religios, cont on cert fà sprezzant.
Quanc sii in del vost convent vuj olter fraa?
Mi no vòo a cercà tant,
Per no vess curios ni hoo mai cuntaa,
Ma saran francament
Tre vœult pù di sœu dent.

Cordialità filial.

Vun l' è staa dessedaa
Per digh: In sto moment
Vost pader l' è spiraa;
E quell sò brav fiœu plazzidament:
Lassémm dormì, el ghe diss, intantafina
Che me desperaroo doman mattina.

El cœur inquiett nol lassa fà bon prò.

Disnaven di offizial, e vun tra lor,
Comandaa a dà l' assalt a ona fortezza,
A tavola quell dì nol se fè onor;
E con tutta s'cettezza
El dè in resposta, a chi ha volsuu savenn
Propriament la reson,
No poss mangià assossenn,
No essend franch de fà bona digestion.

Cas seguii.

Sott a la cà de la morosa in strada
Sonand l' armandolin
El ghe fè on paregin la serenada;
Ma cert rival che staven a curall
Ghen fènn on' oltra subet in sui spall,
Sto cas el s' è savuu,
E gh' è staa domandaa
Da on compagn cossa gh' era intravegnuu;
E lu el diss: Cossa serva! Mi hoo sonaa;
E s' è trovaa lì in quella
Di master de cappella,
Pront a fà la battuda al sonador,
Che m' han trattaa d' Orfeo per famm onor.

L' interpret d' ona scalzada.

On villan rivaa al grad de servitor
D' on sò compagn de la stessa niada,
Ma deventaa pù scior,
L' ha tolt su dal cavall del so patron
Ona bona scalzada
Contra la soa intenzion;

Passaa quell prim brusor,
El sciamè: No l'ha mai volsuu fà pas
Sto coo de brucc miucion,
De ch' el me l'ha giurada;
Per via che hoo persuas
El patron de desfassen,
L'ha trovaa el contrattemp de vendicassen.

Zerimonia a la moda.

Se cunta che on brav scior
Scrivend al sò fattor,
Dopo avegh daa varj incumbenz, col dì
Farii de chì fin chì,
Per lassà on bell modell ai segretari,
Cont on nœuv formolari,
In la sottoscrizion
L'ha miss, Vost servitor el vost patron.

I ricchezz no impedissen la goffaria.

Avendegh ona casa de campagna
Fabbricada con magna
Vun ben scior e ben ricch, ma de sti sciori
Ch' hin verament badee
Con tucc i sœu danee,
El vœuss anch on bellissem oratori,
E el scriss al primogenit: Sta mia gesa
L'è fada a tutta spesa,
E el sepolcher l'è franch ch' el se lavora
Su on gust che l'innamora,
De stagh comodament tucc nun de cà,
S' el ciel ne darà grazia de scampà.

Segonda prœuva.

On dì sto scior tappon
El stava descorrend
Cont ona sciora de bella apparenza,
Ma che no la gh' aveva succession,
E el diss: Ghe vœur pazienza,
In cert coss el depend
Da l' ess de razza bonna o minga bonna;
Soa mader e soa nonna
Saran staa, se l' occor,
De soa natura steril anca lor.

Degli uomini son varj gli appetiti.

An on cert scior de trent agn, puttost ben faa,
E de complession fresca e vigorosa,
Gh' han esebii ona sposa
Che la n' aveva appena la mitaa,
Ma lu el diss: L' è tropp zerba,
E no sco cossa fann
De sposa vuna, stoo per dì, anmò in erba.
Oh bella, che reson!
Gh' è staa respost, tra i frut e tra i tosann
No cor el paragon:
I tosann l' è sicur
Che ne piasen tant manch quant pù hin madur.

Cercà rogna de grattà.

Vun di capp, ma on cattiv Atenies
El ciamè a on olter de Lazzedemonia
Con on cert fà de quamquam descortes:
Tra i voster patriott chi è el pù dabben?
Senz' oltra zerimonia,

Impegnaa de fagh mett la berta in sen,
Lu el ghe respondè franch:
Nol pò ess che quell che ve someja manch.

La superbia in di sbiocch l'è pù ridicola.

On musegh el portava
On vestii frust e di calzon ben lis.
Benchè inscì mal in orden e inscì sbris
Con boria el se vantava
De maneggià la vos con tant possess
De fann quell che 'l voress:
Ebben, diss on buffon,
Serviven de fà on para de colzon.

Se quest l'ha resòn, quell no l'ha tort.

La povertaa l'è zert che no l'è vizi,
El diseva on filosof on poo sgresg;
El respondeva on olter: L'è asquas pesg,
Chè la porta on basgiœu de pregiudizi.

Che colpa ghe n' han i specc?

Vuna già on poo attempada
La s'era contemplada dove gh'era
On magnifegh speggion:
Però con poca soddisfazion
No la vedeva pù
Che ghe spiccass in cera
Quell bell fior de la prima gioventù.
E la diss brontoland:
Mi no capissi nò
Perchè abbien miss in us
Sti spettacol de lus e sti trumò;
N'even minga inscì grand,

Ma i specc antigh retraven tal e qual
Quell che aveven denanz al natural.

Cerchen tucc de rebeccass.

Ona dama, e gran dama, la tentè
On dì vuna de quij
Nominaa cortesann dal fà piasè,
E dall' usà anca tropp di cortesij,
E la ghe diss ridend: Come la fee
In del voster mestee?
Temp fà, la respondè,
Ghe trovavem el noster interess
Passabilment; ma adess,
Che ghe n' è di personn de tucc i sort
Che anch lor vœuren intragh
O per drizz o per stort,
Gh' è pocch de guadagnagh.

Basta ess bigott per ess goff.

Diss on colleregh: Perchè set vegnuu
Mal a proposet per soltamm addoss
A famm carezz o can becco cornuu!
Gh' era lì ona bigotta,
De quij che trœuven scandol in tutt coss,
Senza capì nagotta,
Che la ghe diss: Perchè mo dal a on can
Di nomm che no se dan che ai cristian?

L' ars cria adree al brusaa.

On abbaa tropp galant el s' è stupii
Vedend monsù Piron,
Per ess poeta a comparì in poncion
Cont on gran bell vestii,

E el ghe diss: Se cognoss
Che nol par faa al vost doss;
Lu mò el gh' ha daa in resposta:
El sarà inscì, ma già gh'emm tucc la nosta;
Vu mò no parii faa
Per quell vestii d' abbaa.

Tucc vœuren dì la soa.

L' ha faa in temp de concors
On cert predicator
Sora i beatituden el discors;
Ma el n' ha avuu poch onor,
E de maross in dove el capitava
A la conversazion
L' ha sentii a diss sul muso: Ghe calava
Tra tanc beat sta bona conclusion:
Beat chi no era minga al vost sermon.

Ona resposta a temp la cunta assossenn.

A on granater ch' eva robaa on scud soll
Gh' even de fà la brutta zerimonia,
Per dà on esempi, de slongagh el coll;
Quand el passè per mira
Al brav cont de Sassonia,
El sentì a diss de quell gran maresciall:
Bœugna ess ben miserabel, per ses lira
A ris'cià d' andà in man del manigold:
Lu mò, tirand su i spall,
El ghe respondè subet: Che te sitta!
No ris'ci per cinqu sold
Tutt i dì la mia vitta?
E sta resposta pronta l' ha salvaa
Mej che nè i protettor di carceraa.

Guadagn de chi impresta.

On bon scior l' ha imprestaa
Di danee a on sò amis car, ch' el fè dopò
Tutt el possibel per incontrall nò;
Ma on dì mò el l' ha incontraa
Senza podè schivall,
E el s' è miss a bordall
El creditor con sti paroll precis:
Restituimm o i mee danee, o l' amis.

Spartì el maa in mezz.

On flizzon galantomm
Quant al fass imprestà,
Minga quant al pagà,
L' andè a cercà vint scud d' on ver sant omm,
Ch' el diss: Ciappee sti des,
Che ve doo in donativ,
Feven bonn spes,
Sparmii el confess, che inscì
Ghe guadagnee vu e mì.

L' indoradura no la leva el desgust di pinol.

L' eva el doge de Genova ciamaa
A la cort de Versaglies, e el guardava
Tucc quij magnificenz e raritaa.
Ghe diss on cortesan cossa el stimava
De pù strasordenari. Quant a mì,
L' ha respost subet, l' è de trovamm chì.

Valutà i coss per quell che varen.

On vescov a on curat
El gh'ha ciamaa: Cossa pò dav la cura;

Tant come on vescovaa,
El respondè addrittura,
Segond operaremm in del nost stat,
E saremm giudicaa;
O inferna, o paradis, el cunt l'è faa.

Penser cattolegh.

El famos maresciall
De Sassonia, che seguiten per tutt
A esaltann la bravura, e a nominall,
Quand l'ha pagaa a la mort el sò tributt,
Non soll l'è staa piangiuu
De quij del sò partii, di luteran,
Ma pussee dai legittem cristian.
Quist avend cognossuu
El sò gran meret e el sò gran valor
Cont on ver despiasè
Descorreven tra lor:
Che peccaa a no podè
Digh on deprofondiss a on simel omm
Che l'ha faa cantà già tanc tedeomm.

Medegh sinzer.

In di viset ch'el fava
Ai gran sciori on dottor de medesina,
De consuett l'andava
A brascià su in cusina
Cœugh, sottcœugh, ajutant,
Per essegh obbligaa tant e pœù tant:
Vuj olter, el diseva,
Sii ciamaa el ver ajutt,
El sostegn de la nostra profession;
Seguitee pur inanz

A fà i solet pitanz,
Casciandegh sugh, drogh, speziarij per tutt,
Se nò stemm fresch nun medegh,
E in stat de fass raccomandà in di predegh.

Bona argomentazion.

A tavola a on poetta gh' han mostraa
Vun negher de cavij, de barba bianca,
Ciamand: Cossa pò vess sta novitaa?
Lu el diss: Se no l' è franca,
L' è cossa ben probabela che quell
L' abbia straccaa i ganass pù del cervell.

Frut del mormorà.

A on gran mormorador
Ghe intonè el confessor
L' è ben che siee pentii,
Ma no podii salvav nè vess assolt
Se no restituii
Al vost prossem l' onor che gh' avii tolt:
A revedess, el diss el penitent,
S' hoo de restituì
L' onor a tanta gent,
No pò restamen gnanch on sgrizz per mì.

Campann de cattiv son.

L' era morta ona sciora che del franch
La passava pù in là di norant' agn,
E on sò amis e compagn,
Che no l' aveva che ses mes de manch,
El diss: Sta nœuva la m' ha sconcertaa;
Me sarav comodaa,
Che la fudess scampada anmò pussee;
Tra mi e la mort la gh' era domà lee.

Bulada per bulada.

Stand in partèrr a l' opera tra lor
Duu tacchènn lit; el diss
Quell ch' era mej vestii per fà de scior:
Se no fussem chì dent,
Te farev bastonà de la mia gent;
L' olter, senza stremiss,
El respondè: Andèmm pur fœura de chì;
Savaroo anch de per mì,
Savaroo del sicur
Soppressagh el gallon sui cusidur.

Daa e ricevuu.

Dopo che on vedov l' ha tornaa a fà spos
Cont on' aria mincionna,
E on fà brusch, resios
Nol sospirava che la prima donna.
On dì perdend la flemma,
Malcontenta anca lee de stagh insemma,
Diss la segonda: S' el rincress a vù
De no aveghela pù,
Hoo geni che sappiee
Che l' è a mi istessa ch' el rincress pussee.

Pretension d' on supponent e balocch.

Osservènn de la specola on eccliss,
E giust sul fin gh' è andaa
Con dò gran damm on cavalier ch' el diss:
Soo che l' è tard, ma l' è
Tant galantomm sto brav scior direttor,
Ch' el ne farà el piasè,
Trattandes de l' onor

De servì damm de meret come quist,
De fà tornà de capp quell che s' è vist.

Aria spagnœura.

On Spagnœu che l' andava a pitoccà
L' incontrè vun ch' el diss: Farissev mej
A guadagnav el pan col lavorà:
Hin danee, e no hin consej,
Che cerchi, el respondè;
Ma quand pœù no ghe n' è,
La caritaa d' on sbiocch a on olter sbiocch
La consist in consej che costen pocch.

Spend per fass mincionà.

On scior de testa dura,
E pussee dur de cœur, e sgonfi, e avar,
Per fà ona gran figura
El s' è faa retrà in marmor a sò gust,
E in del mostrà quell bust:
Ebben cossa ven par?
Con boria el domandè:
Catto mò! on folfer el ghe respondè,
Non soll l' è el sò retratt,
Ma l' è lu in corp e in anema de fatt.

Senza ess cercaa no se da consej.

A vun che nol cercava sto parer
Ghe diss on ficcanas,
De quij che vœuren fà de consejer:
Vost fiœu no l' è in cas
Adess de tœù miee,
Finchè nol fa giudizi: Caro vù,
El ghe respondè el pader, v' ingannee;
Anzi quand el le fass, no le tœu pù.

Epitaffi d' on spensieraa.

L' è andaa Bartola come l' è vegnuu,
Via che quell ch' el gh' aveva el l' ha spenduu;
Pù bon de destrugann che de quistann
El diseva ai danee bon dì, bon ann;
L' ha però impiegaa el temp ben bravament,
Part a dormì e part a fà nient.

Epitaffi d' on avaron.

Chì gh' è on avar ben ricch,
Che no l' ha mai faa spicch
D' ona minima cossa;
No gh' è nissun che possa
Dì d' avegh mangiaa su,
L' ha tegnuu tutt per lu
Quant a robba e danee,
E fors' anch la miee.

I pittor san el fatt sò.

On avvocatt ben tenc de carnagion
Dopo ess staa a fass retrà,
El gh'ha pientaa là in cà
El quader per on pezz senza pagall.
A la prima occasion,
Che le incontrè el pittor:
Se no fee pù che prest a ritirall,
El diss, ghe fa a l' amor
L' ost del morett, e senza giontagh su,
Tant el vendaroo a lu.

Manera graziosa de lodà.

Monsù Menos dai pader certosin
Osservand su on' ancona on San Brunon

Faa d' on gust sorafin,
Con tutta l' espression:
Se no fuss la soa regola, el sclamè,
Che le impegna a tasè,
L' è staa el pittor tant brav,
Che quell retratt mi cred ch' el parlarav.

Del tropp al poech.

A duu cavalieritt per faj tasè
Ghe daven tra tucc duu
Per la soa scena on œuv de mojà el pan,
A condizion però
Che avessen d' ess mojaa
I fettinn già tajaa
Vuna per un, quest prima, e quell dopò.
Ona sira el maggior el s' è imbattuu
A mojann dò de seguet: Alto là!
El soltè su el minor, vorii crepà?

Zerimonia goffa.

Avend vist certa dama già ben grossa,
La ciamè ona regina a sò marì:
Quand vala a parturì?
E lu, credend de dì ona bella cossa,
El respondè con pontualitaa:
Quand comandarà vostra maestaa.

Chi opera giust pensa giust.

Quand fènn primm president
On cert monsù d' Arlè,
Che l' era anch lu, come pomm dì che l' è
El nost Corrado, omm giust, savi e prudent,
Ghe andènn concordement

I scribi del colleg
A supplicall che je voress proteg;
E lu el diss: Sii pur bon
A vegnì chì a cercamm la protezion!
L'accordalla ai birbant nol me conven,
Nè ghe n'han de besogn i omen dabben.

Vera manera de mantegnì on secrett.

On cert offizial familiar
Cont el Prenzep d'Orang el ghe cerchè
Cossa fuss el motiv
D'on cert preparativ particolar;
El Prenzep el ghe diss: Savii tasè?
Manco maa, el gh'ha respost. Come l'è inscì,
Segurev pur che soo tasè anca mì.

Contratt malizios in del comprà.

On comprò d'on cavall al venditor,
Concertaa el prezi, el diss: Ciappee, l'è quest
Che mi gh'hoo addoss, del rest
Sténn franch, ven saroo semper debitor,
E pœù, ciappand la bria,
El montè sul cavall, menandel via.
L'ha specciaa el creditor
Per on pezz el restant di sœu danee;
Ma ghi ha cercaa ona vœulta in sui duu pee,
E quell el respondè: Savarii i patt
Ch'emm faa in del nost contratt;
Se mi ve paghi el rest, el capii anch vù
Che voster debitor nol sarev pù.

Ajutt de costa.

On maggiorengh, che l' era destinaa
A presentà a on gran prenzep trionfant
I ciav de la cittaa,
El comenzè: L' è tant,
L' è tant el mè piasè....
Ma fina del prenzipi el s' imbrojè;
E restand su la botta,
Nol ghe trovè pù el cunt de dì nagotta:
On cortesan lì appress per compassion,
Subet el soltè su
Repiand el sermon,
L' è tant el piasè in lu
De st' onor, ch' el gh' è facil a provall;
Ma tanto pù difficil a spiegall.

Resposta pronta.

Gh' era vun de costor
Che fan el sojador fors on poo tropp,
Curand pù i fatt di olter che i fatt sœu;
Costù, essend sul poggiœu,
El vedè a passà on zopp
Che per necessitaa
El piegava la gamba stroppiada
Semper de l' oltra part de la contrada:
Oibò che inciviltaa!
El ghe diss cont on ton canzonatori,
Perchè mai vorii fà
Tucc i vost reverenz domà a quij sciori
Ch' hin de la part de là?
Ma quell zopp dritto el respondè: Stee lì
Finchè vel disi mì;
Tornand indree adsedess
Anch de la vostra part faroo l' istess.

I matt operen de matt.

On matt, ch' even lassaa
Con troppa inavvertenza in libertaa,
Tajand el coo d' on pover legnamee
Ch' el s' era indormentaa,
Subet el l' ha mettuu
In di buscaj, tant per tegnill sconduu,
El diss: Mi gh' hoo pur anch de rid adree
A vedell de chì on poo,
Ch' el se dessedarà,
A immattì a andà a cercà dov' el gh' ha el coo,
Nol s' insognarà mai
Ch' el sia là in di buscaj.

Consej daa a on malcontent.

Incontrandes in strada
Cont on sò camarada
El se sfogava on pentiglios col dì:
Mi no cerchi del tal
Protezion nè danee,
Ma on salud, credi mì
Ch' el ghe costarà pocch a quell nosee;
Bœugna che l' abbia on pal
Propri ficcaa in la s'cenna;
A trii di mee salud l' ha correspost
La terza vœulta appenna.
L' amis ridend allora el gh' ha respost:
Che serva el lamentaven!
Avii geni a impattaven?
Quand v' imbattii a incontrall,
Speccee la terza vœulta a saludall.

No besogna mai perdes d' anem.

On pover condannaa, ch' el s' inviava
A la forca, vedend in su la strada
Che in quell prozint passava
El duca sò patron de la Fogliada,
El diss a on offizial
De la giustizia: Se podess parlagh,
Gh' avarev di gran coss de confidagh,
Di coss essenzial.
Menaa innanz a quell duca: Monsignor,
El diss sott vos, el preghi s' el voress
Cuntà a soa maestaa
Che l' è on sò pover suddet giust adess
In gran pericol de perd vitta e onor,
E in d' on besogn estrem de vess juttaa.
Allora l' ordenè
Ridend el duca, e avendegh compassion,
Che dovessen menall anmò in preson,
Finchè el parlass al rè,
E in fatt pœù a quell francon
Tant spiritos in brusa anch de morì,
El gh' ha ottegnuu la grazia in l' istess dì.

L' è mej stà al prim dann.

L' arma d' on papa la rappresentava
Ona vigna, e in del sò pontificaa
Se pò dì che i primm pass
Che sto papa l' ha faa
Sien staa a desmentegass
De tucc i benefizi ricevuu
Da on prenzep ch' el l' aveva sostegnuu.
On bell ingegn, e sora l' arma, e sora

Sti osservazion d'allora
L'ha miss fœura sta satira maligna,
Che la gh'è somejada molto brusca:
» Ho pientaa mi la vigna,
» E l'ha fruttii lambrusca.
Allora gh'è staa in Roma ona gran guaja,
E per scovrinn l'autor
Pubblichènn subet ona grossa taja;
Ma funn gnanca passaa vintiquattr'or,
Che s'è vist taccaa sù
Su l'istess lœugh: « No serva immattì pù,
» L'autor l'è quest, e gh'è carta che canta,
» Isaia cap. quaranta.

Accidentalitaa.

L'andava on galantomm vers i quattr'or
Con denanz on barbin
Costumaa a portà in bocca on lampionin;
Sto can l'ha vist a cor
On gatt, e el s'era miss a seguitall
Fin tant ch'el s'intanè,
E in sto pocch intervall
Rivè la guardia al solet adree al mur,
E la fermè quell marter restaa al scur.
Lu allora el ziffolè;
Ma ón sbir el soltè sù:
Quest l'è on perd el respett a la giustizia.
Perd el respett! Mai pù.
Guardee se gh'è malizia?
Troo on ziffol per ciamà
Quell servitor de cà
Che l'è l'unech che possa mantegnì.
Vorii el ciar? Eccol lì.

Resposta succia.

On scior, ch'el gh' eva fors di gran premur,
Caminand de bon pass
Col coo in del sacch, infolarmaa, adree al mur,
El s' imbattè a incontrass
In d' on pover orbin,
E fenn in quell inconter toccabusa;
Ma pretendend el scior de quell meschin
Ch' el ghe dovess fà scusa:
Marcadett tabalò,
El diss, ghe vedet nò?
E l' orb el soltè su:
Inscì el ghe vedess lu.

In bocca ciusa no gh' entra mosch.

On vecc offizial
D' on gran meret l' è staa
A ona promozion fada in general
De Luis decimquart desmentegaa;
Quand l' occors che l' andè
Ai pee de sto gran rè,
El diss: Hoo faa cunt semper de morì
Al servizi de vostra maestaa,
Ma minga de dolor
Per ess pospost a tanc con pocch mè onor;
El re sentend inscì,
El trovè mœud, non soll cont equitaa,
Ma de par sò, con spiret e grandezza,
De fall asquas morì de contentezza.

Supplement ai liber legal.

L' ha guadagnaa ona causa on avvocatt
In grazia d' ona legg che la pariva

Fada a pennell sul fatt.
Quell de la part contraria
Nol saveva dass pas, e el se stupiva
De quella legg inscì strasordenaria;
Cercada e recercada
In sui sò liber, no l'ha mai trovada.
Talchè el fè capital
Del sò avversari istess,
Tant per ess informaa dov' el fudess
Quell test tant pontual,
E lu, toccand la front, el diss: L'è chì
Dove trœuvi tutt quell che fa per mì.

Resposta maliziosa per veng i sœu caprizi.

On cert cavalierin
El gh'aveva per ajo o sia pedant
Vun che de tant in tant
El le seccava a fagh de svegliarin.
Ona vœulta, avend sogn, el tontonè:
Scior maester che or' è?
L'è già tard, e tard ben, ch'el creda a mì.
Come l'è donca inscì,
Repiè quell gognin,
No meriti gnanch pù de vedè el dì,
E tirand la tendina,
L'ha dormii tutt el rest de la mattina.

Miseria sora miseria.

In d'on combattiment on brav soldaa
L'è andaa inanz, come disen, a bottasc
Contra el fœugh di nemis,
El gh'ha mostraa i barbis
Cont anem de lion, ma el gh'ha giontaa

In piccol tucc duu i brasc.
Vedendel in quell stat, el colonell
El fè on gran spicch de nan
De dagh per premi on scud de bona man.
Catto a on spicch come quell
Pover marter inabel e smocciaa
El fremeva de rabbia, el cospettava
Pesg che nè on arian,
E voltaa ai sœu compagn : Ecco, el sclamava,
Guardee chi stima tant
A perd duu brasc come a avè pers duu guant.

Fadiga buttada via.

L' andava a cà sul tard col crosœu in man
Vun ch' el gh' aveva denter domà on tocch
De candiretta, che l' è duraa pocch;
Ma inscì anch al scur, pian pian
In duu pass el rivè
A la soa porta, dove el se fermè.
Bordand pœù on servitor,
Ch' el ghe passè asquas subet darent : Sù,
El ghe diss, caro vù
Femm on poo sto favor,
Vegnimm cont el vost ciar a compagnà
Per on moment in cà;
E l' intrè appena in d' ona cusinetta,
Ch' el tœuss giò de la cappa del cammin
In d' ona scatoletta
La lisca, i soffreghitt e l' azzalin.
Quell servitor, vedend
Sta truscia e sti faccend,
E che l' era in prozint de batt la preja,
Cossa fal ? el sclamè con maraveja,

Oh come l'è mai bon!
N' eel già chì el mocchett pizz del mè lampion?

Resposta d' accord con l' interrogazion.

El cardinal de Richelieu famos
Al brav de Vaugelas el ghe impetrè
Ona pension dal rè:
Per fà coracc ai omen studios,
El ghe diss, de reson
Sto vocabol pension
In del vost dizionari el ghe sarà.
Catto mò! el gh' ha respost, el pò pensà
Se anch tra la moltitudena
M' en poss desmentegà?
E molto manch pœù quell de gratitudena;
In del mè dizionari
Gh' ha d' ess anch i paroll usaa de rari.

Benefattor mal corrispost.

Dopo tanc benefizi
Faa a on amis per juttall,
E fagh god quej resorsa,
Anch col giontagh de borsa,
A sto benefattor gh' han voltaa i spall,
Per no dì quell servizi;
Talchè el gh' eva reson
De sclamà ben de spess: Cossa suffraga
A vess on poo tropp bon,
Se gh' emm l' ingratitudena per paga?
El soltè su on gajnon:
Donca avii confessaa
Vu istess d' ess staa pagaa?
Sì, el respondè quell galantomm; ma a feda

De sta bella moneda
No en son minga content,
Nè foo el sald a sta sort de pagament.

Pocch paroll, ma bonn.

Quand Luis decimquart el capitè
A Reims per sò dover,
El ghe se presentè
El maggiorengh a nomm de la cittaa
Con sti quatter paroll curt e sincer.
Ecco, el diss, s' el se degna d' accettalla
L' offerta, o maestaa,
Del nost vin, di nost frut, del noster cœur.
Soggions el rè, battendegh su la spalla:
Quest l' è on ver compliment comè el ghe vœur.

Despensà vas de ciarlatan.

Diseva on fanfaron,
Spasseggiand su la piazza, a on galantomm,
Ch' el gh' è pars do vœult bon,
Ma l' era anch lu on bell tomm.
Gh' hoo on œucc tant fin, che credi
Che no ghe sia el compagn; de fatt mi vedi
Su ona guglia del Domm,
Come la fuss chì appress,
A sgoragh ona mosca giust adess.
Sto vost gran privileg no ghe l' hoo nò,
Diss l' olter, ma però
Son tant pù guzz d' oreggia, de manera
Che quell che m' avii ditt
Capissi che l' è vera, anzi stravera,
Perchè coi sœu pescitt
L' istessa mosca, adess che ghe doo a trà,
La senti su la guglia a pedonà.

Dis pur ben l' Omm de preja.

Cunten che in Franza el s'è lassaa tentà
On canonegh novell e giovenott
A immascherass, e pœù anch andà a ballà,
Talchè fenn on complott
I sœu collega, essenden informaa,
Con che pena l'avess d'ess castigaa.
I parer essend vari,
E tra de lor contrari,
S'hin remiss al prevost,
Per ess el capp de quella collegiada.
E lu el diss: Quant a mi, sarev despost
A perdonagh sta piccola scappada.
De esent de colpa ghe n'è fors nissun;
El se ne straccarà com' emm faa nun.

Besogna guardà con chi se parla.

Missa in poncion con tutta
La chicchera e con tant bellett
Ona dama, che l'era veggia e brutta,
L'andè a l'opera a fagh la soa comparsa,
O sia a servigh de farsa;
De fatt el sò palchett
L'era per el parterr el primm oggett.
On forester tra i olter ch'el rideva,
El diss a on sò vesin,
Che cert nol cognosseva:
Chi è quell bell sgarzorin
Con tanta bizzarria
De parì ona pigotta,
Ma che l'è ona scimiotta
Con settant'agn sui spall almanch che sia?

Quell con flemma e prudenza
In att de confidenza:
Soo chi l'è, el diss, e se no la fudess
Mia mader, fors anch mi direv l'istess.

Proverbi miss in opera.

On re de Franza, che l'è staa present
A la mort d'on canonegh
Borlaa giò in cor sorpres d'on accident,
Vegnend fœura de gesa malinconegh,
L'ha veduu giust in quella
On bon pret a dormì
Dent in d'ona cappella;
E de slanz el gh'ha daa,
Senza cognossel, quell canonicaa:
Scusa ch'el porrà dì,
A ess elett in sta forma,
Quel proverbi usual, Fortuna e dorma.

Gh'è el sò rebattin per tutt coss.

On pader el gh'aveva
Duu fiœu, ma el vedeva
Che tra lor se cordaven minga tant.
Vun l'era on dormion,
Infencisc e poltron,
E l'olter vigilant.
Quest, levaa su al primm segn de mattutin,
El s'imbattè a trovà
Su la strada ona borsa de zecchin,
E el l'ha portada a cà;
So pader tutt content
L'andè a dessedà l'olter, e a informall,
Apposta per fagh incia, del success;

Ma lu, benchè el fudess
Ancamò insognorent,
El diss: Chi ha pers la borsa l'è staa ciall;
Se l'avess specciaa tard a levà sù,
Gnanch mè fradell no le trovava pù.

Umor bisbetegh anca in brusa de la mort.

La sarà ona panzanega inventada,
Mi ve la doo però
Per on'istoria che l'è già stampada,
E pœù ghe n'è a sto mond
Di umor tant strani e curios, ch'el pò
Ess vera anch sto success d'on moribond.
Costù inanz de sballà,
No avend fors el coo a cà,
El s'è faa vegnì al lecc de tucc i part
On barisell cont on procurador,
E on mornee cont on sart,
E pœù el diss: Car Signor,
Vu sii mort tra duu lader: sto pesg mì,
Che tra quatter me tocca de morì.

Deciarazion muta.

On cortesan el s'era innamoraa
D'ona regina, e guarda ch'el zittiss,
Per no mett in pales el sò bobaa;
Ma lee la se n'è accorta, e la ghe diss
On dì: Fémm el piasè
De mandamm el retratt
De chi è la vosta cara, el vuj vedè.
Lu allora ditt e fatt,
Abbiel capii mò o interpretaa el latin,
El ghe mandè on speggin.

I Spagnœu gh' han de la gran botta.

On Spagnœu imbassador, e ver francon,
Che a la cort de Versaglies l' esaltè
On poo tropp el poter del sò patron,
El sentì a diss del rè,
Ch' el se n' era piccaa,
Per rebatt tanc elogi caregaa:
Mi sont capazz d' andà fina a Milan
A fà la colezion,
A Roma a messa, e a Napoli a disnà.
A sto cunt el pò andà,
L' ambassador el repiè de slanz,
Per pocch ch' el tira inanz,
Camminand inscì in pressa e inscì lontan,
A temp de sentì on vesper sicilian.

L' aviditaa no l' ha termen.

Gran cossa, el diss on scior, n'hoo mai trovaa
Nissun facchin ch' el se mostrass content,
Per quant ghe n' abbia daa
De bona man o sia de pagament;
Ma el pensà de la gent no l' è tuttun.
El s' imbattè con vun
D' on olter sentiment,
E tra lor s' inforchenn
D' ona manera che ghe scommettenn.
Al prim facchin che vensen a incontrà
Ghe ordenenn per figura,
Tucc duu d' accord, ch' el fass ona portura:
Quell pœù ch' el s' era già impegnaa a spiccà:
Ciappee, el ghe diss, sto bell zecchin ruspant.
Guardand a quell zecchin,

L'è on peccaa a barattall, diss el facchin;
Dopo ch' el m' ha daa tant,
Cossa gh' importa a lù,
Per fass fà on brindes, on quaj spezz de pù?

Resposta fina e delicada.

A on brav viaggiator, ch' el capitè
A Vienna, la regina d' Ongaria,
La nostra imperatriz, la ghe ciamè,
Eel vera che la sia
La prenzipessa tal
D' on volt tant bell de no trovann l' ugual?
Sì, el respondè, e che quella
La fudess la pù bella,
Confessi d' ess staa anch mi de sto parer,
Ma però fina a jer.

Approvazion degna d' on gran prenzep.

L' aveva dedicaa
Despreaux al gran Luison
On bell' elogi, dov' el gh' ha mettuu
El gust pù raffinaa.
Dopo d' avell leggiuu
Con soa soddisfazion,
El ghe diss quell brav re: Sto liber chì
El lodarev se nol me lodass mì.

Barbee de campagna.

On scior, trovandes fœura
In d' ona terrasciœura,
El se servì d' on tangher per barbee,
E el se trovè in mal esser,
Col mostacc intaccaa de paricc tesser,

Talchè el diss: Se no fee
Che la barba, la fee per mia desgrazia
Puttost de mala grazia;
Se gh'avii pœù intenzion de tœù la pell,
Tant scorteghee con caritaa e bell bell.

Avvertiment d' importanza.

On maister de mur a on so garzon,
Ch'el mojè del pan secch denter in l'acqua
Per morisnall e fà la colezion,
El diss: Chì se scialacqua;
No soo come la sia,
Te dee tropp prest a la leccardaria.

Scisora per foresetta.

On scior del cordon bleu, che l' ha veduu
A la man d'ona dama on diamant
Ben gross e ben brillant,
El diss minga tant pian,
In mœud d'ess intenduu:
Vorev puttost l'anell che nè la man:
Se la va a deciarà
El nost cœur, anca mi lassarev stà,
La respondè la dama con prontezza,
La bestia, per taccamm a la cavezza.

Zerimonia mal impiegada.

Scrusciada ona villana
In figura de nana
In canton d'ona scesa
L'era già fors adree,
Che soj mi? a liberass de quell che pesa;
El passè in quella on signorazz, e lee

Per respett la se alzè;
Ma quell scior el ghe diss: No ve stee a mœuv,
Hoo pù geni a vedè
La gallina che l' œuv.

L' è pù comod el confortà che l' ess confortaa.

El compagnava on fraa,
Confortandel con zel,
Al patibol on pover condannaa,
E el ghe diseva: Quand sice ben pentii,
Beat vu che andarii
A past coi anger sta mattina in ciel.
Ebben, respondè quell, come l' è inscì,
El po andagh lu per mì:
No, soggions el bon pader, son content
De quell che dà el convent,
E per ubbidienza hoo de speccià
Fin che ven la nost' ora de disnà.

On cercott a on villan.

Casciaa inanz d' on cercott
On mulett el pariva che l' andass
Stremii, scurtand el pass.
Diss on paisanott
Quell mull coss' hal paura?
El bon fraa lest el respondè addrittura:
Per brio! Se te gh' avesset
Ferr ai pee, corda al coll, capusc al fianch,
Tegnel pur franch che anch ti te tremaresset.

Cortesia per boria.

On manescalch che aveva resanaa
On cavall d' on dottor de medesina,

Essend staa interrogaa
Del medegh per resguard del pagament:
Cossa ghe va? Nient,
El diss: l'avell servii l'è mia ambizion,
Nè vuj che se squattrina
De quij ch' hin de l' istessa profession.

L' assuefazion.

Per fass on vestii nœuv l'ha scernii on sart
E compraa on bell pann,
E per metten de solet in despart,
El l'ha tajaa in manera de vanzann,
Talchè l'è reussii
Tropp strimed el vestii;
La sclamè la soa donna: Oh che peccaa,
Oh che pazzia l'è questa!
On vestii de la festa, e avell guastaa!
Ajutt! diss el marì,
Quell che foo coi mee post, l'hoo faa anch con mì;
Ma foo cunt pœù in sostanza,
Che inscì n' hoo minga pers la bona usanza.

O suppa o pan mœuj.

In did d' ona donzella
Puttost giovena e bella
On cert scior el gh' ha vist on diamant.
El diss: Nol stimi tant
De credel gemma vera; el sarà on brill.
Sì, l'è propriament vera,
Soltè sù la patrona, e mi poss dill:
Quand la sia a sta manera,
Lù el repiè, s'el diamant l'è bon,
L'è pocch bona la soa reputazion.

Resposta d' on veggion convalescent.

Patrix guarii in etaa de vottant' agn
D' ona gran malattia,
Confortaa di sœu amis pien de legria
A mett su anmò i sœu pagn,
No torna a cunt, el diss,
Gnanch a fà la fadiga de vestiss.

Paroll bej, fatt minga bej.

Disen, e quest l' è cert,
Che besogna ch' el gh' abbia on ver amis
E la borsa, e la faccia, e el cœur avert;
Ma se quest el se dis,
Quand vegnem a la prœuva,
E giust in di maggior necessitaa
S' incontra e borsa, e faccia, e cœur saraa.

Induvinell.

Gh' è scira de tre sort, de trii paes,
Almanch per quell che hoo intes.
Ghe n' è d' Italia, e de Spagna, e de Franza;
Hin utel i primm dò
Per sigillà e fà ciar, la terza nò;
Anzi questa in sostanza
No la porta che dagn. El ciel ne guarda
De sta scira in metafora e bastarda!

Penser a la Trajana.

Diseven a Trajan che nol saveva
Sostegnì de par sò con maestaa
La soa gran dignitaa,
E lu el ghe respondeva:

Hoo genî a comparì
In aria popolar
Coi mee suddet anch mì,
Come avarev a car
Ch' el fuss a me resguard
Se mi fudess in lor.

Non plus ultra d' eroisma.

Ciappee sta spada, el diss l'istess Trajan
Al capitan di guardi; l' ha de vess
In mia difesa quand sappia regnà;
Ma quand no sappia fà, tirélla a man,
Vel disi fin d' adess,
In defesa del stat, contra mi istess.

Gran prœuva d' intendiment.

A on cert scior inscì faa,
Ch' el vens via del teater, ghe ciamènn:
Che commedia sta sira han recitaa?
El pioveva assossenn,
Lu el diss, giust in quell menter
Che mi sont entraa denter,
Nè hoo poduu legg el titol sul cartell;
Come hoo de fà a savell?

Stravaganza d' on bevidor.

On bevidor, de quij
Ch' hin ciamaa pell de vin,
Semper sott ai vassij,
Capazz de bevel fina in del conchin,
Essend in pont de mort,
El ciamè on biccer d' acqua al servitor,
Ch' el se fè on gran stupor,

Sentend ona domanda de sta sort;
Ma lu el diss: Car fradell! in del mè cas
Anch coi maggior nemis bœugna fà pas.

Contratt malizios in del vend.

A on mercant de cavaj ghe reussì,
Avend trovaa el comprò, d'esitann vun:
S'el fee vedè, el ghe diss, ve stoo inanz mi,
Che de guarisch n'hii de trovann nissun;
E l'era san de fatt,
Via d'ess orb. El voreva retrozed
Per sto motiv quell'olter el contratt;
Ma el tornè a dì el mercant: Se nol ghe ved,
V'hoo lassaa a vu l'impegn de fall vedè;
D'olter defett l'è cert che no ghe n'è.

Mortificazion d'on novellista.

El diss on supponent,
Ridii che l'è de rid, gh'hoo on fattarell
Ben curios e bell;
E el le cuntè, ma nol fè rid nient.
Sto vost espedient
De fann rid prima a cretta e in bona fed,
Soltè su on olter, l'era ben pensaa;
Ma per quell che se ved
El v'è reussii maa,
Che no han volsuu rid nò
Nè prima nè dopò.

On sparon confus.

Coss'importa el quistass fama o vertù?
Ad quid intiseghì per andà in vcga
Con la spada o la toga?

Diseva on fà de pù:
Senza studi o sudor
Per fass largo in del mond basta vess scior;
Mi a bon cunt gh' hoo i mee cà ben mobigliaa
In campagna e in cittaa,
Bonn carocc, bon cavaj,
Bon cœugh, bon cardenzer, e quant' è mai;
N' hoo invidia a chi se sia,
Gh' hoo de spend, de trann via:
Spendii pur, tree via pur,
On filosof ghe diss, i vost entrad;
Ma tegniv per sicur
Che con sti palaziad,
Con sto mi gh' hoo, mi gh' hoo,
Gh' avii assossenn pescuzi, ma pocch coo.

Pocch inconter d' on poetta de teater.

Sperand d' ingrazianass on protettor,
In l' opera che reciten sta sira,
Quell ch' el n' era l' autor,
El diss a on scior ch' el cognossεva appena:
Vedel? hoo avuu la mira
De figurà la scena
In Cappadozia.... E in Cappadozia sia,
El ghe respondè quell de mal umor;
Inscì sta compagnia
Per no seccann la ne fass grazia a andà
In Cappadozia propri à recità.

I donn hin facil a ressentiss.

A vun ch' el straparlè
E contra el matrimoni e contra i donn,
Ona sciora la diss: Bœugna supponn,

Che siee anca vu per fà, domà al vedè,
Comè vost pader ch'el v'ha lassaa indree
Senz' avè tolt miee.

Chi cerca trœuva.

On poetta del rava,
Parland con vun de quij pù accreditaa,
On dì el se lamentava
Che i sœu sonitt no fussen approvaa:
Mi no soo! Cert oracol
Spaccen che l'è el mè stil tropp trivial,
I vers pocch natural,
Rimm stentaa, fras baloss, penser de baccol:
L'è verissem, diss l'olter nett e s'cett,
L'è verissem. L' invidia fa el sò effett.

Inscrizion missa a proposet.

El tal l'ha faa fà in ultem st' ospedaa
Per mettegh quij che l'eva ruinaa.

Presonzion di donn bej o che se creden bej.

Ona potinfia de sti supponent,
De quij che stan su l'aria de conquista,
E che pretenden d' ess in capp de lista,
La stimava nient
I olter donn, no trattand in zerimonia;
Che i giovenott pù ben vestii e galant,
Et quidem anch a quij de tant in tant
La scompartiva i sguard con parsimonia;
Talchè, per sto sò orgœuj fœûra de mœud,
E sto fà inscì sprezzant,
Tucc la lassaven cœus in del sò brœud.
On dì, fudessel cas, o col sò fin

La se lassè borlà fœura de man,
E andà in terra el crespin;
La se credeva mò
De vedej come tanci cortesan
A fà tucc a regatta a sbassass giò,
Ma no s'è most nissun gnanch de chì e lì,
E gh'è toccaa a tœull su pœù a sò marì.

Se quest l'è paver, l'olter no l'è oca.

Even solet duu autor
A guardass per invidia,
E a criticass con rabbia e con perfidia.
Vun però el vœuss savè
El parer del sò istess competitor
Su certi vers ch'el fè;
L'olter a sta domanda de nodar,
El ghe diss nett e ciar
In mœud de fass capì:
Soo che voressev che i avess faa mì.

Resposta sc'etta.

Dò bizzarr turlurett
In chicchera e imbosmaa pù del dover,
Cont on basgiœu de zipria e de bellett
Cerchènn el sò parer
Sora i bellezz franzes a on forester.
Vist quell gran ross e quella giustadura,
Lu el diss: No me n'intendi de pittura.

Resposta de tangher.

El stè on villan cont el capell in coo,
Quand passè el vescov in d'on carroccion
Dand la benedizion,

E sentend di rimprover : Mi no soo ;
Ma se l'è bona , el ghe respondè quell ,
La passarà el capell.

Cossa vœur dì a no capì i coss.

Even in sul pasquee
Unii paricc villan ,
E descorreven sora el giubilee
De mandall a tœù subet a Milan :
Soltè su on gorgoran :
Quant a mi, n'hoo già faa
Di carradur pù de la mia porzion
Per la comunitaa ,
Tant olter pù darensc in st' occasion
Podaraven , me par ,
Mandà a tœù lor sto giubilee col car.

Fiaa per fiaa.

Duu galant , vun sul temp , vun giovenott ,
Già de sò pè rival ,
Eren de la morosa tucc duu a on bott.
El gioven diss all' olter : Che agn avii ?
E l'olter pontual ,
Che l'aveva capii ,
Pront el ghe respondè : Quant a l'etaa ,
El cunt l'è subet faa.
Se on asen l'ha vint agn e on omm sessanta,
La differenza no l'è minga tanta.

Epitaffi d' on can.

Coi lader fè el bajon ,
Coi moros l'indorment ;
La patrona e el patron
Tucc duu n'hin staa content.

Epitaffi faa d' on mari in mort de la soa miee inquietta.

Chì mia miee la gh' è
Per so reposs e mè.

Picch e repicch.

El passava a cavall
Vun ch' el sporgeva in fœura on gran panscion,
E certi ragazzon
Gh' han ditt per mincionall:
Sal minga i nost usanz?
Perchè mò portel la valis denanz?
Lu el diss: L' è per avella
Sott ai œucc semper, e a portalla inscì
L' è ona giusta cautella
In d' on paes de lader come chì.

Fà bell dà consej puttost che danee.

Andand per di streccicœu desabitaa
Vun sol solett, con cera immotriada,
E essend interrogaa
Da on sò antigh camarada,
Perch' el fuss lì in despart,
El respondè: Gh' hoo on debet de pagà,
E no soo come fà.
Oh! Se l' è domà quest, mettii de part,
Ghe diss l' amis, el vost cattiv umor,
E lassee ch' el ghe l' abbia el creditor.

Coi vecc no besogna fradellass.

De vendembia quej donn
Settaa su l' erba, coi moros al fianch,

Alegher e smorbion,
Han vist on montagnee coi cavij bianch,
E han ditt: L'inverna l' è già pocch lontan,
Ch' en sia la veritaa,
Su la montagna l' è giamò fioccaa.
Respondè el paisan:
Sì, vedi i vacch ch' hin vegnuu anch lor al pian.

Chi mord insegna a mord.

On guerc el diss a on gœubb: Quella valis
L' hii caregada ben per temp; allora
L' olter el repiè: Se v' è duvis,
Ch' el sia tropp a bon' ora,
El ve parirà a vu
Ch' hii ona fenestra anmò sarada sù.

L' ipocrisia l' inganna i balocch.

El gh' era on ver ipocrita, e el cuntava
On sò fradell, ch' el stava
In gesa e in cà asquas semper in genœucc,
Cressend in devozion a vista d'œucc:
Spieghev pù ciar, soltè su vun, cioè
Quand el s' accorg ch' el se pò fa vedè.

*L' istess fa el dolor de cert donn
che resten vedov.*

Ona villana, che la compagnava
El sò marì portaa a la sepoltura,
Per fà la soa figura
Piangend la sospirava:
Questa mò l' è tropp dura,
La sclamava de spess,
Procurand de mett sc'ess a chi se sia,

E no l' era bosia,
Perchè intant la tegneva a ogni bon fin
Streccia la preja in man de l' azzalin.

Nœuva manera d' ingrazianass.

In Paris gh' era per governator
Vun portaa per i coss pù strepitos.
Cognossend el sò umor,
A la mort de sò pader gh' è staa faa
On funeral magnifegh, sontuos
Dal corp de la cittaa,
E pocch dopò l' andè
Quell scior governator ben soddisfaa
In persona lu istess
A trovaj in congress,
Dove je ringraziè;
E là on bon battezzaa
Allora el diss: S' el fudess staa per lù,
Se sarav faa anch de pù.

Resposta a pennell.

On re eleggend on nœuv imbassador
El gh' ha raccomandaa
De fà a l' oppost de quell che l' eva faa
El sò predecessor;
E lù el diss: Maestaa!
Faroo in mœud che no l' abbia de dì inscì
A quell che vegnarà dopo de mì.

Altr' è i suddet, altr' è el re.

Su la Senna giazzada
Quej cortesan là in Franza inscì per spass
Faven quej schirligada;

El voreva ris'ciass
A fà l' istess giughett anch Enrigh quart,
Ma el le tirè de part
On maresciall, e per tegnill indrec,
On par sò, el diss, el pesa ben pussee.

Espression fœura de lœugh.

On bacol cuntand su
Di prodezz militar,
El diss: Come on Sanson n' en torna pu;
Domà cont ona sguansgia d' on somar
L' ha mandaa sui duu pee
A fil de spada millia Filistee.

Espression missa a lœugh.

Duu offizial guascon
Se daven la matracca tra de lor,
E vun de quist l' aveva nomm Sanson.
Diss l' olter: El vost nomm
Già el spiega el vost valor;
Vu i nemis i farissev corr a pomm.
Farev anca de pù,
El ghe respondè lu; purchè me armass
Con vuna sola di vost bonn ganass.

Resposta per astrazion.

Chi eel el sant titolar de la soa gesa?
Domandènn a on curat a l' improvista,
E lu per sta sorpresa
El diss: Mì nol cognossi che de vista.

A on nan ben piscinin.

Verament sii tropp piccol,
Ma gh' avii quest de bon

D' ess fœura del pericol
Che nissun possa div on gran mincion.

Cert conseguenz no se speccen.

Cont i sœu oggiaa sul nas
Leggend on nodee guerc ona scrittura,
El diss: Sti ciaccer chì no fan al cas;
Hin propriament desutel
Quij che se van a perd in coss inutel.
L' era lì on olter scriba che addrittura
El repiè: Hii 'premura
De schivà tucc i superfluitaa,
Tiree via on veder donch di vost oggiaa.

Oltra conseguenza in resposta.

Che sort de mercanzia
Gh' hal in la soa bottia?
El domandè a on mercant on paisan;
E quell, ch' el stava lì cont el coo in man,
E el batteva la luna,
Vendi test d' asen, el ghe respondè.
El ghe n' ha del gran spacc domà a vedè,
Diss el villan, nol ghe n' ha pù che vuna.

Savè conoss i avventor.

A certa gioventura
El diseva on libree: Quest l' è on ristrett
De la vita di pader; se hii premura
D' avegh on bell librett,
Che già capissi ch' el ve piasarà,
Quest el podii comprà.

Ciar e scur.

L' incontrè vun di bej tosann sul sciall
Cont adree ona veggiascia, e el diss: Hin giu

Comè on rosari d' ambra o de corall
Cont in fond attaccaa
Ona crappa de mort su l' istess gust
Che la porten i fraa.

Sora sto vers de Messee Franzesch :
E i giudizj perfetti son sì rari.

L' è ben rar che i giudizi
Se daghen con reson,
Massem s' hin daa a caprizi;
Di vers pariran bon
In di man d' on amis,
In di man d' on nemis
Passaran per cattiv,
Quand no se guarda al scritt, ma a quell che scriv.

Epitaffi per on scorpaccion.

Chi gh' è vun che l' ha mangiaa
Tutt quell che l' ha trovaa,
Destrugand de paccion
Non sol i intrad e i scort,
Ma tucc i possession;
E el mangiava anch la mort
Trovandegh polpa addoss,
Ma no gh' era che i oss.

I retratt di donn hin el torment di pittor.

L' era on pittor adree a formà la bocca
Al retratt d' ona sciora,
E daj, tocca e retocca,
La trovè semper de dottoragh sora;
Infin pœù l' andè in grenta,
E el diss: Coss' eel che no l' è mai contenta?

L'hoo già scurtada mezza a compassalla,
Lassaroo stà anch de falla.

No l' è ben impacciass coi villan.

Cert gentilomen de la cort, vedend
On villan indiscret cont on asnin,
Ch'el le andava battend,
Sclamènn: Perchè maltrattet quell meschin?
Lu cavand el cappell,
Scior asen, el ghe diss con sommission,
Te domandi perdon;
Chi podeva savell
Che te gh' avesset anch tra i cortesan
Di amis, di partesan?

No tucc i pretest varen.

Vedend on arcivescov invidaa
Da on vescov suffragani
On gran bell pezz d'argent ben lavoraa,
Tropp ricch e tropp scialos, el gh'è pars strani.
L'olter, avend notaa
L'att de stupor, el diss: Quell pezz d'argent
L'è destinaa a servì
Per la povera gent.
Ebben, come l'è inscì,
Quell' arcivescov subet el gh' ha ditt,
Per ben di poveritt
La sarav stada anca maggior premura
A lassagh god l'import de sta fattura.

Cunt subet faa.

On dì cuntènn a on prenzep, La tal donna
L'ha vendun el lecc. Se podarav respond,

Lu el diss, che l'abbandonna
El so mestee privandes del so fond.

Descaregabarì.

L'è chì Pasqua, diseven do gran damm,
E bœugna fà l'esamm
De la nostra conscenza,
E mudà vita e fà anch la penitenza:
Questa mò verament
La comoda nient in del nost cas,
Che semm solet a viv in del bombas.
Cossa porressem fà?
Tegnì a degiun la servitù de cà.

Vuna di dò.

On prenzep el s'è tolt per compagnia
In caroccia on ciarlon
Ch'el gh'eva cert reson
Capazz de dà la dormia a chi se sia;
De fatt operènn subet, e quell ciall
El le fè indormentà,
Ma pœù vedend che nol ghe dava a trà,
L'ha volsuu dessedall
Tirandel per la manega. Oh quest nò!
L'ha d'ess vuna di dò,
Soltè su allora el prenzep; o lassee
Che dorma in pas, o no me indormentee.

Gran prœuva d'avarizia.

Con tanci spes sparmii
Non sol voluptuari,
Ma pussee d'ona vœulta anch necessari,
On vecc offizial l'aveva unii

Dusent scud ben cuntaa,
Tegnendi verament immanegaa;
Vens ona cannonada,
E cont el brasc la manega l'è andada.
Lu allora el diss: Oh bell!
Sc'iavo scior dusent scud, van a bordell!

Gran donn per dà consolazion.

On marì vecc redutt a l'angonia
El diss a la miee: Mœuri content,
Se me vorii promett
De no tœù quell soggett
Che m' ha daa semper tanta gelosia.
No dubitee nient,
Quella soa brava donna la ghe diss,
Perchè l'è a on olter che gh' hoo già promiss.

Sentenza de disimpegn.

Even duu paisan
Giamò impostaa el pittor
Per fà depensg on san Sebastian
In la parrocchia su l'altar maggior;
Ma scombatteven fort,
Se in l' att del sò martíri
L' era mej a depensgel viv o mort.
El consol, appoggiaa sora el so liri,
Idest sul sò baston,
L' ha ressolt sui duu pee sta gran question:
L'è mej viv, che vorendel già spiraa,
Savii che l' è prest faa.

Infincisciaria castigada.

La miee la diseva
Al sò omm che le batteva:

Mi n' hoo pur faa nient:
L' è vera, el respondè, ma giust per quest,
Che te manget el pan a tradiment,
Te doo sti pocch, e te daroo anch el rest.

I gamb de legn sen riden di canon.

L' aveva on capitani
Ona gamba remissa, ma in manera
Come la fudess vera,
E via di amis de confidenza, i strani,
Che tanc vœult la vedeven,
Cert no se n' accorgeven;
Ma in d' on' oltra occasion
Fè anch la gamba de legn l' istessa fin
Sbalzada da ona balla de canon.
Allora i sò vesin
Sclamènn: Prest on cerusegh. Nò, l' è assee,
Lù el diss, on legnamee.

I disertor valuten ben pocch la soa vita.

A duu soldaa già lì
In mezz ai arma per ess faa morì
Ghe fenn tirà su a sort,
Chi avess in tra lor duu
D' ottegnì grazia de schivà la mort.
Quell che aveva vengiuu
El diss: Guardee mo chì!
Adess guadagni per ciappà nagott,
E hoo perduu semper quand giugava al lott.

Chi no preved, no proved.

El diseva on curat de Normandia,
In sta gran carestia
Di nost provecc l' è giust a fà pagà

A on fiœu subet che l'è battezzaa
Anch el so funeral antizipaa,
Se de nò volten via
Costor fœura de cà,
Per andass quand hin grand a fà impiccà,
Tujend a la mia cura
Anch quell pocch utel de la sepoltura.

Bell compliment.

Gh'è staa ona vœulta on ciall
Che al lecc d'on ammalaa,
El diss per consolall:
Soo che de l'istess maa
Quatter dì fà on mè amis
L'è già andaa in paradis;
Ma vu credi però
Che no gh'andarii nò.

Quanc pensen de scapà dedree
di biss scudeller.

On maresciall se cunta ch'el fudess
Rivaa ai norant'agn e ben calcaa;
E pur in quell'etaa
El diss a on sò fittavol: Per adess
Ve foo l'investitura
Per on novenni anmò,
A condizion però
De pagà i termen con maggior premura;
Se nò, vel torni a dì,
Che domà i pontual faran per mì.

Patatoccada.

On scior a on Svizzer, che l'aveva in cà,
Poch dopo mezza nocc el domandè,

Sappiemm dì quant or è;
E lu con quell so fà
De patatocch el diss, col guardà sora
A l'orolog: Patron, no ghe star ora.

Panzanega bislacca.

Marì e miee giraven
Su on lagh in barca, e tra de lor scherzaven;
Quand' ecco han vist on becch a borlagh denter,
Per via ch' el rampegava su cert briccol
Dove no gh' era de taccass nient;
Ma el se salvè nodand de quell pericol.
El marì el diss allora:
Vorev che succedess
A tucc i becch l'istess.
Respondè on poo tropp smorbia la soa sciora:
Oh cossa andee a cercà!
Car vu, savii nodà?

Bizzarria d' Enrigh quart.

In temp ch' el fu Enrigh quart complimentaa
Dai cap d' ona cittaa,
Soltè su on asen a raggià: Andee adasi,
E parlee vun per vœulta, el re el ghe diss,
Che via d'inscì el descors nol se capiss.

Segonda de cambi de Enrigh quart.

De sto gran re gh' è andaa cert president
Per fagh on compliment,
Tirand in scena Annibal ch' el lassè
La soa patria..., e mancandegh la memoria,
Chì el fè pont subet, tajand su st' istoria:
Mettii pur in tasè,
Lu el diss, Annibal che l'ha fors lassaa

La cara patria dopo avè disnaa;
E contentev che adess
Vaga anch mì a fà l' istess.

I brav medegh no cognossen minga domà el pols.

On brav medegh, che l' eva interrogaa
Da on stralatton perchè
El fass verd i escrement, senz' avè maa,
Subet el respondè:
Vu istess ven dovarissev persuad;
L' è effett del mangià in erba i vost intrad.

Ai Guascon gh' è toccaa el fatt sò.

Gh' è staa on brav giardinee
A la delizia de Fontaneblò,
Che no l' era content del so mestee.
In presenza del duca d' Epernon,
Che l' era de Guascogna,
On dì el diss al re Enrigh:
Chì hoo pari a somenà quell che besogna,
Ch' el terren no l' è bon,
E troo via i mee fadigh:
Somenégh di Guascon,
Guardand al duca el respondè Enrigh quart,
Che quij pien ten radis in tutt i part.

Agrest per uga brusca.

On guerc l' ha tolt miee,
Ch' el trovè pussee bella che nè onesta,
Eel se sentiva gran purisna in testa,
Talchè l' andava adree
A dagh di titol vergognos, e lee
La diseva: Mì almanch

Gh'ho tucc duu i œucc, e vu ghe n'hii vun manch.
E seguitand a dass botta e resposta
Tucc duu con faccia tosta:
L'è colpa d'on nemis,
Lu el diss, sta mia desgrazia;
E lee in scambi: L'è in grazia d'on amis.

Offellee fa el tò mestee.

El dè a la stampa on sart
Del famos Enrigh quart
On' operetta in ben del stat, con dent
Di nœuv suggeriment;
E el s'è tant invanii,
Che l'ha avuu ardir de presentalla al rè,
Che subet el ciamè
Per fàss tœù la mesura d'on vestii
El sò gran cangeler,
Disend: Già chì gh'hoo el sart per consejer.

L'istessa man lavora.

Cunten ch'el s'incontrè
Sto re de Franza in vun de mezza tacca,
Cont on cert fà tra el farabutt e el ciall,
E cont on muso de no piasè on'acca.
Chi servii? el ghe cerchè;
E quell cont tutt possess:
No servi che mi istess,
Voltand subet i spall.
Soggions el re: Donca servii on patron
Ben rustegh e mincion.

Spiosseraria con sussiego.

Vegnend via del barbee vun de sti sbiocch
Che san giugà de scrocch,

In prima che l'andass a fà el fatt sò,
El dè ona grossa carta al lavorant
Per fagh perd temp intant
Che l'ha dovuu desvoltialla giò;
Gh'era dent ben piegaa
On quattrinon che bœugna ch'el fudess
Gross come vun di noster sold d'adess;
El cors subet in strada
Sbragiand: Ch'el guarda scior che l'ha fallaa,
Ch'el torna indree che ghe daroo el sò rest;
Ma quell, ch'el stava già su la parada,
El respondè voltandes: Circa quest,
Sappiee che quant a mì
No sont maì solet a dà manch d'insci.

L' ha paura de l' acqua freggia chi è staa scottaa de la colda.

Menènn ona forensa a seppellì,
Che la credeven morta verament;
Ma essendes imbattuda
A passà appress ai spin che l' han spongiuda,
La se ne ressentì
Fasend quej moviment,
Talchè portada indree la scampè anmò
On quej des agn dopò.
L' è pœu morta da vera,
E sò marì, quand l'era
Per la segonda vœulta già inviada
Su quell' istessa strada,
Ai sotterrô el tegnè raccomandaa:
Fiœuj, lontan di spin per caritaa!

Chi mangia no pensa a l' affamaa.

Disnand in la soa villa on ricch abbaa,
El tegneva lì a ciaccer el fattor,

Cercand, tant per descor,
S' el gh' avess novitaa,
E lu el ghe diss: L' ha faa
La nostra troja tredes porscell itt
Che han tucc bon appetitt,
Ma intant lee no la gh' ha che dodes tett,
E quij basten appena
Per podè sagollann ona donzena.
Diss l' abbaa: E quell di tredes poverett!
Quell di tredes senz' olter,
El soggions el fattor, el starà lì
A vedè a mangià i olter,
Come semper me tocca de fà a mì.

Dà bon esempi.

El confortava on bon predicator
A la rassegnazion
In di tribulazion,
Disend ai sò uditor:
Bœugna portà la cros, e no gh' è el mej
Per andà in lœugh de grazia e de salut.
On marì a sto consej
Con la bona intenzion de cavan frut:
Via, se la nosta cros bœugna portalla,
Sortend de gesa, el tœuss la miee in spalla.

Fà in d' ona strada duu servizi.

Essend in mar on olter bon marì
El l' ha veduda brutta
Per ona gran borrasca, e el sentì a dì
Chi pò juttass se jutta.
Vedend pœu a buttà via,
Per sleggerì la nav,

Di ball de mercanzia,
Per fà anca lu de brav,
El diss, voltand giò in mar la soa mice:
El pù pesant che gh' abbia mì l' è lee.

Spiret e clemenza d' on bon prenzep.

On prenzep l' era a caccia
Cont on gran seguet di sœu cortesan,
E on balin ch' el vegneva de lontan
El gh' ha strusaa in la faccia,
Ma strusaa appena, e l' era
La ferida leggera.
Sul moment hin cors lì
Ciambellan, guardi e tutta sort de gent,
E gh' è staa on tribuleri de no dì.
Quell pover desgraziaa
Che l' aveva sparaa,
Giust per ess innocent,
El s' è lassaa ciappà comè nient;
Ma gh' è staa on consejer
Ch' el credeva giustizia
A fagh tajà la man. Che bell parer!
El brav prenzep però pien de bontaa
El diss: L' è on accident senza malizia;
E pœu ad quid vendicass?
L' era de tajà prima ch' el sparass.

Dann on stuaa.

On delegaa de la Borgogna el fè
Con gran gir de paroll ona proposta
Al prenzep de Condè,
E el ghe cerchè pœu in seguit la resposta:
Respondi, el diss el prenzep, che l' è stada

Sta vosta pirlonada
Tant longa de seccà
E chi l' ha ditta e quell che gh' ha daa a trà.

Straffojada per straffojada.

A on olter orator che in del dì su
La soa imbassada el betteghè in manera
De no lassà capì quell ch' el disess;
El prenzep anca lu,
Senza mudass de cera,
Ciarfojand la resposta el fè l' istess,
E pœu al sò secretari el diss: Scrivii
El prò e el contra, segond avii sentii.

L' è anch assee.

On brav scior de proposet, on brav scior
De quij che pensen giust,
E che se fan onor
Pù che per el sò grad per el bon gust,
L' era in cas de vantass
Gran dilettant in gener de pittura,
E el fè vedè al Poussin quej soa fattura
Missa giò per sò spass,
Ma quell sincerament
El diss: El porrav fass
On pittor eccellent,
S' el cordass la fadiga col savè,
E nol fudess quell signorazz che l' è.

Di vœult hin pù brusch i paroll che nè i fatt.

On prenzipin de quij strengiuu in di fianch
El fè intimà a on cert scior
De sortì di sœu stat, pena la testa,

Denter del termen de vintiquattr' or;
E quell el diss: L' è franch
Che l' è ona grazia anch questa,
E senza fora fora
L' è facil a sortînn in trii quart d' ora.

Reson minga studiàda.

A on gran scior d' alto bordo ghe cerchènn
Gran somma de danee
Per cunt di funeral de soa miee.
E lu el diss: L' è assossenn,
L' è on poo troppa la spesa che l' importa;
Vorev asquas che no la fuss gnanch morta.

Risconter brusch mal indolzii.

In la prima bottia
De barbee che ghe fuss in su la strada
Ghe compagnènn col volt tutt sanguanent
Vun che per cortesia
L' era staa regalaa d' ona sassada:
E intant che ghe metteven a la via
On quej medegament,
Benchè el fuss spasimant e tormentaa,
El ciamava el pazient
Con tutta l' ansietaa:
Eel pers l'œucc che l'è quell che premm pussee?
Mai pù, ghe l' hoo chì in man, diss el barbee.

Causa spallada.

A on giudes ghe portènn per ess pagaa
On cert credit notaa
Con l' apis; ma lu el diss: E no vedii
Che bell credet gh' avii de tirà a man?
L' è saldaa subet con del moll de pan.

El mal e i beff.

A on general franzes che con l'armada
L'ha tolt su dò battost
Dai Todesch e dai nost,
Gh' han miss per pasquinada
On tambor su la porta, e scritt a part:
Me batten de dò part.

Naturalezza de dì el sò cœur.

Vun, ch' el gh' aveva la miee ammalada,
El s' incontrè per strada
Cont on amis ch' el ghe cerchè de slanz;
Come stala mo adess la vosta sciora?
Gh' avii di bonn speranz?
Pè pè, lu el diss, sottsora
Incœu la sta pù maa
Che nè sti dì passaa.

Resposta a ton.

El domandè ridend a on paisan
D' on lœugh dove ona vœulta
L' aveva faa el mestee de l' esattor
Vun che dopò l' è deventaa gran scior:
Ghe n' è anmò ona missœulta
In del voster paes de gorgoran?
Ghe n' è, el diss, ma n' hin pù
Tanc come prima quand el gh' era lù.

No ghe va gran ciaccera a fà a l' amor.

On dì on innamoraa,
Guardand in cera de la soa morosa
El sclamè: Oh che peccaa

A vess tant bella e pœu inscì poch pietosa!
Quij voster œucc brillant,
Quij voster œucc parlant
Disen pur vorimm ben, ma no san dì
Come interpret del cœur, vel vuj anmì.

On bell nò che disinganna.

Ona ragazza lustra come on specc,
De dersett agn o dersett agn e mezz,
Voreven dalla a on vecc,
E lee modesta no la diss che inscì:
Coss' hal de fann de mì?
Coss' hoo de fann de lu?
Quest l' è staa el bell consens che han tiraa su.

Poca grazia per poca grazia.

Dò signorinn, fors d' on cattiv conzett,
Giugaven a picchett;
On cert scior el ghe andè,
E settandes in mezz,
Subet el ghe ciamè
Cossa giugassen per partida, e lor
Respondènn con de l' aria e con del sprezz:
No giughem per danee, ma per l' onor;
E se sentinn a dì:
No gh' è de pagà i cart, come l' è inscì.

Scusa per scusa.

Ona Inglesa la fè la confession,
Quand l' era per morì,
D' essegh stada infedela a sò marì,
Domandandegh perdon.
Sì ve l' accordi, el diss, cara miee,

Purchè me perdonce
Anch vu quell poch velen che v' hoo poggiaa
Per juttav a smaltì l' infedeltaa.

Composizion alio modo.

On mezz matt el cerchè
A on vesin: Quanc becch gh' è
In sta parrocchia senza cuntav vù?
E quell de pontiglios e schizzinos
El diss: No me fee pù
De sta sort de domand ingiurios.
Via, se ve dœur el venter,
Mudèmm fras, el soggions: Disii mò sù,
Quanc ghe n' è a cuntav denter anca vù.

Galiott e marinar.

A on servitor, ch' el s' era presentaa
Per entrà al sò servizi,
El diss on pelabrocch: Démm sigurtaa.
Se fussem in giudizi,
L' ha respost, l' andarav a l' incontrari;
Vorev sigurtaa mi per el salari.

Chi intend e chi no vœur intend.

Dopo de vess staa a spass
Invers l' ora brunenga on abbadon
Grand e gross e trippon,
El s' inviava a cà slongand el pass.
A vun che l' ha incontraa,
Perchè la cittaa l' era de presidi,
El diss: Fémm grazia, poss intrà in cittaa?
Sì, el respondè, no l' ha de tœuss fastidi;
La soa corporadura

Fettivament l' è fœura de mesura ,
Ma el pò intragh molto ben:
Gh' è passaa sta mattina on carr de fen.

Dass la zappa sui pee.

Ona gran dama la ciamè a on garzon
D' on sò fattor: Set fà el postion?
Sciora sì , manco maa!
Fina de l' ann passaa ,
Quand no l' abbia present, poss seguralla
D' avè già avuu l' onor de rebaltalla.

I litigatt la san longa.

Ona sciora inforcada a litigà
La diss: Che desfortuna l' è la mia!
Gh' hoo ona causa in di man del relator
Che l' ha prest de portà,
E no soo chi la sia
La soa morosa e gnanch el confessor,
Come podaroo avell in mè favor?

In di anticamer l' è facil a perd la pazienza.

L' è andaa per parlà al vescov on villan,
Ma nol gh' ha mai parlaa,
Che l' imballaven col tornee doman.
Appena el compariva,
Tucc i vœult el sentiva: L' è occupaa,
A parlagh l' è impossibel,
Quand l' è adree a studià no l' è visibel.
Colù el soltè su allora,
Perchè n' hal faa i sœu studi pù abonora?

Quanc mangen ben e parlen maa
ai spall di olter.

L' eva già segnaa a dit on cert soggett
Solet a mormorà
E a imprestà via la pell fœura de cà,
E s' en parlava senza nominall;
Quand on spuaconzett
El diss: Ghe farev guaja
Che l' ha de vess el tal: càtt s' el cognossi!
Nol derva bocca mai che a spes del prossem.

No tucc i argoment resolven la difficoltaa.

On critegh insolent,
Quand el voreva fà tasè on sò amis,
El ghe poggiava el titol d' impotent.
Ona mattina quell' el va e el ghe dis,
Fregand i man: Sappiee
Che l' è graveda adess la mia miee.
Quest, el respondè el critegh, el pò stà,
De lee no gh' è chi en possa dubità.

Equivoch ridicol.

In aria de orator
On avvocatt sora ona certa causa,
De slanz el comenzè,
Vorend cità i nost rè,
A dì inscambi i re nost predecessor:
A pian, ch' el faga pausa,
E ch' el se metta el sò cappell in coo,
Soltè su allora el cap del tribunal;
Vuj fà vedè che soo
Cossa convegna a chi è de sangu real.

I servitor han d' ess ubbidient
e minga interpret.

N' eel vera che ve l' hoo raccomandaa
De lassamm dormì poch? Savevev pur
Che gh' eva di premur d' ess dessedaa?
Perchè no l' avii faa?
E lu: Mi n' hoo volzaa,
Vedendel a dormì con quell savor;
Ma coi patron n' occor
Fà i coss polid, nol vœur ringraziamm nò
De quell sognett che gh' ha faa tant bon prò.

On fradell frustador e ona sorella libertina.

Schirligand lee col pè, lu con la man,
E sorella e fradell tucc duu hin balzan.

Bona istruzion per i donn maridaa.

Diss ona sciora a on' altra: Cossa fee
Per conservav in grazia del marì?
Quell ch' el stimi dover d' ona miee,
La respondè, el foo anch mì;
Foo a lu quell che ghe pias,
E in lu quell che pias poch el soffri in pas.

Remedi per disinamorass.

On gentilomm ricchissem l' eva cott
D' ona povera tosa,
E gh' hin servii a nagott
Tucc i sforz per desfass de sta morosa.
L' ha faa paricc viagg, ma pœu tornand
Cresseva la passion,
L' amor l' era pù grand,

Talchè portaa de la desperazion
El diss: Pœu in fin soo mi quell che faroo;
Son stuff de voregh ben, la sposaroo.

Fà sonada ai sonador.

On bon scior sentend messa el s'è trovaa
Ingenuggiaa lì ai cost
Vun che l' era puttost
Ben vestii a domandagh la caritaa;
Caro vu! sii staa el primm
Sta mattina, el ghe diss, a prevegnimm;
Se specciavev poch pù,
S' era mi in cas de domandalla a vù.

Chi dis quell che no va ditt, sent quell che nol vœur sentì.

El ciamè on papa a on forester, che l' era
On scior de prima sfera,
Se l' avess osservaa
In Roma i coss pù degn de vess marcaa.
Sì, el diss, hoo vist tuttcoss con gran piasè,
De mœud che no me resta
Che i fonzion d' on conclave de vedè.
Repiè el papa: Oh! questa
L' è ona curiositaa ch' el me pò cred,
Quand el stass in mia man de soddisfalla,
Ch' el dovarav salalla,
Perchè se la scodessen i sœu ered.

Sparad a regatta.

El diseva on Guascon:
Per mì de nobiltaa ghe n' hoo ch' en vanza,
Quand abbia de scoldamm, la legna che usi

L'è tutta de baston
Di vicc de cà già maresciaj de Franza,
Al mè castell no gh'è che quist che brusi.
Diss mo on olter sparon:
E mì hoo impii el matarazz tutt de barbis,
De tanc che n'hoo mazzaa di mee nemis.

Taffiad barattaa.

Se daven la matracca tra de lor
Duu amis bon sojador.
Diss el prim canzonand:
Oh che tomm gross, oh che bell tomm se pò
Fà a mettegh dent tutt quell
Che vu no savii nò?
El sarà tant manch grand,
El sarà tant manch bell,
Respondè l'olter, se ghe reussii
A stampà on liber de quell che savii.

Fallà el monton.

On cert gentilomett,
Ver campagnard e pela-perteghett,
El vedè su ona strada de travers
A corr adree a on' asnina
Ona ragazza che ghe andava a vers,
Per ess puttost bellina;
E el la fermè e el ghe diss: De che lœugh sii?
Del tal lœugh: e lu allora el replichè:
La tal la cognossii?
Scior sì che soo chi l'è:
Fémm donc la cortesia
De portagh sto basin de parte mia.
L'era in att de poggiaghel,

Ma quella alzand el grugn
El le fè sbalzà indree cont on bell pugn,
Disend: Se l' ha premura de mandaghel,
Gh' è la mia àsnina che la corr pussee,
El pò serviss de lee.

Tanc vœult l' è pu doloros el remedi del maa.

A on cert cont colonell
Gh' han medegaa i cerusegh on genœucc,
Dove on colp de moschett l' eva faa bœucc;
Anca drovand bell bell
I ferr del sò mestee
Ghe faven vedè i stell.
Lu el sclamè per el spasem: Cossa fee?
Cerchem, dissen, la balla,
Che fin adess n' emm mai poduu trovalla.
Sta balla che cerchee
Con sto daj, pia, para,
Con sto vost scortegà, tinivellà,
La me costa ben cara;
Dopo avemm faa pagà,
Entrand, el dazi d' ona gran ferida,
L' è pesg el dazi anmò de la sortida.

Chi pò capì capissa.

No soo quant temp el sia,
Nè in che lœugh el sia staa,
Ma, segond m' han cuntaa,
Fin de quand gh' eva anmò l' idolatria
Per fà on Giove cerchènn
On pienton de sciresa molto bell
De vun ch' el ghe l' aveva in d' on campell.
Scolpii che l' è staa el Giove, l' han mettuu

Per fagh di sagrifizi in la soa gesa
Dove l' era tegnuu
De tutt el popol in venerazion,
Via però del patron
De la pianta, ch' el diss: Soo cossa el pesa
L' ho cognossuu sciresa.

Reson de basger.

Quand fènn l' ultem descors de la mission
A ona certa parrocchia de campagna
Piangènn tucc, via de vun, per componzion
E a quest: Perchè stee chì,
Ghe dissen, in del temp che ognun caragna
Impietrii, cont on cœur de Faraon?
Cossa gh' hoo d' entrà mì,
El respondè el villan;
Mì no sont minga vun di parrocchian,

Libritt de moda.

Se stimen d' avantacc
Del sò meret cert liber stravagant
Che per la novitaa trœuven del spacc;
Ma hin giust come i tortij che fina tant
Ch' hin anmò cold, de solet hin gradii,
E pœu despiasen quand hin reffreggii.

Pronostegh fallaa.

Vun de quij solet a tirà la rœuda,
Ch' hin ver lamm de la loa,
E cerchen chi ghe scœuda
La fam mej che in cà soa,
On dì che no l' aveva pizzaa fœugh,
El vens a capità
Vers l' ora del disnà,

Dove se mantegneva on gran bon cœugh,
Despost, senza dì guarda,
A pientagh la limbarda;
E intant per on bell pezz
Come per intermezz
El cuntè su quej novitaa, quej favola,
E pœu, vedend che l' ora l' era tarda,
El diss con faccia tosta:
Quand vœuren mett in tavola?
E l' ha avuu per risposta:
Subet, quand ussuria
El ne farà la grazia d' andà via.

Espression buttada là.

Tra duu gran sciori gh' era ona quistion
Minga su la bellezza d' on cavall,
Che sto pont no podeven contrastall,
Ma sora la nazion,
O sia sora la razza, e in quest mò sì
Ghe trovaven de dì.
Quell che n' era el patron
El voreva spacciall
Per turch, verament turch matricolaa:
Nò ben, l' olter el diss, l' avii creduu
A chi ve l' ha venduu.
Ma credimm pur a mi, sii staa ingannaa;
On cavall turch! mai pù;
L' è cristian fors tant come mì e vù.

Anem nobel e sincer.

L' è andada la regina Elisabetta
Del cangeler Bacon, dove in campagna
El gh' aveva ona piccola casetta

Fada inanz ch'el trovass la soa cuccagna,
E la ghe diss: Perchè
Hii fabbricaa sta cà tant limitada?
E lu el ghe respondè:
Per mì l'era adattada;
Ma l'è staa la bontaa
De vostra maestaa,
Che la m'ha volsuu fà
Tropp grand per la mia cà.

L'ingordisia no l'è mai contenta.

Essend staa spedii a posta
A porta via ona lettera on villan,
Sebben l'è andaa lontan,
L'è tornaa pontual con la resposta:
Asca la bona man
El ghe fè dà el patron
A sbacch de fà ona bona colezion;
Ma vedend ch'el mangiava a dò ganass
In furia come on lòff di pù affamaa,
El diss: Andee de pass,
Che l'è per vu tutt quell ch'è pareggiaa.
Quell martuffol allora
El se fè intend appena,
Parland a bocca piena:
Credel car scior patron ch'el sia abonora?
Se no foo pù che prest, no poss rivà
A cà a temp de disnà.

No besogna strafà.

Gh'era ona vœulta on cert predicator,
Per no digh on pirlon,
Ch'el sbragalava in pulpet per di or.

On dì in d'on sò sermon
Quest per facilitann l'intelligenza,
El stimè ben de fann a l'udienza
In vintiquatter part la division.
On villan, sentend quest,
El s'inviè ben lest
Fœura de gesa, e a chi le vœuss fermà
El diss: Voo per tœù a cà
La baretta de nocc, che vedi mì
Che avaremm senza fall de dormì chì.

Stil laconegh.

El colonell Griglion
A Enrigh quart el ghe diss de ver francon:
Tre paroll, maestaa:
Pagament o commiaa.
Quatter per la mia part:
Nè vun nè l'olter, respondè Enrigh quart.

Partii del Panighett.

Per scussas tutt è bon,
Ma però i reson fiacch
No ponn minga passà per bonn reson.
On cert scior trop bislacch,
Dopo che han levaa i fest,
Premendegh pù el paccià,
L'ha scassaa anch i vigili, per fà el rest,
Disend: Già tant e tant
Se porrà degiunà
La vigilia del dì de tutt i sant.
Vens pœu anch quella vigilia, e el fè l'istess,
Idest el mesurava
Col brazz del le gnamce i onz ch'el mangiava

Catt! no degiunce minga gnanch adess,
El sclamè on sò compagn scandalizzaa,
Eel quest che avii promiss?
Tirand su i spall el diss: Hoo inscì pensaa
Che a fà ben a comun
No se fa ben de solet a nissun.

Mesurà i coss con l' istess brazz.

On limbardee per strada l' incontrè
On can già propri in att
De soltagh a la vita a bocca averta,
Per mordignall; ma lu, ch' el stava a l' erta,
De slanz el le sbusè
Mandandel in d' on colp al cagaratt:
L' andè el patron del can
Del giudes a recor,
E là demaniman
Col limbardee segond pareva a lor,
Portènn i sò reson vun dopo l' olter.
Ma, el diss el giudes, l' è on poo tropp gajarda
La defesa, e perchè n' avii drovaa
El manegh, minga el ferr de la limbarda?
L' avarev faa senz' olter,
Repiè l' accusaa,
S' el can de parte soa
L' avess cercaa de mordem con la coa.

Mezz termen inutel e goff.

Su on cavall stracch e magher e veggiott,
E zopp e ver tripee
L' andava on gioven scopazzuu e veggiott,
Stentadament con la valis dedree,
E el sentì d' on amis:

Quell voster rozz come hal de tegnì sù
Vu inscì gross e inscì grossa la valis?
No vedii minga che nol ne pò pù?
Quell martuffol de slanz a sto parlà
El se capazzitè;
Ma per ess propri bacol, cossa el fè?
Senza gnanch desmontà,
El diss, mettendes la valis in spalla,
Povera bestia! bœugna sollevalla.

Cas ch' è poduu succed.

A ona gran tavolada
Verament signorila e sontuosa
Gh' era ona bona dosa
D' ostregh assee per tutta la brigada.
Senza guardass attorna
Vun mò l' ha stimaa ben
De credi pastizzitt cavaa del forna,
E che gh' avessen l' ostrega per pien;
E mettendesi in bocca de malprategh
El fè scrizzà la gussa sott ai dent;
E quij ch' eren present
A sentì quell cricch cracch restènn estategh;
Ma la fornì dopò
In d' on gran rid che fors el dura anmò.
On sò amis el ghe dè
Di schisciad d' œucc de sbiess de ver amis,
E l' ha avuu anch l' intenzion,
Tanfusciand sott al tavol cont el pè,
De replicagh l' avis;
Ma l' ha fallaa el monton
Strusand fort in d' on call d' on olter scior
Che nol stava specciand sto segn d' amor.

Quest, che l' era on smorbion,
El fè cress pussee el rid perchè el capiva
De che part la vegniva.
Ahi! el sclamè, che colpa ghe n' hoo mì,
Se fan di stravaganz,
No avend la cognizion de cert pitanz,
Perchè n' hoo de soffrì
La pena, come fuss
On mangion non sol d'ostregh ma anch de guss?

Oltra bizzarria d' Enrigh quart.

Sbandaa sto prenzep de la compagnia
El s' imbattè a passà
Dove gh' era on villan settaa a l' ombria,
E domandandegh cossa stet chì a fà?
El se sentì a respond: Specci Enrigh quart,
Ch' el porrav capità
Per ess a caccia, disen, in sti part;
Hoo geni de vedè
Anca mì sto bon rè:
Ett geni verament de rimirall?
Giacchè l' ha d' ess chì adree-
Monta in croppa, el ghe diss, del mè cavall,
E franch tel vedaree.
Lu allora tutt alegher,
Miss in coo on cappellasc
Che fors in gioventù l' era staa negher,
E che l' andava a strasc,
Ditt e fatt montand su
Per strada el ghe ciamè, Come faroo
A cognoss ch' el sia lu, ma propri lu?
Fidet e damm a trà,
Che no te pœu fallà,

Quell col cappell in coo
Intant che i olter tegnen giò el cappell,
L' è cert che l' ha d' ess quell.
Defatt essend rivaa
Dov' era la soa cort, tucc in d' on bott
Col coo bass e scovert l' han saludaa.
Lu allora a quell villan
El diss: E chi mò el rè l' ett osservaa?
In aria de gasgiott,
Ma fors pù furb che nè semplizian:
Segond l' indizi, el respondè colù,
L' ha d' ess vun de nun dù.

Cercà l' asen e vessegh a cavall.

El menè ses asnitt caregh de gran
Sul mercaa on paisan,
E avendel esitaa,
El ne menè indree cinqu descaregaa
Per via che quell di ses
L' eva barattaa pes,
E coi sacch vœuj el l' occupava lu.
Seguitand a stagh su
Nol ne cuntè che cinqu essend in cà,
Talchè el tornè al mercaa lontan sett mja
Avend in fantasia
De podell trovà là.
L' incontrè on sò compagn,
E el diss, sfogandes: El gran l' hoo venduu,
I danee i hoo scoduu,
Ma hoo pers on asen, hoo faa on bell guadagn.
Car vu juttémm on poo
A cercall e a trovall se l' è possibel,
Che ve regalaroo.

O catt! on asen l'è puttost visibel:
No l'è minga ona guggia in d'on pajee,
Respondè quell, ogni poch ch'el cerchee,
Impararii a la prœuva
Quell gran proverbi che chi cerca trœuva:
Però sti vost asnitt
Quant hin fettivament?
Ses, el ghe diss, tra grand e piscinitt:
Quant n'havii lassaa a cà? Cinqu: E quell lì
Ghe l'avii cuntaa dent,
Quell che ven sii servii per tornà chì?
Allora el confessè quell tabalò,
Per ona part content,
Ma per l'oltra restand in su la botta:
Quest nol considerava per nagotta,
E no l'hoo cuntaa nò.
Per quest la dura anmò
Sta fras, a onor e gloria de quell ciall,
De cercà l'asen standegh a cavall.

Tant per tant.

El tœuss on paisan
D'on ost forens trii o quatter sold de pan,
E sgroffolandi in canton del cammin
El quistava in quell post
Pussee petitt col fum gustos del rost,
Bevend pœù on mezz de vin
El paghè subet l'ost;
Ma trovandegh poch utel,
Quell'avaron desutel
El ghe diss: Asca el vin che avii bevuu,
Asca el pan ch'hii mangiaa,
Gh'è el fum che avii goduu

Per companadegh, el va anch quest pagaa.
A sta proposizion
Verament de giudee
Quell païsan, benchè el pariss badee,
L' ha savuu propri falla de gainon.
Tirand fœura ona mezza genovina,
Che l' era involtiada in d' ona pezza,
Con gran naturalezza,
Ecco chì, el respondè, tutt quell che gh' hoo,
Car lu ch' el senta on poo come la sona
In su sto tavol, se l' è falsa o bona;
L' ost cont on' oggiadina
Amorosa e de sbiess Délla pur scià,
El ghe soggions, che la faremm scusà.
La faroo scusà anch mì,
Diss el villan, tornandela a guarnà;
Ma lu el pò bravament
Mettegh nom scusa inscì:
Per fum de rost l' ha già avuu son d' argent,
E a fà el cunt a rigor,
Tant var el son come l' è vars l' odor.

L' orb repetidor.

L' era giamò trent agn o fors de pù
Ch' el stava col scagnell e el busserin
Incantonaa on orbin
Semper in d' ona gesa a cercà sù,
E in sta gesa eren solet a concor
Di gran brav orator.
On ann che vun de quist el predicava,
L' ha sentii che se fava
Là giò in fond del rumor,
E l' ha avuu informazion

Ch' el fuss causaa de st' orb in quell cant:
Perchè de soa natura
Quij che no ponn vedegh tegnen a ment
I coss pù facilment;
Domà a sentì del pulpet motivaa
On quej fatt de scrittura,
Colu in tanc ann de seguet maistraa,
El sclamava addrittura
Oh! questa l'è on' istoria
Che l'è già ajbella che la soo a memoria!
E in tucc i fatt consimel ch' el sentiva,
El diseva el soo anch quest,
E induvinand el rest,
El fava rid lì appress la comitiva.
Ora el predicator, quand el s' è accort
Che l' era la burletta comenzada,
Parland con ton pù fort,
El ghe fè sta sonora intemerada:
Coss' è quell gran baccan che se fa là,
Minister del demoni, orb scandalos?
Nè vorii fà del ben, nè lassall fà?
O stee quiett, o andee
Fœura de gesa, che la profanee.
L' orb allora sott vos
El repiè confus e sbaguttii:
Oh! quest mò sì che no l' hoo mai sentii.

Vendetta strepitosa.

Gh' eva on massee tegan
Che, anch quant el gh'avess ben de fà i fatt sœu,
Vivend de strimed el tegneva a man
Col fin de fà stà mej on so fiœu;
Ma in lœugh de fagh servizi,

El gh'ha faa pregiudizi.
Sto gioven el s'è miss a fà l'amor
Cont ona bella tosa
Fiœura d'on fattor,
E el n'eva cott a segn
De reduss in di legn.
Ora coss' hal faa lu?
Ona mattina senza zerimoni
L'andè del pader de sta soa morosa
Lu istess a domandalla in matrimoni;
Ma el fattor subet senza pensagh su
El ghe diss: La mia Togna
No l'è minga per vu;
In cà mia gh'è de tutt quell che besogna,
In cà mia no ghe cala de mangià,
Nè la pò vess contenta
De vegnì in d'ona cà
Dove scœuden la fam con la polenta.
Pensee mo che vergogna,
Che rabbia de quell pover martorott,
Sentendes su la faccia
Sta taffiada che l'era
Desgustòsa ma vera;
El voltè via lott lott
Cercand de sollevass con l'andà a caccia;
Ma dopo d'ess staa in gir
Sol solett, muff, palpaa,
Senza sparà mai olter che sospir,
El s'inviè a cà soa de desperaa.
In de l'intrà in cusina el ved sul tavol,
Che la fumava anmò,
La soleta polenta spiattarada;
E lì cont ona furia del diavol

Tonfcta, mòllegh ona scioppettada,
Sbragiand: Per amor tò,
Polenta malandrina,
N' hoo minga poduu avè la mia Tognina.

Ammaestrament miss in opera
mal a proposet.

Ona mader avara a on sò fiœu
Goff e pù indormentaa d' ona marmotta
La tegneva battuu guarda i fatt tœu,
E no fa mai nagotta per nagotta;
Chi è bacol l' è sò dagn;
A ess dolz de sangu no se fa mai guadagn.
On dì el le mandè via
Per on cert sò interess
Che ghe premeva che nol se savess,
Da on so parent lontan quaranta mja;
E in quella tal premura
No avend cœur d' imballall senza on quattrin,
La fè on sforz de natura
A dagh adree quej borr in d' on borsin.
Lu mò per tegnì a man,
Marciand a cavallon
De la soa cusidura di colzon,
El gh' è andaa con sò incomod a pescian.
No l' era gnanch rivaa
A mezza strada, che l' era già stracch,
E inscì slegned e fiacch,
Come s' el vegniss via de l' ospedaa.
Vun ch' el passava in sedia,
Vedend quell pover martor sul sentee
A ruzass lasagnent e pien d' inedia,
El ciamè Dove andee?

Al tal sit: Ghe voo anch mì,
Hoo pietaa di fatt vost,
Sont sol, e vanza on post, vegnii dent chì.
Pian, diss quel galuppon,
Avend in coo la soleta istruzion,
Son pront a contentall,
Ma cossa vœurel damm a compagnall?

Prœuva de l' amor de la miee.

L' era andada ona sposa lavandera
Al foss a resentà la biancaria,
E in temp che l' era via,
Per scovrì s' el fuss vera
L' amor de soa miee,
Gh' è soltaa a sò marì la fantasia
De stà a curà quand la tornass indree,
E finges mort comè d' on accident,
Stravaccaa giò in manera
De comparì sballaa fettivament.
Lee infatt la tornè a cà cont el zest pien
Di pagn lavaa, on poo stracca, e con gran vœjua
De mangià e de bev;
Ma a on spettacol, scior mio, de quella sort,
Tremand come ona fœuja,
El le scorlì, e la diss: Ohimè! l' è mort.
Ma s' è faa sentì anmò
La fam che ghe rodeva già i busecch,
E l' è stada lì poch tra el sì e el nò,
Sgrofoland del pan secch
E on bon numer de fett de salamin,
La mangè a dò ganass,
E la cerchè a sto mœud de consolass,
E pœu l' andè in cantina

Col peston per tœù el vin:
Intant ona vesina
La vens lì, e in del vedè
Longh e tiraa quell marter, la restè.
Lee allora l'è comparsa piangiorenta,
Avend guarnaa el peston,
In att de dass a la desperazion.
No gh'era fors la donna pù contenta,
La diss, in compagnia de mè marì,
E adess per mia disgrazia
No gh'è fors la pù misera de mì,
E l'avarev per grazia
De seguitall; coss' hoja de fà chì!
Sto mond già nol me serva pù a nagotta,
Coss' hoja mai de fà!
No podend pù stà a botta:
Tel diroo mi, lu allora alzand la vos
El diss: Va a destanà
Quell tal peston che t'ec guarnaa là appos;
T'avaree set dopo d'avè mangiaa,
Fa on brindes al tò omett resuscitaa.

Moralitaa sora el giœugh del scacch.

Coss' eela mò a sto mond
La figura che fèmm?
Nun omen cossa semm?
L'è facil a respond;
Semm come pezz de scacch in sul scacchér,
Vari de stat e vari de parer;
Ma in mezz a sto desvari
Tucc però servem a la societaa,
E anch i minem pedon no van sprezzaa:
Che per cert accident strasordenari

Anca quist riven fina
A occupà l' istess grad de la regina;
La conclusion pœu l' è
Che tra i fazion contrari
Bœugna semper stà a l' erta, e no gh' è cas
De podè viv in pas:
In sul prenzipi tant fan bell vedè
Alfer, pedon, cavaj,
Torr e reginn e re,
Squadronaa come s' usa in di battaj;
Ma dopo quand el giœugh el se fa seri,
No gh' è che confusion, che tribuleri.
Sto giœugh el se figura
Tra dò potenz nemis,
Istess de numer, simel de struttura,
Ma han marcaa i sò divis
De color defferent,
Che se distinguen in l' accampament;
Hin semper regolar
In di sœu moviment,
E gh' han tucc i sò andann particolar;
Cerchen de trass a terra,
Ma in mezz ai stratagemma e a la malizia
Gh' han i sœu patt de guerra,
E vengen per valor e con giustizia
Seguitand a scombatt
A l' ultem sangu senza mai perd la flemma,
Idest fina al scacch matt;
Quand pœu l' è fornii el giœugh,
Sien Guelf, sien Ghibellin, van tucc insemma
Quij pezz a dormì al scur in l' istess lœugh,
E hin seppellii a monton
Torr, alfer, re e reginn, cavaj, pedon.

L' ost gabbaa in musega.

On musegh ona vœulta el capitè
D' on ost, e el ghe ordenè ch' el pareggiass
Molto ben de disnà,
Perchè i musegh se sa ch' hin bonn ganass:
Ma el pù bell l' è staa quand
El gh' ha esebii pœu de pagall cantand.
Bravo, el respondè l' ost, se fuss michee,
Idest se fudess matt,
Farev de sti contratt:
Chì dent chi vœur mangià ghe vœur danee;
Caro lu ghe vœur olter
A fà andà on' ostaria che cantilemm;
Spendi i mee bezzi per ciappann di olter.
Repiè el musegh: O ve cantaroo
Quejcoss che v' abbia de piasè assossenn,
O che ve pagaroo.
Inscì senza contrast
Anch l' ost d' accord el ghe fè dà on bon past.
Ma quand l' è staa sul fin,
El gh' ha portaa el listin,
Disend: Scior vertuos,
Quest chì l' è el cunt, ch'el tegna a man la vos.
El musegh tant e tant
El fè sentì tre o quatter
Ariett de teater;
Ma l' ost el fava oreggia de mercant,
De mœud ch' el brav cantant,
Come se nol gh' avess oltra resorsa,
El tirè fœura e el fè ciocca la borsa,
E pœu inscì de vairon
L' intonè sta canzon:

El cantà chì a l'ostaria
Vedi mì ch' el var nient,
E l' è fiaa tutt buttaa via
El do, re, mi, fa, sol, là.
Per fa bona melodia
Ghe vœur or, ghe vœur argent;
Quest l' è on son che mett legria,
E a sto son ghe dan a trà.
El s' era già despost
A fagh el ritornell,
Ma per soa grazia l' ost
No l' è staa pù in cervell,
Sclamand: Oh! questa sì che la me pias,
Questa l' è propri al cas.
N' hoo a car, soltè su el musegh, l' è giust quell
Che anmì hoo desideraa;
Podii strascià el vost cunt, che sii pagaa.

Se fa prest a comandà.

L' era el re d'Inghilterra Enrigh ottav
Capazz d' ogni bulada,
E fogos e portaa per fà de brav.
Ora in d' ona occorrenza
De mandà al re de Franza on' imbassada,
L' ha scernii on vescov de soa confidenza,
Pretendend ch' el ghe andass
In aria brusca e ch' el le menasciass.
Ma lu el diss: Hoo paura de pentimm
De sta sort d' incombenza,
Gh'è pocch de guadagnà con Francesch primm.
No dubitee nient,
Ch' el sarav pussee mè che vost l' intort,
Quand el pensass a fav on soravent;

Coss' hii d'avè paura?
Quest l'è infallibel che la vosta mort
La farav addrittura
Soltà via el coo de quanc Franzes gh'emm chì:
Savii pur chi sont mì?
Quest el credi sigura,
Quell bon vescov el diss,
Tra el fà bocca de rid e tra el stremiss;
Ma de tanc coo franzes,
Quand anca fussen destaccaa del bust,
Ghèn sarav mò vun giust
Ch' el se adattass sora el mè coll ingles?
L' ha dovuu dagh reson
In del sò cœur, e el reformè el re Enrigh
La soa prima istruzion,
Perchè el salvass la panscia per i figh.

Massema defferenta del pensà di omen.

A on omm sodo e sul temp
Certi brav consejer
Che daven el parer
De godes el bon temp:
Tant e tant se capiss che i vost ered
Pensen a godel lor;
E per quell che se ved,
Gh' han per vu pocch resguard e pocch amor;
Anzi gh' han fors premura che sballee
Per raspà i vost danee.
Lu el respondè: Vuj mett
In quant a quest ch' el sia
Pù vera che bosia sto vost sospett:
Coss' hoo de fagh se lor se vœuren scœud
In dagn di sœu fancitt tucc i caprizi,

Che faghen a sò mœud,
Tal sia de lor e del so pocch giudizi.
Quant a mi certament
No vuj sparmì nient
Per no vess traditor de la mia pell;
Ma no vuj gnanch fà a gara cont i matt,
E mandà la mia robba a sacch de gatt,
Come se la fuss robba de rebell.
Diroo ben che quand abbien despiasè
Che possa tirà là
Paricc agn a scampà,
El sò penser l' è defferent del mè;
In su sto pont mo sì,
Che se la stass a mì,
El soggions quell bon vecc,
Avarev tutt el geni a fagh despecc.

Vœuren ess danee e minga consej.

On pitocch el cercava
Pocch lontan de Madrid la caritaa,
E on quidam che passava
El diss: Farissev mej
A lavorà, che insci fee ona viltaa.
Hin danee, diss el pover, e n' hin consej,
Che mi voo a cercà su;
Quist tegnivi per vu.
E pœù el ghe voltè i spall cont on cert sì
Comè el disess: Scior consejer, v' hoo lì....

El pader de la flemma.

Gh' era temp fa on mercant
Che, a mett i omen pacifegh tucc insemma,
No gh' era el simel impastaa de flemma.

Sentend a lodall tant
On cavalier bizzar, de quij che creden
Appena a quell che veden,
El vœuss provà se l'era
St' istoria o falsa o vera.
De fatt l'andè a trovall con mostacc franch,
E el ghe fè tirà voltra
E destend in sul banch
Tucc i stoff negher vuna dopo l'oltra,
Guardandi incontra al ciar,
Se mai fudessen mal tessuu o tropp rar;
El n' ha scernii pœu vuna e el cordè el prezzi,
Se pò dì a sold a sold propri de avar.
Vuj toccà di sò bezzi,
Diss el mercant ciappandel
In parola: quanc brazza ne comandel?
E lu, dopo on contratt inscì a la spiossera,
El repiè: Fee el cunt a proporzion,
E pœù tajénn tant de quattà sta brossera.
A sta bella reson
Quell bravo quaquer, senza perd la scrima,
Nol s'è scompost nient,
E con la pas de prima
El fè segn ai sœu gioven de mett via
I pezz de mercanzia,
Respondend bonament:
De cunt tant per menuder no soo fann,
E avarev scrupol de fallà in so dann.

Mangià a l' ostaria senza pagà l' ost.

Quatter scrocch fènn tra lor el sò complott
De god on faravost,
Ma senza spend nient,

Propri ai spall del ver barba, idest de l' ost.
Come de fatt ghe andènn,
E mangènn e bevènn allegrament,
Nè incomodènn la borsa per nient.
El camarer però,
Quand han avuu disnaa,
El ghe portè su el cunt per ess pagaa;
Ma el n' è reussii nò,
Che quij, segond l' astuzia concertada,
Voreven a regatta avè l' onor
De pagà domà lor
Anch per tutt el restant de la bregada,
Rivand fina a sto segn
De taccà lit per sostegnì el sò impegn.
Allora vun del crœucc
Sentii, el diss, el sarav el me parer
Che cont imbindaa i œucc
El terminass sta guaja el camarer;
Quell ch'el ciappa giugand a l' orbisœu,
Toccarà a quell a metten su di sœu.
De fatt con sto progett
Ch' el ne scerniss a l' orba vun de lor,
Gh' han faa fà el Dia d' amor
Con lazzaa strecc e doppi el fazzolett,
E intantafina con scarpa leggera
Gh'han daa lest on sghimbiett
Tucc quatter in filera.
L' ost mò, che nol vedeva a tornà indrec
El garzon coi danee,
Dopo ch' hin voltaa via
Quij boccon d' avventor de l' ostaria,
El cors desora per criagh adree;
Ma andand inscì à taston

Giust in quella el garzon el le ciappè,
E el diss: Oh! quest el gh' è, nol scappa pù,
Toccarà a pagà lù.

Malizia d' on lader.

L' andè da on pattee ricch
Vun ch' el pariva propri on cavalier
Cont adree on fint staffer,
E el diss: Vuj fà el me spicch
Cont on vestii de gala
Incœu a on cert past in dove la se sciala.
Subet el contrattè
El pù scialos e bell,
El le miss sù, e el trovè
Ch' el ghe andava a pennell.
Allora el tirè fœura el fazzolett,
Scatola, e olter cossett
Ch' el gh' aveva in saccoccia
Del prim vestii, e al staffer el ghe ordenè
Ch' el le portass a cà,
E ch' el dovess tornà con la caroccia,
Fermandes come in att
De saldà el cunt senza vegninn pœu al fatt.
Giust adess me sovven,
El soggions, che hoo bisogn anch di pianed
Per el me cappellan
A on oratori fœura de Milan.
E vedenden lì pront on cassett pien,
El diss: Questa poss cred
Che la ghe starà ben;
Provee a mettela su,
Che l' è d' ona statura come vu.
E con sta prœuva, come el fuss on torna,

El le fè girà attorna,
E quand el voltè i spall,
L' è staa lest a pientall.
El s' accors el pattee
De quell che n' era, e sbragiand daj al lader,
El ghe correva adree;
Ma l' è staa propri on cas de fann di quader,
Ch' el sentì de maross
El popol ch' el sbragiava a la minee,
Perchè el l' ha vist con la pianeda indoss.
Fina l' istess birbon
Sul voltà d' on canton
El sclamè: O che miseria!
No gh' hoo cœur de vedè la soa materia.

Gh' è pù ciarlatan che medegh.

On dottor l' ordenè
Ona bevanda per on ammalaa;
El dì adree pœu el ghe andè
A recognoss che effett l' aveva faa.
Trovandel senza fevera, el ghe diss:
Fortunaa lu a serviss
D' on medegh vecc e de la vera scœura!
Se in sta soa malattia
El l' ha portada fœura
Inscì prest e inscì ben, l' è in grazia mia:
L' aveva repugnanza
A tœù quell beveron,
Vedel mò che in sostanza
A dà a trà al mè consej
Nol gh' ha pù nè imbarazz nè indigestion,
E el stà già molto mej;
Vedel.... Ma l' olter, per levass el tedi

De sti gran pirlonad, de st'impostura,
El respondè: Stoo molto mej sigura,
Ma senza el sò remedi;
L'è anmò là quell' impolla
Con sora la soa carta strattajada,
Che no l'hoo gnanch usmada:
E el ghe fè morì in bocca la parolla,
Disend: Ghe la renonzi del ver cœur,
Ch'el le daga a chi el vœur,
Che se l'avarà geni de guarì,
El ne farà l'istess che n'hoo faa mì.

Arlecchinada su l'Arlecchin.

Staven a cicciarà
Ona sira paricc intorna al fœugh
In vuna de quij cà
Ch'hin poch amis del giœugh;
E in quell circol spassos
Vensen a tirà a man
De quij che ciamen lazzi o sia prodezz
D'on Arlecchin famos
Che in sto noster teater de Milan
No gh'era mai staa el simel da on gran pezz.
Tra i olter se cuntè
On bell tratt ingegnos
De quand, fasend de giudes, el sonè
El campanell per fà corr quejghedun,
Ma no è compars nissun;
Allora cossa el fè?
Giust com'el podestaa de Sinigaja,
L'andè a ciamà lu istess quella canaja,
Disendegh: V'hoo ciamaa,
Perchè no sii vegnuu quand hoo sonaa?

Ma color francament
Ghe respondènn: Nun emm sentii nient.
Ebben vedaroo mì,
Baroni, s' el sia vera
Che n' hii poduu sentì;
E tornand a sonà d' ona manera
D' andà a risegh de romp el battaggin,
El cors pœu a dagh ascolt a la portera.
Vun che l' era pù furb de l' Arlecchin
El soltè sù: Oh che ciall!
Perchè no mett on olter a sonall?

Manera de contentà i patron spelorc.

Gh' era on tomm d' on patron
Che l' andava cercand on servitor
Che fass de spenditor,
Ma de sò geni, idest on ver lesnon.
Paricc gh' even andaa,
Ma no faven nissun per el pattee,
Che, avendi interrogaa, fiscalizzaa,
El je mandava indree.
Pur soltè voltra on bell' umor ch' el diss:
Costù el vuj servì mì sangua d' on biss!
El ghe andè ona mattina
Sott ai fest de Natal, e el le trovè
Per resparmi a scoldass settaa in cusina,
E de slanz el cerchè
De mett su la livreja:
A pian che s' emm d' intend,
Quell scior el soltè su con maraveja;
E per la prima cossa vuj vedè
Come savii fà a spend,
E vuj fann mì el giudizi:

Vedii sti duu cappon?
Hii de mett per incœu
Che sia mì el polliræu.
Ebben quand abbia de considerà
Che lu el sia on paisan,
El ghe diss: Pettej scià,
E el ghe strappè i cappon fœura di man,
E boffandegh via i penn,
Come in att de pesaj,
El sclamè: A feda hin magher assossenn!
Pur coss'hoo de pagaj?
Anch a tœuj a despecc
Che i creda duu cappon mort a sò lecc.
Vuj on felipp, ghe replichè el patron:
On felipp, quand saraven strapagaa
Con manch de la mitaa!
E el ghe pettè i cappon
A travers del muson, disend: Impara
Villan becco, e lì via,
Sta sort de mercanzia
A pretend anch de vendela tant cara?
Bravo, el diss quell scior spiossera, l'è inscì
Ch' han d'ess i spenditor, vu fee per mì.

Troppa sinceritaa.

Gh' eva on nevod d' on bon prevost de fœura
Che no l' ha imparaa a scœura,
Che la strada d' andagh e tornà a cà.
On dì che se fè on past per i curat
Per ess la festa de la prevostura,
Anch lu el ghe vœuss intrà;
Ma el diss el zio: Vu no sii minga in stat
De fagh bona figura,

E ve farii tœù via, se parlarii,
Per quell mincion che sii.
Se l'è el sò beneplazet
Faroo, el ghe respondè,
Come a tavola el fè,
Segond l'eva promiss, la part del tazet.
Rivada l'ora del vin forester,
Quij bon pret scombatteven
Su la moral, su la teologia,
E in mezz a tanc parer
A regatta beveven
De spess e con legria.
Duu soll tra quist, ch'even adree a descor
A part intra de lor,
Notènn la caccia de quell garindon
Ch'el stava semper zitto:
Vun diseva l'è on dritto,
L'olter inscambi l'hoo per on mincion;
E el le diss on poo fort,
Ch'el nevod del prevost el se n'è accort,
E el sclamè, voltaa al zio: M'han cognossuu,
Anch quant abbia tasuu:
Adess mò poss parlà che l'è tuttuna,
Subet che san induvinà a fortuna.

Franchezza spagnœura.

Spasseggiand in campagna
Felipp segond, famos tra i re de Spagna,
El gh'aveva pocch seguet, de manera
De no vess cognossuu per quell che l'era.
El se tacchè a descor
Con vun che a sentill lu
L'eva faa ai guerr de Fiandra maremagna,

Pretendend d' ess premiaa del sò valor.
De fatt el soltè su:
Vuj on poo stà a vedè
El bell dì de doman
Coss' avaroo del rè.
Ma el re, parland de semplez cortesan,
L'ha respost: Hoo paura
Che no farii nient;
Gh' è tanci pretendent,
Omen de meret, omen de bravura,
Che l' è impossibel de contentaj tucc,
E l' è cert che l' erari
Tra i spes sforzos e tra i strasordenari
El se redus in cas de patì el succ;
Credii a la mia parolla,
Andee a risegh de perdev in la folla.
Coss' è sto patì el succ con tanci stat!
Cuntémm d' olter, el diss, l' è ona fanfulla
S' el fuss pœu tant ingrat
El re de no premiamm,
Disimm pur on infamm,
Se nol mandi de dree de la mia mulla.
E dopo d' avè faa
Sta soa conversazion, s' hin separaa.
El dì adree l' andè a cort ben pontual,
Dove avend cognossuu Felipp segond,
Senza esses sbaguttii,
El ghe dè sodo el sò memorial;
Ma el se sentì a respond
I istess fras che l' aveva già capii;
E ritirandes con gran reverenza,
El repiè: Pazienza,
Se n' hoo ottegnuu nagotta, coss' importa!
Maëstaa, la mia mulla l' è a la porta.

On Guascon invidaa a ballà.

On baston de la festa l'invidè
On Guascon perch' el fass on minuè;
Ma lu el ghe diss: Ohibò!
Quij pass indree che s'usen in del ball
No me sgarbezzen nò;
Per quest nol vuj ballà:
On brav omm no l'ha mai de recullà.

Prudenza in mancanza de coragg.

Inspiraa insci on Guascon el s'è faa mett
Del servitor la corazza dedree,
Disend: In occasion de menà i pee,
L'è chì che la farà pù bell effett.

Chi tropp, chi minga.

Even staa licenziaa da on cavalier
El dì inanz duu staffer,
Et quidem tucc duu a on bott.
El dì adree el camarer
El ghe n'esebì inscambi sett o vott.
Bon, respondè el patron,
Inscì a vista de nas
Fee vegnì inanz quij duu che sien pù al cas
Segond la mia intenzion.
De fatt subet entrènn
Sfrisand el sœul coi reverenz che fènn.
Al prim che intrè el ghe diss: Savii servì?
E quell, Lustrissem sì.
Savii fà on compliment? Ch'el se figura!
Savaroo fall sigura.
E per portà imbassad?
Magara anch a parolla per parolla;

No me cala espression nè bona tolla,
E foo prest a girà per i contrad.
E se l' occorress mò,
Farissev de mangià
In mancanza del cœugh? E perchè nò?
Sien past froll o sfojad,
Supp, pastizz e pitanz de tucc i sort,
Poss dì che l' è el mè fort.
E sorbett e gelaa
Savarissev fà anch quij? Oh manco maa!
Bravo! E quand in campagna fudess senza
El barbee, el perrucchee?
Ghe sont mì a l' occorrenza,
E al besogn foo anch el sart e el caroccee.
Ai curt, el me pò mett
A less e a rost, nol restarà imperfett,
E segond el salari
Ghe faroo anch de agent, de secretari.
N' hoo a car, bassand el coo,
El repiè el patron, tucc sti vertù;
Fermev pur in cà mia, che i provaroo.
Voltaa pœu a l' olter, el ghe diss: E vu?
Quand el vœubbia ess content
De la mia servitù,
Respondè l' olter, no faroo nient;
Giacchè el mè camarada el fa tutt coss,
Per mì resta tant manch,
E foo el mè cunt che poss
Ess de guardia settaa su on cassabanch.

Cossa no pò ona resposta a temp.

On cattolegh, che prima el s' è defes,
Ma el se trovè pœu ai strecc d' ona manera

Che in ultem el s' è res
Coi soldaa sœu compagn a discrezion
D' on Ugonott ch' el n' era
Non sol gran partitant,
Ma sò cap comandant,
Pover marter! l' è staa de quell Neron
Pien de stizza e furor
Condannaa a buttass giò d' ona gran tor.
Coss' avevel de fà
In di man d' on nemis de quella sort?
No gh' era minga lœugh de repettà.
Ghe toccava d' andà
Lu istess contra la mort.
De fatt con stomegh fort
Dò vœult el se portè
Su l' orla propriament del precipizi,
Ma lì pœu tucc dò i vœult el se fermè.
Sbrìghela e fà on bell solt tutt in d'on bott,
El ghe diss l' Ugonott,
Sbrìghela o speccet di maggior supplizi,
E de stentà pussee,
Se per la terza vœulta te dee indree.
Caro lu, el fà bell dì,
El respondè el soldaa,
No ghe trœuvi già mì
Sta gran facilitaa:
Sarev pront a fagh guaja che gnanch lu
S' el se trovass chì su
Col sò gran spiret nol sarav bon nò
Gnanch a la quarta vœulta de trass giò.
El gh' aveva on cœur dur
Pù che s' el fuss de sass
Quell' Ugonott, ma pur

L' ha avuu de grazia allora a morisnass;
E in del sò interna l'ha dovuu accordagh
Sta veritaa, e el s' è indott a perdonagh.

I ciaccer hin pù facil di fatt.

On bulo, on fa-de-pù,
Quant a statura, a ciaccer, a barbis,
Sfidand on so nemis
El ghe diss: Scernii vu, ch' en sii patron,
De la guggia magar fina al canon.

Tutt i poltron gh' han i sò scus.

On cert offizial de l' istess clima
In obblegh d' andà al camp, de la soa deja
El gh' eva staa on dì prima
A tœù partenza, e el ghe tornè el dì adree
Comè? con maraveja,
Comè, sii anca mò chi? la ghe diss lee:
Ecco la vera istoria, el diss; la gloria
L' aveva al mè cavall missa la bria,
Ma l' è vegnuu l' amor a tœulla via.

La curiositaa quej vœulta l'è ignoranza.

Di gran bacol s' en trœuva:
Vun de quist el ciamè,
Quand gh' emm la luna nœuva,
Allora de la veggia cossa n' è?

Rilev de dritto.

S' el tal el sa parlà
In vott lengu, el sclamè l' istess tappon,
El sarà on cicciaron;
Anch che ghe sia nissun de dagh a trà,
El parlarà anca in sogn;
In vott lengu ghe n' è sett pù del bisogn.

SESTINE.

AL LETTORE.

Queste Sestine sono tratte da' sei volum di poesie toscane e milanesi, stampati i Milano dal 1774 *al* 1779; *dalle Rime mi lanesi in quarto stampate in Milano nell' ann* 1744, *e dal libro intitolato* Lagrime in mort d' un Gatto.

Per on' Accademia sora la Poltronaria.

Gh' è anch la Poltronaria de tirà in scenna?
Oh el bell soggett de fà di panegiregh!
Per chi voress guzzà on tantin la penna
Quest l' è on soggett fettivament satiregh,
De tajà i pagn adoss al terz e al quart,
E sont staa a ris'c de tœunn su la mia part.

Olter che ris'c! No han faa tanc zerimoni,
Nominand ciar e nett el Balestreri,
Chì a la presenza de tanc testimoni
Gioven, vecc, pret, fraa, damm e cavalieri.
Oh, me diran che in sti occasion ghe vœur
De sti argoment de rid, de slargà el cœur.

Altr' è rid, i mee sciori, altr' è fà rid:
Pur foo cunt de stà a botta de moschett;
Che se me lamentass, farev polid.
Chi è in difett se suol dì che l' è in sospett,
E tra i gainn, senza cercà olter prœuv,
Quella che canta quella l' ha faa l' œuv.

Però vuj fà de locch e cuntà on sogn;
Ma no cerchee se in fatt men sia insognaa,
Che in sti temp inscì critegh fa besogn
De fà cred d' ess quej vœulta indormentaa;
E a dì l' è on sogn, l' è fors la mej rizetta
Per salvà i strambarij de tanc poetta.

Dormiva in l' ora, per quell che soo mì,
Che fan tucc o asquas tucc la part del tazet;
E st' ora tra la sira e tra el mezz dì
Podii fissalla a voster beneplazet;
Che mì, quand dormi s'ciasser con savor,
No me deperdi minga a cuntà i or.

Quand' ecco me par d' ess in d' on salon
Stragrand, ma i mobel hin de pocch bon gust.
Gh' è di specc piccol con di cornison,
Tamborin sciatt, tend vecc e tappee frust;
Tavol de marmor luster, e scrittori,
O sia di scapparatt guarnii d' avori.

El sœul l' è bon, ma sporscelent e brutt,
E no gh' è cossa che la sia polida;
Ponn fagh paroll e ziffer de per tutt,
Che no ghe manca polvera alta on dida;
Anzi gh' è ona bellezza de ragner
Per geneff ai fenester e ai porter.

Gh' è on lampedari grand, duu piscinitt
Illuminaa, e di brazz con la vernis
Color de lapislazzer, e el soffitt
L' è quadrettaa, e faa a rœus cont on bell fris;
E pœù anca sott gh' è picciuraa sul mur
Di medajon con su paricc figur.

Tant su quell fris comè su quij medaj
Gh' hoo vist di istori propri curios;
Ma se vi spieghi, no finiroo mai,
E no vorev mò gnanch ess tedios;
E pœù se l' hoo de dì fœura di dent,
Sciori, n' hoo capii anmì pocch o nient.

A man sinistra in mezz gh' è on camminasc
Ch' el fa per vint di camminitt che s' usen;
In d' on canton de fianch gh' è di spegasç
Malsabbadaa con quatter vers che scusen;
Scusen però m' intendi come quij
Faa col carbon sui mur di ostarij.

El struziass, gh' è scritt, l' è de gent sbrisa;
De sciori el mangià a ôff, ch' el fa mej prò;
Quij che lavoren gh' han ona camisa,
E quij che no lavoren ghe n' han dò:
Manch did e manch puid; fortuna e dorma,
E tanc olter proverbi su sta forma.

Hin i spall e el cornis del gran cammin
Faa, se no falli, de sass de molera;
Gh' è brandenaa ch' hin caregh de facchin;
Gh' è per arma ona bissa scudellera
Con di rebesch de stucch tajaa de gross,
E scolpii in su on cartell: Foo quell che poss.

Attorna a sto cammin gh' è ona corona
De cardegh armaa antigh de vellù cremes,
E gh' è in del post de mezz ona poltrona,
Che al primm vedella bœugna dì: settemmeṣ.
In conclusion l' è on circol badial,
De fagh propri on capitol general.

Gh' è appos ona gran tavola, e gh' è cert
El sit de stagh almanch trenta personn;
L' è giò tovaja coi sœu tond covert;
Pur no vedi in sta sala omen nè donn.
Con pù me guardi intorna, resti locch
E incantaa in sui duu pee comè on orocch.

Gh'è duu porton, ma anch quij con saraa i ant.
Com' hoo faa, sclami, a capità chì denter?
O quest l'è on sogn, oppur che l'è on incant,
O l'è.. ma en derven vun giust in quell menter;
Vedi tre portantinn, vedi che riva
In seguet ona bella comitiva.

Se fermen i portœur, e vegnen fœura
Tre donn, e dò hin pettard, bonn de fà ledegh,
La terza mò l'è magra e carcassœura,
E gh'han tucc tre i brazzer ch'hin puttost pedegh;
Ciappi on grass ch' el me par on galantomm,
E inscì in despart ghe ciami: Com' han nomm?

El bon trippott el me respond de slanz;
Quell' arzieccellentissima signora,
Che se ved per la prima a vegnì inanz,
L'è la Poltronarìa, l' è la resgiora:
Hin quij dò, che l' ha adree, sò damigell;
Ma che? je ten giust come dò sorell.

Van con lee, stan con lee semper insemma:
Quella inscì regneccada l'è l' Azzidia,
Quell' oltra pettoruda l' è la Flemma,
Tant lustra e bella che la ghe fa invidia.
Sigur, disi, se avess de tœù miee,
Puttost che i olter dò la vorev lee.

Intant che parlem, la ne riva appress
La prima donna, e i brazzer la sostenten,
Comè a portà ona statua de gess,
E guaja domà on poo che se rallenten:
Oh che bella manera de dà el brazz,
La crida, Zambattista, sii de strazz?

Voltada a mì pœù quand la m' ha veduu,
O Meneghin, ve fee desiderar,
Ma n' importa, la diss, sii el ben vegnuu,
Sii pò el me buseccon, me sii tropp car:
Bagnaran prest la suppa, stee con nun,
Avii fatt trenta, avii da far trentun.

Ditt quest la tira drizz fasend trii pass
In su on quadrell, e già se pizza el fœugh;
E lee inscì lizzonand la va a settass
Su la poltrona, e tucc van a tœù lœugh;
L'hai donn al fianch: mi cossa foo? me pettì
Giust appress al mè interpret, e me setti.

En vedi vun che col forlon el stanta
A stà dent in di sbarr de la cardega.
El gh' ha ona trippa che no ghe n' ha tanta
Poricinella, in mœud ch' el le soffega.
Chi eel? disi; e el camarada: l'è el sciur Ozi,
El factotum de cà, l' omm de negozi.

Chi eel mò quell inranghii, quell menafrecc
Ch' el dà giò el coo? L' interpret el repia:
L' è don Sognan, che, se no basta in lecc,
El dorma in pee, settaa, dove se sia.
E quij duu là che riden, e quell stramba
Ch' el stà coi man sui sbarr menand la gamba?

Quell là l' è el controleur monsù Bontemp.
E quij duu?..; Ma sè, el dis, te vœu savè
Troppa robba in d' on fiaa; dà temp al temp;
Per adess sappia che stemm tucc de rè,
Che quest l' è el ver paes de la cuccagna,
E quant pù s' è infincisc, pù se guadagna.

Chì no gh' entren che quij che n'han mai pressa,
Massem de fà quejcoss ch' abbien de fà;
De quij ch' ai fest van a l'ultema messa,
E anca quella la lassen desgrossà;
De quij ch' hin pront a renonzià ai pescuzi
E anch a la gnocca per no tœuss on cruzi.

Chì se sta semper in goga magoga,
Chì se schiva cuntee, racol, fadigh;
No accettem gent de spada nè de toga,
E se salva la panscia per i figh.
Oh bravi! solti su, ti mò chi sét?
Come gh' entret chì dent, che mestee fét?

Mi poss datt la patenta, el diss; mi sont
Don Comed Scarabocc, el segretari.
Gh' hoo on impiegh de no mett virgol nè pont
In di mee letter, de scriv maa e de rari;
Lassi anch la data,e sora el tutt gh' hoo quest,
Che no foo compliment, no doo i bonn fest.

Intant che nun vèmm descorrend a pian,
E che tanc olter parlen e gestissen,
L' Azzidia la sta là cont el coo in man
Piena de lœuj, specciand che la fornissen.
No gh' è cossa che prest no ne sia saggia,
E sbadaggiand la fa che ognun sbadaggia.

D' orden de la patrona che comanda,
Porten allora i piatt, e i brav compagn
Occupen quella tavola inscì granda,
E ciappen lœugh strusandes adree el scagn,
O, per dì mej, la soa cardega armada,
Ch' el par che l' abbien dedrevia impesada.

Ma la resgiora senz'olter la gira
La soa poltrona, e el par che la scarliga.
La le fà andà a sò mœud, e la se tira
In coo del tavolon senza fadiga,
Regoland certi moll e cert rodinn
Che van via sœuli, comod e ladinn.

I dò sò damigell, quij mò hin servii
Di pagg e di brazzer, e van a post
Attacch a lee, che n' en ponn stà spartii
E l'amis di ragguagli anch lu el s'è mest.
Mi hoo trovaa sit in tra la Flemma e lù,
E no podeva gnanch cercà de pù.

Osservi i pitanzinn mostos e sfrasger,
E se pò ben capì, senza tastaj,
Ch'hin boccon delicaa. Qualsesia basger,
Disi a l'amis, el podarav trinciaj:
Chì no serva el cortell; oh che bell viv
Per cert vecc moff che gh' han domà i gengiv

Senza straccà i ganass chì, el diss, stemm ben;
L'è el cœugh franzes, e el cantinee todesch.
Chì robba grossolana no ghen ven,
Chì gh'è polpa senz' oss, pess senza resch,
Sals, geladinn, sugh, cavol latt, past froll,
Frut peraa, senza guss, senza gandoll.

Basta alzà on did, che porten addrittura
De bev; ma gh'è sta legg che no se possa
Fà zerimoni o brindes, e se cura
El noster comod pù d'ogn' altra cossa;
Fina el tavol l'è avolt per fà che tocca
Tant manch de strada del piatt a la bocca.

Mi noti i cacc, intant che lu el respond,
E sentend on odor de consolamm,
Se guzza l'appetitt, desquatti el tond,
E me desponi per refiziamm;
E in del spiegà el mantin ghe vedi sott
El pan tajaa, comè per fà on pancott.

Oh questa, disi in tra de mì, l'è a sbacch!
Chi eel mai sto cardenzer, sto bell'ingegn?
Pareggià anch i nozzinn? Ma, giurabacch!
L'è ona poltronaria che passa el segn;
E con sto pont ammirativ, quand credi
De dà el tast a quej piatt, tej, me dessedi.

Sora i Passion.

Fiœuj de dia gh'emm tucc i nost passion,
E senza quist saressem tanc marmott;
Basta a savè tegnigh el cavezzon,
E no lassaj stracorr, ma andà lott lott.
Intant hin paricc vœult el nost tracoll,
Perchè ghe lassem tropp la bria sul coll.

Se, per tajà ona fetta de formaj,
Se imbatt che on basger el se taja on did,
L'è pur anca lu sol causa del taj,
L'è pur sò dagn se nol fa i coss polid:
E el mostrarav d'ess fœura de cervell,
S'el voress andà a tœulla col cortell.

Per fà buj la borlanda in la pignatta
Besogna fà sott fœugh segond el và;
Ma se succed che ona quej serva matta,
De sti pressos, truscionn e buttalà,
La cascia sott con mala grazia on sciocch,
La trarà inscambi la pignatta in tocch.

Sto cortell e sto sciocch hin quij che prœuven
Che i passion ponn ess bonn, ponn ess cattiv,
Ponn fà ben, ponn fà maa, segond se drœuven,
E l'è a nun che ne tocca a savè viv;
E no serva a scusass, son de sta sort,
El me debol l'è quest. Mettiv al fort.

Per maggior desingann ve vuj descor
D'ona passion di mej, come l'è quella
De quistass credet e de fass onor.
Se pò dà la pù nobela e pù bella?
Con sta passion dovaressem vedè
Pù brav omen asquas ch'omen no gh'è.

E pur hin pussee rari che i mosch bianch,
E pur la maggior part fallen la strada.
Quanc ghe n'è che se creden d'andà franch,
E sul bon tœujen su quej stravasciada?
Quanc, per rivagh pu prest, van de travers,
E lassand i straa drizz se trœuven pers?

No vuj parlà de quij che col mazzass
Han creduu ai temp indree d'ess pù lodaa,
Nè de cert buli che fan del smargiass,
E hin squas semper in brusa d'ess coppaa,
Che in d'ona lid, in d'on duell o in guerra
Van con tropp ris'c, per troppa furia, a terra.

Mi sont pacifegh, vuj parlà de pas,
De materi ch' en vedem pocch e spess;
Descorremm de color ch' hin persuas
De fass stimà col stimass de se stess:
Sgonfion, nosee, desutel, fà-de-pù,
Che guardand d'alt in bass se tegnen sù.

El ghe vœur olter che menà el preterit,
E che boffà via i mosch, el ghe vœur olter;
Che prosonzion de salvass senza merit,
Cercà de vess lodaa col sprezzà i olter!
Che tiren pur inanz a sta manera,
Che per ess incensaa l'è giust la vera.

L'è la vera per fass tœù in quell servizi,
E fass depensg la soa cà al natural.
Chi è colù, disen, quell scior regolizi?
L'è el tal, fiœu del tal, parent del tal;
E pœù concluden: Quand la monta in scagn,
O che la spuzza, o pur che la fa dagn.

Gh'è quell che per desgrazia l'ha on bon post,
E el cred d'ess on soggett di mej che sia;
Quell'olter el se ved arent ai cost
On omm de meret che pò fagh ombría,
E con tutt quest, non sol l'ha di speranz,
Ma el se pretend de mettegh el pè inanz.

De chì on martuffol, ch' el vorav mett fœura
Quell capital de studi ch' el gh' ha nò,
El regœuj di sentenz, e con sta scœura
El fa comparsa con nagott del sò.
Tujend de chì on descors per mett de lì,
El fa l'èco a tutt quell ch' el sent a dì.

De là vun con di liber assossenn
El ne legg pocch, e quij pocch no je intend.
Intant i amis, e tucc en fan di scenn,
E s'accorgen per quant el poden spend;
E quij liber coss' hin? hin on partii,
Comè la mostra d'on mercant fallii.

Gh'è de quij che san vend l'orvietan,
E ch'hin semper i ultem a respond,
Che se figuren de trà locch Milan,
E de supercià tutt cont el sconfond;
Hin on caldar che buj mattina e sira,
E sparen fœura patanflann de lira.

Riven costor con la soa faccia franca,
E coi so pirlonad longh e confus,
A fass stimà di bacol, che n'en manca;
Ma che? hin limon che a spremi hin senza gius,
Anzi hin bej niscioronn de ris'cià i dent
Per vorè rompi, e pœù trovagh nient.

Inscì gh'è cert poetta che no ponn
Fà mezz on vers, che no sgoren per ari:
E con quij sò vessigh e parolonn
Creden de dì di coss strasordinari;
Ma domà i gonzi resten su la botta,
Sclamand oh bell! senza capì nagotta.

Vegnend pœù ai medegh e ai dottor de legg;
Quanci ghe n'è ch'hin indree de scricciura?
Pur fan del brojo, pur sti fà a la pegg
Han in del coo de fa bona figura;
Quand la fan molto mej e con manch tedi
Sti dottoraz de baja in di commedi.

E quest el se pò dì de tucc i stat.
Sora i donn pœù, se avess de tiraj denter,
Soo mì di istoriell ch' hin minga ingrat.
No sont però de sti dolor de venter,
De parlann maa, de dì ch' hin pienn de boria;
Che serva? hin coss che già i savii a memoria.

Infin quij ch' hin superb fœura de segn,
Hin musegh, cantatriz col volt de talch;
Se ciamen vertuos, quand n' hin pù indegn,
E fan de re e reginn anch giò del palch;
Ma chè? se perden quella poca vos,
Hin fornii i spampanad, hin fornii i nos.

Pur no semm gnanmò là, gh' è anmò ona sort
De superbiascia che se fogna al scur.
Color ch' hin pesg de tucc, hin cert coll stort,
Don Pilon, bacchetton e basamur,
Che, per fass tegnì sant, van a dà el luster
Cont i genœucc a tucc i balauster.

Sti gabbamond, ipocret e malign
Lassen stà el pocch, e robben a l' ingross;
A on mezz equivoch fan millia refign,
E pœù sott acqua en fan de sott e doss.
Ma on dì o l' olter se squajen sta canaja,
Ch' hin diavoli de vera, e sant de baja.

Tiremmesel pur fœura del penser,
Che no gh' è lœugh de fass onor per forza,
E che anch i lod, se n' hin pù che sincer,
E con reson, no varen ona scorza.
Savii, fiœuj de dia cossa, l' è el mej?
Cercà de meritaj, pù che d' avej.

Tacchev al meret senza cercà tant,
E no fee minga come certi sbris,
A mett in mostra i brill per diamant,
E per indoradura la vernìs.
Coi apparenz ve farii rid adree,
Quand la vertù l'ha el premi de per lee.

Per dò Daminn de casa Negra
che s' hin faa monegh in Pavia.

Tasii, che per sta vœulta in d'ona strada
Se pò fà, come disen, duu servizi.
Brav sorellin! sta vestizion l'hii fada
Tucc dò insemma, e l'hii fada con giudizi.
Magara fussen cent a on bott, che almanch
Per mi el sarav on bell fastidi manch!

Che inscì hoo pari a fà vot de tornagh pù,
Che men fan vegnì subet la despensa;
E quand sont pù lontan del pensagh sù,
Me trœuvi a mœuj, e beugna che ghe pensa,
Se vuj fagh mett el nom de scusa inscì,
Disen: L'hii faa per quell; fell anch per mì.

L'è vera che a sta sort de resononn
Ghe savarev pettà botta e risposta;
Ma la se stanta a dì con cert personn,
E no gh'è cas, s'ha de ciappà la posta.
Cossa poll ess? mettemes a la via:
No diroo cossa che de dì no sia.

Ghe sii andaa de bon cœur, brav sorellinn,
Stegh pur anch de bon cœur in monestee,
Che ve diroo con tucc i sò moinn
Cossa l'è sto mondasc che abbandonee;
Sebben no vegni anmì sui vost pedann,
Démm pur a trà, che di sermon soo fann.

Anzi per sti pocch vers faa a la carlona
Regordev di fatt mee col voster spos;
Preghee on poo el ciel ch'el me le manda bona.
Ch'hoo già impostaa e tolt fœura la mia cros.
Emm de portalla tucc, ma l'è ben vera
Che la pò vess pù greva o pù leggera.

Zitto però, che adess l'è mej tasè,
Che a cossa fada no ghe va reson,
E la mia sposa el le porrav savè,
E lì famm ona spanna de muson.
Soltemm el foss, e senza perd la scrima,
Tornemm a mettes sul descors de prima.

El pont, ch'hoo tiraa a man, l'è de descor
Di ingann, di tribuleri de sto mond.
Vel doo lu, e vel mantegni on traditor
Pien de malizi e pien de baraond;
Stemm fresch a cred a quell ch'el dà ad intend,
Che l'è pù facil a promett che a tend.

De fœura spampanad con tutta magna,
E el mena bulia, e el fà del gran smargiass;
Ma de dent el gh'ha el marsc e la mangagna:
Hin tanc cruzzi i ricchezz, rotœuri i spass.
El fa spacc de carottol e nos bus,
Nè l'è tutt'or infin tutt quell che lus.

Che vitt se fa di vœult col segond fin,
Che sacrifizi, che salamelecch?
Credend de tirà l'acqua al nost molin
Se soffriss tutt, e pœù se resta in secch.
Se no gh'emm el cavicc de la fortuna,
Femm pur quell che semm fà, che l'è tuttuna.

Quanti studien el liber de la lesna
Per vanzà quand sien vecc i mej boccon;
E pœù col so sparmì, sia maladesna,
O resten sbiocch, o creppen sul pù bon?
E tutt quest el succed, che per el pù
Confiden pù in del mond, che in quell là sù.

Coss' hin mò sti gran trusc? l'è per la botta
De cress de stat, e de deventà ricch;
Che senza quist no se pò fà nagotta,
E con quist anch i goff fan del gran spicch.
L'è olter stimaa on bovatt ch' abbia caroccia,
Che on vertuos con vœuja la saccoccia.

Guardee che boria, che prosopopeja
De colù là che marcia in pampardina!
Col vestii tutt a argent propri el someja
Sora e sott a on boccon de medesina;
Sora perchè el compar ona gran cossa,
E sott perchè a trattall el mett ingossa.

Osservee adess mò inscambi quell che passa,
Ch' el par giust el retratt de la quaresma,
Con la marsina che ghe va giò passa
Adree ai garon, che la gh' ha su el millesma;
Quell sì l'è on omm, on omm de coo; ma chè,
No l'è recognossuu per quell che l'è.

De fatt a quell sgonfion che sa de musch,
Ch' el le sciala in tuttcoss, e no se tremma,
Tucc ghe fan de capell, ghe fan giò i busch,
E fan a gara a andagh e stagh insemma;
A l' inconter quell marter che l' è sbris,
Daj che l' è on sciatt, nol gh' ha parent nè amis.

E ch' abbien i danee d' ess scompartii
A chi tropp, a chi pocch, a chi nient:
Ch' el meret el se veda seppellii,
E in tanta altura certa sort de gent?
Possibel!... Ma che serva? intorna a quest
El Signor sa tutt coss; nun semm el rest.

Benedett moneghinn, che pientee lì
Del ver cœur i ricchezz e i vanitaa,
Coss' eel mai sto pocch temp ch' emm de stà chì,
A considerà ben l' eternitaa?
Strengiv pur su de cà, strengiv de pagn,
Che trovarii là in ciel on gran guadagn.

Ma no l' è minga sola la ricchezza
Che la faga in sto mond tirà la gora,
Gh' è el spiret, gh' è la grazia e la bellezza,
Che in di tosann l' è quella ch' innamora.
L' è on bell gust quell vedess de tucc i sort
De paregitt a fà de cascamort.

Vel credi anch mì, vel dighi anch mì ch'el pias
On bell cerin che fa sgurà la vista;
Ma cont el longh andà no se dà el cas
Che sta sura bellezza la resista,
Anzi a ona certa etaa l' è maggior penna,
Quanto pù l' è staa el gust, quell mudà scenna.

Che delizia a vedè su la soa prœusa
On bottonscin vermecc domà nassuu!
Ma chè, fiœuj, no gh'è ona bella rœusa
Che infin no la deventa on grattacuu.
Tucc i dì en passa vun, deventen pass
Anch sti fior de bellezz, e dan giò on squass.

La tal l'era on incant: no l'è pù quella;
Quell color viv, quell luster l'è andaa alari;
L'ha tutt cresp i ganass, la bocca a squella,
Oeucc mezz bis, cavij bianch, denc giald e rari,
Tucc i moros inscì fedel dan lœugh;
L'è fornii ogni corteg, l'è mort el fœugh.

Anzi quanci a sto pass ghe s'hin redutt
Inanz che ghe fioccass in sui cavij?
Quanci ch'eren bej musi, e hin vegnuu brutt
Per cascad, per desgrazi o malattij?
E pœù quanci ch'hin bej, e tant e tant
Se veden tolt di brutt i sœu galant?

Ma ad quid tant ciaccer? già capissi e vedi
Che avii intes subet quell che gh'è de nœuv,
Che n'avii minga trascuraa el remedi,
Come chi speccia a conscià i tecc quand piœuv;
Ch'el mond l'ha faa di sforz, ma nol pò dilla
Cont i fatt vost: s'el vœur strillà ch'el strilla.

Car sorell moneghinn che stee in Pavia,
Che ve cognossi amalastant de nomm,
V'hoo faa sti quatter vers comè se sia,
Che nè sont nè me spacci per brav omm.
Soo che tra tanc bej coss sti vers stan maa,
Ma i did di man n'hin minga tucc inguaa.

El Martiri de Santa Caterina
in S. Vittor de Vares
depensgiuu de Giambattista Ronchell.

Hoo vist el quader noeuv o sia l' anconna
Del martiri de Santa Caterina
In San Vittor per mira a la Madonna;
E sebben no la para mia farina,
Vuj lodann el pennell con la mia penna:
Ch' han poetta e pittor l' istessa venna.

L'è on fatt che in grazia del mè umor simpategh
Che gh' hoo semper avuu per la pittura,
No credi minga d' essen tant malprategh,
Che no possa vantann quej strolladura;
L' è però vera che no l' è tuttun
El lodà i coss ben faa cont el faj nun.

Talchè, s' el se contenta, scior Ronchell,
No vuj minga stà ozios, vuj provà on poo
A dessegnà sto quader inscì bell,
Cercand d' esprimel come l' hoo in del coo;
Ma che? passand per sò scolar vorev
Che gh' avessen de dì: l' ha on brav allev.

No gh' hoo dubbi nè scrupol in sta part
Col fann sta copia in rima de fagh tort;
Che no se copia mai robba de scart,
Ma i oper sontuos e de sta sort:
E el foo per dagh on segn de stima, e cert
I mee scritt col mè cœur van de concert.

Soo che in sto sit l'avarav faa el Magatt
Anch lu quejcossa de particolar;
Ma avend rott la soa mort el prim contratt,
L'ha supplii lu per fà spiccà st'altar;
E con sto cambi el spicca tant, che in st'ora
Se ved che nol gh'ha minga giontaa sora.

Sto quader l'è staa faa per retragh sù
Sta gran vergena e martera, e logalla
Tra i tocch de rœud spezzaa, che per vertù
Miracolosa no han poduu toccalla;
E l'è faa in moeud che bœugna che se senta
La forza de tutt quell ch'el rappresenta.

Oh el bell quader vedendel tutt a on bott!
Pù bell con pù el se guarda e el se considera,
Con tutt ch'el sia in d'on sit on poo scurott,
Ghe se troeuva tutt quell che se desidera:
Bon scompart de figur, bella invenzion,
Color viv, dessegn giust, gran proporzion.

In mezz gh'è el soggett nobel principal,
E ghe trionfa coi color pù fresch
La santa con quell'aria verginal,
E on panneggiament luster pittoresch.
La gh'ha dò man, scior mio, che vegnen fœura
Del quader; man che ponn servì de scœura.

Tucc i figur no ponn ess mej despost:
L'inanz, l'indree nol pò ess pussee ben miss;
Ma in mezz a quij tint fort de contrappost
La prima l'è la santa che lusiss.
L'è tutt ben situaa, tutt a sò lœugh
Con giusta simetria per fagh bon giœugh.

La gh' ha ona cera propriament de santa
Voltada al ciel in att de pregà Dia
Cont on' azion devota che l' incanta;
E quell' anger che gh' è dessoravia,
Ch' el porta la corona del martiri,
El me par pù grazios con pù el remiri.

L' ha in vuna la corona, e in l' oltra man
El gh' ha la palma, e el par on giovenett
Cont on corp di pù bej tra i corp uman,
Legger e svelt, e d' on modell perfett;
Ghe se ved denter l' anger: m' è duvis
Ch' el vegna giò sgorand del paradis.

Che espression pœù gh'han mai quij manigold,
Che moviment, che spiret, che vigor,
Che tint gajard, dove gh' è dent el cold,
Per tœù la fras che drœuven i pittor!
In quij att, in quij œucc, in quij mostacc
Gh' è la ferozia, gh' è el stupor, gh' è el scacc.

No gh' è de dì. Quij boja ch' hin colpii
Di tocch de rœuda che ghe fan la guerra,
Se fan vedè tucc strabuffaa e stremii:
Chi scappa, chi è scrusciaa, chi è borlaa in terra,
Asca la gent concorsa a sto spettacol,
Come in figura de crià: Miracol!

L' è cert che in tutt el quader no se ved
On sit che nol sia pien e grandios;
E benchè sien pocch omen, bœugna cred
Che ghe sia in folla el popol là dappos,
Dov' è on soldaa a cavall, e ona terrazza,
E i coo e i lanz vauzen su per formà piazza.

Su sta terrazza in alt pù a la lontana
Gh' è el tiran con del seguet lì dedree
Postaa a vedè eseguida la condanna,
Che resolutt el se revolta indree,
E el par ch' el sia sorpres, che nol l' intenda,
E ch' el ciama: Com' ela sta faccenda?

De l'oltra part gh'è duu angeritt che impissen
Quell poo de gloria appress a l' anger grand;
Gh' è quej pocch nivol che se sleggerissen
De maniman che se van sparpajand;
E gh' è in del rest del camp sfondaa ben ben
Scimm de piant, guzz de gulia, e ciel seren.

Ecco dove el consist tutt el penser;
Ma el perd la forza a no savell descriv.
Sul quader sì che l' è tutt faa a dover,
L' è ogni minema cossa espressa al viv:
Sul quader sì se ved che gh' ha loggiaa
In quij figur parlant la veritaa.

Semma gh' è robba ben sfumada, e semma
Pennellad franch, e tôcch marcaa e distint.
L' è bell' a part a part, l' è bell l' insemma,
Bell' el ciar, bell' el scur, bej i mezz tint;
Studiaa i piegh di pagn, studiaa el nud
Con notomia, senza nient de crud.

No ghe trovee gnanch ona bagattella,
Che no la sia ben fada e de bon gust.
Gh' è on poo d' architettura, e l' è anca quella
Polida, e al pont de vista pussee giust;
E gh' è tutt l' artifizi e tutt l' ingegn
Fina imitand el sass, el ferr, el legn.

Del colorii n' en parli, ma el m' è pars
Scialos, pien de vivezza, e come el và;
Massem ch' essend el quader a on lum scars,
Ghe vœur di tint ch' el faghen campeggià.
De fatt con quell' impast l' ha on gran resalt,
Stoo asquas per dì come s' el fuss de smalt.

L'è'l colorii, in cert mœud, ch'el porta el vant:
L' œucc el vœur la soa part; e se in confront
D' on intendent gh' è dodes ignorant,
L' è ben contentà anch quij in su sto pont.
Inscì el dà gust a tucc; l' è franch del dent
D' appagà chi è ignorant e chi è intendent.

Via, scior Ronchell, ghe accordi che in sta gesa
De San Vittor gh' è di gran bej pittur;
Ma gnanch per quest, s'el s'è mettuu a st'impresa,
Nol gh' ha perduu nagotta del sicur;
Anzi, essend staa in bon credet fin adess,
L' ha trovaa la manera de fall cress.

Ch' el lassa pur che sti autoroni antigh
Abbien coppaa l' invidia col morì,
I moderna par sò no peren figh,
E el ver bon gust el regna anch ai nost dì.
Basta osservà, senza cercà olter prœuv,
Paragonaa anch coi vicc sto quader nœuv.

Inscì a quij che me senten fuss in cas
De fall vedè ugualment comè in d' on specc:
Inscì podess, in l' istess mœud ch' el pias
Ai œucc, faghel in vos piasè ai orecc!
Che anca mì, in premi de sta mia fadiga,
Passarev per autor de prima riga.

Ma coss' occorr? Sta copia in vers no l'è
Bona per olter che per mett petitt
De vegnì chì a Vares tant per vedè
L'original de quell che gh' hoó descritt;
Vednu ch' abbien el quader, sto me schizz
Ponn drovall bravament de fass su i rizz.

A la sciora Contessa Rosa d' Harrach,
quand l' era chì governatriz,
e parzialissema per el nost lenguagg.

El Varon Milanes e el Priscian,
Che tra tucc duu sti autor fan on librett
Che a mì el m' è necessari come el pan,
Per ess farina del noster Brovett,
Che l' è el mè ajutt de costa, anzi el mè test,
Come ai leggista el codez e el digest;

L' hoo avuu tant car parfina al dì d' incœu,
Che hoo pensaa de lassall per testament
Ai fiœu di fiœu di mee fiœu;
Ma adess besogna fà on cunt defferent.
S' el me fuss car cent millia vœult pussee,
Eccellenza, hoo piasè de dall a lee.

A lee, eccellenza, che l' è stada chì
Per la consolazion de sto paes,
E che no la podeva pù d' insci
Mostrass cortesa ai noster Milanes:
A lee che in del vegnì l' ha miss legria,
E che l' ha de mett s'cess col tornà via.

A lee, che dopo de savè parlà
Paricc lenguagg, e parlà de gran donna,
La mostra geni de vorè imparà
Anca la nostra lengua busecconna;
Che se no la dà in pinta a cert dottor
Perchè l' intenden pocch, tal sia de lor (*).

In quant a quest, soo cossa gh' è de nœuv.
Per quistà del gran credet a sto mond,
Per parì on gran brav omm, e fà el sò œuv,
Ghe va di parolonn sgonfi e redond;
E per avè recapet, la pù vera
L' è spaccià de la robba forestera.

Ma l' andà tant avolt no l' è per tucc,
Benchè paricc vœubbien mangià marenn.
Coi spampanad van a morì in di gucc,
Disen nagott per vorè dì assossenn;
E inscambi de rivà dov' han la mira,
Tœujen pœu su di stravasciad de lira.

Per mì tant me contenti a andà adrce al mur;
Se sont on rozz, no vuj parì polleder,
E per lavorà semper pù sicur,
No vuj ch' el Magg o ch' el Varon per meder;
E in di mee vers, senza tœumm tant impegn,
Lassi che parla el cœur pù che l' ingegn.

(*) L' autore allude qui probabilmente al Barnabita padre Branda. Delle quistioni insorte con questo ultimo per riguardo al dialetto milanese parleremo nell' ultimo volume delle opere del Balestrieri.

Soo che gh'è staa ona brava zingarella
Che l'ha faa sul sò meret on gran prolegh;
L'ha ditt benissem, ma basta a vedella,
Che in d'on' oggiada el fa bell fà de strolegh.
Besognarav ess orb a no savè
Induvinà de slanz che soggett l'è.

Se cognoss prest el spiret, la vertù,
La grazia, el garb e i sò bej qualitaa;
L'è bell'el corp, ma l'anem molto pù.
Inscì on relœuri d'or ingiojellaa
L'è d'on gran prezi, ma el maggior bon gust
L'è el lavoreri che le fà andà giust.

El spiret el se ved in quij bej œucc
Che no gh'hoo termen de podej descriv,
Che dove riven coi sœu sguard fan bœucc,
Che hin barlusent pù che dò stell fettiv;
E ghe compar come a duu fenestrœu
La soa bella anemina in quij popœu.

La vertù, la saviezza la resalta
Su quella front maestosa e serena;
Gh'è stampaa on contegn nobel che rebalta
I ardimentos, che ponn guardagh appena.
L'è lì dove el se speggia el sò consort,
E l'è ben degn d'avè on specc de sta sort.

Tra de nun gh'è on proverbi ch'el Signor
L'è quell che mett al mond i donn e i omen,
E che pœù se compagnen tra de lor
I donn de vaglia cont i galantomen;
Ma che?' in d'on matrimoni come quest
Quell ch'i ha miss al mond l'ha faa anch el rest.

Quant a la grazia in leè l' è tutt grazios,
Ma la stà come in trono in quell bocchin:
Lì nassen i paroll dolz e ingegnos,
Lì el rid el mes'cia i perla coi rubin;
L' è propriament on bottonscin de rœusa
Spontaa sul fà del dì de la soa prœusa.

Se parlem pœù del garb e del bell tratt,
De la disinvoltura che innamora,
Del portament tant maneros, che in fatt
El fa capì che l' è d' ona gran sciora;
Pomm ben tra i donn pù nobel cercann vuna
Su l' istess gust, ma no ghe n' è nissuna.

Nò che no ghe n' è minga de compagn,
O se ghe n' è, hin pù rari di mosch bianch.
Sti donn famos per centenara d' agn
I vorev chì, ghi vorev mett al fianch;
Paricc a feda con sto parangon
Podaraven tirass in d' on canton.

L' ha on' aria de regina quand l' è in ball,
L' è on anger quand la sona e quand la canta,
E col vestii d' amazon a cavall
L' è tant lesta e bizzarra, che l' incanta.
La ghe sa stà in mœud tal che la desmostra
D' ess on bell paladin che va a la giostra.

La ne fà propriament resovvegnì
Del gran valor di paladin de Franza;
La va cont ona furia de no dì
Maneggiand stocch, pistoll, e spada, e lanza;
E l' ha savuu fà deventà damesch
Cont el sò esempi i art cavallaresch.

Ma che balocch! cossa voi a imbarcamm
In sto gran mar che nol gh' ha fond nè riva?
Mì dì i sò lod? mì inscì gross de legnamm,
Quand l' è impossibel che nissun ghe riva?
Poss ben dì che sti vers hin bon de mett
Tant per soracoverta a sto librett.

Se hoo faa on maron con sti quatter paroll
Ch' hin scritt de pressa, e no varen nagott,
L' è el scior don Paol Silva ch' el l' ha al coll,
L' è staa lu, se pò dì, ch' el m' ha daa sott.
Mì hoo faa a sò mœud, e a lu tocca, eccellenza,
Se l' hoo fallada, a fann la penitenza.

Che lee fors no la sa gnanch chi me sia,
E se la vœur savell, son vun sincer,
Che gnanch in vers no poss dì la bosia,
E in quest pœù saran tucc del mè parer:
Che se a la sciora contessa d' Harrach
Ghe incontren domà on poo, per mì n'hoo asbacch.

A l' istessa, a nom de la sciora Contessa Ghitta Calderara.

Sciora contessa d' Harrach mia patrona;
Che l' hoo presenta, anch che la sia lontana,
Come se la fudess chì anmò in persona,
Sciora contessa Rœusa ambrosiana,
Che la se vanta pur de sto bell titol,
Che con quest l' ha tra nun vos in capitol.

Se regordem de quand l' è stada chì,
E la gh' è stada de mader priora;
Se podeva cercà de pù d' inscì
E capitann ona pù brava sciora?
Ona sciora pù affabela e graziosa,
Pù bella, gioviala e spiritosa?

Ghe se vedeva el sò bon cœur in cera,
El se vedeva molto pù in di fatt.
O che bell' aria! o che bella manera!
O che bell portament! o che bell tratt!
L' ha faa cognoss come stan ben cobbiaa
Con cortesia, grandezza e nobiltaa.

Hin duu agn, e se no hin, saran pocch manch,
Che tornand via no l' ha lassaa on œucc succ;
Pur, come el fuss l' oltrer impunumanch
El gh' è ancamò el sò nom in bocca a tucc;
E el se dis con favor e con legria
A vos de popol che l' è vos de Dia.

Ma sora el tutt pœù cerchem tucc i strad
In del dì del sò nom per onoralla.
In quell dì gh' è di fest, di tavolad,
Di trusc, di sciali, di vestii de galla;
I rœus cressen de prezi, e ognun s' ingegna
De portann almanch vuna per insegna.

Tra i cavalieri e i damm, quanci a regatta
Corren attorna in quell dì come ghindes?
E stan in gaudeamus, nè se tratta
Che del sò meret, che de fagh di brindes;
La lodem, criem viva in tra de nun,
E ne fan èco el consol e el comun.

E tutt quest l' è on effett de la gran stima
Che la s' è guadagnada, e ch' han per lee,
E ghe seguri che mì per la prima
In tucc i cas no resti minga indree;
Ma poss fà quell che vuj, che infin no soo
Come cassà i obbligazion che gh' hoo.

Gh' hoo i sò letter morever, che i conservi
Come se fussen gioj de gran valor,
E in temp de motria, cara lee, men servi
Per cascià via tucc i cattiv umor,
Quej righ ch' en leggia, quel che butta butta,
Torni anmò allegra, e me consoli tutta.

Ghe vedi la premura e la memoria
Che la desmostra a chi ghe vœur tant ben:
Vedi con gran content e con mia gloria
La confidenza che la me manten;
E che l' è semper quella, e la seguitta
A fà grazi e finezz a la soa Ghitta.

Vedi che se no basta ai Milanes,
L' ha fina ciappaa amor al nost parlà;
Ma quanto sia pœù de capill de pes,
Che la me scusa, no l' è gnanmò là;
Senza tant dizionari nè grammatega
L' eva mej stà chì on pezz per fassen pratega.

Sebben con tutt l' ess nassuda e bajlida
Dove se parla el lenguagg de Baltramm,
No ghen sont gnanch mì istessa reussida,
E hoo besogn d' on interpret per juttamm,
E n' hoo cattaa vun ch' el ne sa assossenn,
O, per dì mej, ch' el pensa de savenn.

Quest l' è on poetta, e appena l' ha sentii
Cossa l' eva el mè geni e l' argoment,
Ch' el miss con gust de slanz el coo a partii,
Per fass onor con sto componiment;
Ma quella gran prontezza e quell gran fœugh
Sul bon del lavoreri gh' hin daa lœugh.

El se credeva lù domà a vedè
In st' occorrenza de supplì ai defett
De l' oltra vœulta quand el la lodè,
Ma poverasc el resta anmò imparfett;
Con pù el va inanz in sto gran mar, el trœuva
Che gh' è ancamò de l' oltra robba nœuva.

Per dilla, hin tanc i sò prerogativ,
Eccellenza, ch' el stanta anch lu a tœù leccia,
El scriv, el scassa, e pœù el torna a rescriv,
E in sto gran spazi el se trœuva a la streccia,
Che per cantà i sò lod ghe va la scœura,
Minga de cressen, ma de lassann fœura.

Com' hal de fà a descriv vuna a la vœulta
Tanci vertù che in lee stan unii insemma?
Hin on basgiœu, on fonderi, ona missœulta
De fagh per panegiregh on poemma;
E pur i critegh soltaran su prest:
N' hal tasuu tant, el pò tasè anch el rest?

Besognarav che i poetta in sti impegn
Fussen pittor, de savè mett inanz
I oggett più badial, i coss pù degn,
E in del restant juttass coi lontananz;
Che inscì almanch per sortinn ghe vorav pocch,
Fasend capì on gran chè con quatter tocch.

Brindes a monscior Angiol Maria Durin,
arcivescov d' Ancira,
in occasion d' ona sontuosissema festa.

Se in sta magnificenza, in sta legria,
Monscior eccellentissem, no ghe foo
On brindes a la mej in poesia,
L' è on fà parì ch' abbia lassaa a cà el coo.
In sto cas no hin i rimm de sparmì nò:
L' è sò el mè cœur e anch el mè ingegn l' è sò.

L' e sò el mè cœur, perchè el se l' è compr
A cortesij cuntant e adess e prima;
E anca mi ghe vuj dà, finchè gh' hoo fiaa,
Quej segn de gratitudena e de stima;
Hoo gust a ess sò poetta, e se no canti
De par sò, almanch de st' intenzion men vanti.

Sti sciori, massem mader e parent,
In sto mè brindes i comprendi anch lor;
Ma che me scusen, se prinzipalment
Sti pocch strofett hin dedicaa a monscior,
Tanto pù ch' hin nassuu, come hoo de dilla,
In pressa come i fonsg in sta soa villa.

A sentì sinfonij de tant bon gust
M' è soltaa l' estro, m' è vegnuu el petitt
De fà vers, che l' è grazia che sien giust,
Per ess faa a l' improvvista anch che sien scritt.
Con quej rossor besogna che confessa
Che n' hoo avuu i primm penser fina là a messa.

Hoo pœù scarabocciaa sti sestinn fiacch
Lontan de lu ch' el pò servimm d'Apoll,
Quand paricc olter con l'ajutt de Bacch
La scialaven giò vin e su paroll;
Quand l'era tutta allegra la bregada
Intorna a quella prima tavolada.

Ma l'è pù longh l'esordi ch' el sermon,
E hin sti rimm senza sugh e trivial.
Orsù, alzemm on poo i mir, vegnemm al bon
O sia a quej cossa de pù essenzial.
Con sto brindes el spera Meneghin
De pescà su la veritaa in del vin.

Gh' auguri, car monscior, ch' el possa avè
Longa vita e salut; che quant al rest
El se fa largo el meret de sò pè,
E anch i maggior onor vegnaran prest.
L' ha on meret tal, che, senza che me avanza
A lodall mì, l'è cognossuu abbastanza.

De vertù el ghe n'ha propi ona missœulta,
E l'è on peccaa ch' abbia de metti a mucc
Per no avegh temp de dij vuna a la vœulta.
Basta, el sò panegiregh el fan tucc,
E ammiren tucc quell sò trattà de tanta
Bona grazia e finezza che l'incanta.

Sì, quell sò fà insci affabel e cortes
El me trà locch, e ghe n' hoo avuu di prœuv
In sta delizia, che l'è gnanch on mes;
E pù che pù in sto dì ghe n' hoo de nœuv
In sta delizia propri deliziosa,
Ch' el pò a reson ciamalla la soa sposa.

Dopò leggiun quij vers latin tant bej
Ch' el gh' ha faa sora sul stil de Properzi,
Chi vœur mai impegnass a fann de mej?
Mi cert no dervi bocca, se no scherzi
In sui paroll col dì a la medioss:
Gran Mirabell de nom e de tutt coss!

E pur l' ha de lassall sto Mirabell,
Per tornà pœù del Tever anmò al Lamber,
E prest, e sora el tutt cont el cappell
Del color che in del cœus quisten i gamber;
Giacchè on premi al sò meret de uguagliall
L' è Roma sola quella che pò dall.

No gh' è che Roma de portall, chi sà?
A on grad anmò pù avolt e pù lontan,
Che no gh' abbia a rincress d' abbandonà
E sta bella delizia e el nost Milan;
Pur a Castell Gandolf, chi sa che on dì
Nol pensa a sta giornada, a sto lœugh chì?

Inscì gh' avess dò donzenn d' agn de manch,
E pù salut, che allora quell viagg,
Costa che costa, vorev fall del franch,
Se avess de fall anch in pellegrinagg,
Se fudess anch allora on poo mastransc,
Anch mal in gamba, anch stoo per dì sui scansc.

Oh che piasè a podegh basà la cros
De recam su la scarpa de vellù,
Sebben parlandegh me tremass la vos,
A sto mond no porrev bramà de pù.
Ma che? Se per sò cunt quest el pò dass,
Per mè cunt nò, perchè hoo avuu pressa a nass.

Che serva? quand l'etaa l'è già passada
No gh'è el patt che la possa tornà indree;
E anch la mia sanitaa l'è mal andada,
Talchè in presenza a tanta gent n'hoo assee
A spiegagh del ver cœur el desideri
Che citen per profetta el Balestreri.

Per on' Accademia sora l' Aria.

L' aria, grossa o suttila che la sia,
L'è nemisa del vœuj, e per stoppà
I minim bœucc l'è semper a la via,
Nè senz'aria porressem respirà.
In conclusion, diseva on bell talent,
L' aria l'è vun di quatter aliment.

Ma tucc i tropp hin tropp. Gh'è cert sgonfion
Ch'hin tant pien d'aria, per vegnì al moral,
Ch' hin sgonfi propriament comè on ballon,
E bœugnarav dagh sott cont el brazzal;
Lassi ai olter la fisega, e per mì
De l'aria vuj parlann su st'aria chì.

St'aria malsana el l'ha provada Adam
Con sò, con noster dagn, mangiand quell pomm,
No minga col penser de scœud la fam
Ma de inguarass al creator de l'omm;
E l'ha daa coi sò idej, h'hin andaa in fum,
El fiaa a la mort che gh'ha boffaa in la lum.

Talchè de st' aria, de chè mond è mond,
Ghe n' è staa semper e ghe n' è assossenn.
Hin i omen tanc pavon, cerchen de scond
I brutt pee, e fà comparsa coi bej penn;
Anch tra i fals deitaa quella che regna
Su l' aria l' ha el pavon per propria insegna.

L' è st' aria metaforega on contacc
Che in lœugh de ced el seguita a slargass;
Dov' el pò tœù possess, sciori, el fa affacc,
Se no s' è pù che lest a sarà i pass;
El tacca omen e donn, e el s' introdus
Con l' amor propri per no restà esclus.

S' imaginen paricc in la soa ideja
Capazz de regolà magara on regn;
Spuand sentenz con gran prosopopeja,
Mostren pussee franchezza che nè ingegn:
Se fuss mì, disen, in cas de dà lesg,
Vorev fà.... guarda el ciel! faraven pesg.

Paricc prosontuos no vœuren ced
Gnanch ai reson pù ciar; paricc partenden
Cont on possess de pulpet de fà cred
Ch' abbien capii dedrizz quell che straintenden;
E tanc dezziden a sò peneplazet,
Quand dovaraven fà la part del tazet.

Cert supponent che no han vos in capitol,
Dan del goff e del ciall al terz e al quart,
E per modestia pœù de sti bej titol
No sen reserven minga la soa part.
El test de l' Omm de preja el parla ciar,
Ma besognava mettel in volgar.

Chi piccandes d'on scherz mal a proposet
El par on can che ghe schiscen la coa,
Chi stima i coss di olter tucc sproposet
Imbriagandes del vin de cà soa.
Chi dà prezett in gener de bon gust,
Chi se cred de vess sol a pensà giust.

Certun per ess gran sciori e de sangu nobil
Nassuu inscì per fortuna o per desgrazia,
S'intronizzen, se creden i mej mobil,
E guardand d'alt in bass despensen grazia:
Guaja se n'hin lodaa, stimaa, incensaa,
Comè se fussen tanc divinitaa!

Ma hin pocch i nobil con sti pregiudizi,
Per el pù chi nass ben, tratta anca ben:
Vaga per quij ch'hin sciori anmò novizi,
Che fan de quamquam e d'ottavi pien;
E infin st'aria borghesa la consist
In quej pescuzi, e fors de mal acquist.

Gh'hin sti superbi, sti omen invanii,
Che per avegh caroccia al sò comand,
E barattaa i pagn sbris in bej vestii,
Se fan ridicol con pù fan del grand.
Vœuren de l'illustrissem a tutt past,
E gh'han meret puttost de portà el bast.

Inguaa de sti omen invanii e superbi
Gh'è i donn che gh'han anch lor de l'aria tanta.
No l'è minga faa a cas quell tal proverbi:
Aria e vent, o madonna Violanta.
Gh'han el fatt sò asquas tucc, e quand se tratta
De compars, de ariezz, fan a regatta.

Questa con sò marì la se immusona,
Che nol ghe spend attorna minga tant;
L' oltra pù rassegnada e pussee bona
La fà supplì a sti spes del sò galant,
E l' è descretta e pronta a contentass
De cors, d' oper, de fest, de tucc i spass.

Gh' è i donn de spiret, che, per ess creduu
Damm senza ess damm, coi squarci a la damesca,
Vœuren i scuffi e i drapp domà vegnuu,
E tra i mod ghe n' han semper vuna fresca:
Guarda a lodà quejcoss del sò paes,
Se no l' ha a tutta manca el nom franzes!

Ma avarev pari se voress descriv
Gioven, vecc, mamm, tosann, nœur e madonn.
Ghe vœur on Passeron per retrà al viv
Tucc i caregadur e i grij di donn.
El ne dis tant, che nol pò dì de pù,
Per mi foo assce quand me reporti a lù.

Per olter gh'è anch di mas'c fors pù ambizios
E fors pù effeminaa di donn istess,
Che no san dì quatter paroll in cros
Via de dì oui monsù, madám, metress;
E creden d' avè l' aria parigina
Col fà di moviment a l' arlecchina.

A sti Franzes salvadegh gh' è duvis
De fass stimà quand se fan dà la fuga;
Se veden pien de smorfi sti narzis
A giustà i manezzin e la lacciuga
Denanz a trumò, specc e camminer,
Impegnaa a fass cognoss per chiccher ver,

Quanc pœù de sti spuzzon, de sti nosee,
Che se vœuren slargà tropp in di fianch,
Con pù han la botta de fà de pussee,
Se redusen in cas de vegnì al manch;
Talchè i sò avanz in coo a pocch ann s'impieghen
Sui fond de Resentera e de Noveghen?

Quanci, ch'hin ligaa curt, ch'hin perabrocch,
Stan anch lor ben leccaa sul comsedè?
Viven in cà miserament de sbiocch,
Per podè in faccia al mond fà stravedè.
Sti pover scimbi de chi è scior de vera
Gh' han pù farina in coo che in la panéra.

Ma lassand sti zerbin, sti scartozzitt,
Che ghe gionten o pur quisten nagotta,
Mi stimi quij che san mett a profitt
I sò impostur, el sò fum, la soa botta;
E spacciand l'apparenza per sostanza,
Riven a fass cred omen d' importanza.

Che bell gust a vedè sti cabalista
A affettà on cert contegn de ministeri,
E a fà de consejer e de statista
Per via de mezz paroll piènn de misteri;
E a mett progett in camp col segond fin
De podè tirà l'acqua al sò molin?

Cerchen costor in pubblech e per strada
De stà insemma a di sciori de resguard,
E mostrand d'ess sò amis e camarada,
Quand s'accorgen d'ess vist, boffen gajard,
Per spaccià di vas d'aria a di gadan,
Comè se fussen vas de ciarlatan.

Per on' Accademia sora l' Agricoltura.

Hoo capii anmì, e el confessi, che mancava
In st' accademia a la mia obbligazion,
Massem essend cangeler de la biava,
Se no avess faa on quej tocch d' informazion;
E hoo asquas consideraa come on decrett
L' argoment ch' han daa fœura in sul bigliett.

L' è l' argoment d' incœu l' agricoltura,
E l' è inscì sodo, ch' el par faa per mì.
Sentend on soggett simel, addrittura
Gh' hoo pensaa sora in sti ultem quatter dì,
O sia senza pensagh hoo faa sti vers
Va là che vegn, che n' han nè indrizz nè invers.

Dirii mò che son matt a tirà là,
E redumm per componn inscì su l' ora:
Dirii che prest e ben no se pò fà,
Che s' impiastra el mestee coi fora fora.
Disii quell che vorii, che ve l' accordi,
E quest' istess el pò servì d' esordi.

L' agricoltura l' è ona bella cossa,
E l' è on bott quella che la ne ten viv:
L' è tant l' utel, che cred che nol se possa
Mesurà col penser, manch pœù descriv;
E basta domà dì che senza lee
El mond l' andarav tutt a bulardee.

L' è la vera ricchezza e el nost ajutt,
E con tutt l'or e l'argent del Perù,
A mancà questa, mancarav el tutt,
E avaressem bell pari a guardà insù.
In conclusion saraven tanc brugher,
Bosch, praa, ronch, vign, ortaj, campagn, riser.

Dove trovà a on besogn canev e lin?
Dove trovà camisa de quattass?
Voressem pur stà fresch in sanquintin,
E porressem, parbrio, mangià di sass.
Col zappà, col vangà, coi seminerì
Stan in pee cittaa e regn, provinzi e imperi.

L' è in grazia lu di pover païsan,
E del sò dass de butt e di sœu struzzi,
Che i cittadin non sol mangen del pan,
Ma che la scialen tant con tanc pescuzzi.
Quij lavoren, e quist, vivend d' intrada,
Van a tavola bella e pareggiada.

Quij lavoren e tegnen a la via
I possession, e gh' han de fà, ma ben.
Asca el straccass, besogna che ghe sia
Cognizion circa i sit, circa el terren;
Ghe vœur cautell, industri e diligenz,
Ess prátegh de frut, d' insed, de somenz.

Besogna regolass, no diroo ai quart
De luna, ma ai stagion ch' hin defferent:
Avegh scorta de besti, avegh a part
Del bon legnam, e avenn el sortiment;
E in mancanza di vœult d' acqua piovana
Tirann di fiumm de quella anca lontana.

L'agricoltura l'è on mestee tant bell,
Che aliàs temporé ghe s' impiegaven
Omen de gran valor, de gran cervell;
L'è on mestee infin che in Roma istessa el faveu,
Per quell che hoo sentii a dì de pù de vun,
Antigament el consol e el comun.

E pœu che serva se anch al dì d'incœu
Ghe n'è, senz' andà indree, l'esempi in Spagna?
Massee, biolch, famej e bovirœu,
E tucc quij che coltiven la campagna,
Per quant sien sbris, in quij part là, tant'è,
Hin cavalleros che van tucc a pè.

El coltivà de fatt l'è on mestee degn,
E el s'usa anch in metafora de spess;
Se suol dì coltivà memoria, ingegn,
Art, scienz, negozi, manegg, interess;
E el fà la cort a on quej gran personagg
L'è comè on coltivall per nost vantagg.

L'agricoltura, torni a dill de nœuv,
Tra i coss pù bonn e bej, l'è in capp de lista,
E en vedem tucc, e en godem tucc i prœuv;
Ma che? l'è d'ona razza infama e trista,
L'è ona fiœura del peccaa d'Adam,
E el scepp l'è tant pù brutt quant bell l'è el ram.

Dopo ch'el s'è resolt a mangià el pomm,
Quell tal pomm de reserva el nost prim pader,
Per podè scœud la ghia quell pover omm
L'ha dovuu fà vitt struzïaa de lader;
E quistà el pan pentii per sò castigh
A reson de sudor e de fadigh.

Che s'el se fuss inscambi contentaa
Di olter frut, senza drovà la zappa,
Con tutt comod coi man sul consolaa
El sarav staa fettivament de pappa;
E anch nun staressem mej che in del bombas,
Alegher, san, content, in santa pas.

Chì el starav ben, se mì savess retrall,
On paradis formaa de idej poetegh,
Tutt quell bell che se possa immaginall,
Per sclamà in seguet cont on ton patetegh
Sul passà da on gran gust a ona gran penna:
Pover Adam, che mudazion de scenna!

Pur tropp l'è inscì. Dopo scoduu el petitt,
El s'è vist casciaa via de quell bell lœugh
Tra la miseria gram e derelitt,
E in faccia a on angiol col spadon de fœugh;
Ma nun sœu ered no pomm capì dedrizz
Coss'è l'invers, perchè no emm vist l'indrizz.

Anzi gh'è certi sciorì che se creden
Ch'el sia sto mond on paradis anmò,
E menen bulia, e i pòver i soppeden,
Come sien d'on impast divers del sò,
Quand l'è l'istessa pell o bianca, o sgresgia,
E quand...; ma tornèmm subet in caresgia.

I contadin quij sì che rappresenten
El nost prim pader pussee al natural
Con la vita che fan; quij sì ch'en senten
Pussee el pes, quant ai cruzzi temporal,
A rebatton de sô cont ansia e affann,
E col sudor che ghe ven giò a riann.

Al lavorà de s'cenna de tanc mes
No gh' han olter sollev che la speranza
Che i sò fadigh abbien de vess ben spes,
E ch' el frutissa el camp cont abbondanza;
E fan i cunt sui did a la soa fœusgia:
El gran ch'emm de regœuj l'ha d'ess tant mœusgia.

Ma fan i cunt quej vœulta senza l' ost,
E quest l' è el colp pù doloros de tucc.
Quand l' è instradaa el sò premi, e ben despost,
Ghe riva addosso el tropp bagnaa, o el tropp succ,
O la nebbia, o el brusècc, o appress al rest
Anca stravent, e turben, e tempest.

In su l' agricoltura avii sentii
Che n' hoo ditt prima tutt el ben del mond,
E pœù hoo squajaa, per fà el descors compii,
Anch i sœu guaj, che infin no se ponn scond.
Mi son vun de dì el prò tant comè el contra,
E quell che me despias o che m' incontra.

Orsù, sciori, con tutt ch'hoo specciaa in brusa
A fà sti vers, pur ve n' hoo daa ona fetta.
Hoo promiss pocch, e hoo faa assossenn, e scusa
A fà vedè el bon anem di poetta,
Bon de seccà la gent senza resguard,
E l' è fortuna ch' hoo comenzaa tard.

La Speranza.

Chi mett la soa speranza in Domnedè,
Benedett lu! No el le pò mett pù franca;
Dove in la gent del mond gh' è pocch de chè
De sperà ben: de traditor n' en manca.
Asca el test, gh' è di prœuv de fann di tomm:
Maladett l' omm ch' el se confida in l' omm.

Pur tucc i regol gh' han i sò appendis.
Anch mi en cognossi, anch mi me sont prevars
Con frut di protettor, di ver amis
Nobel, cortes e generos, ma hin scars,
Scars de manera de cuntaj sui did,
Del rest generalment gh' è pocch de rid.

Bej fras de cortesan, bej zerimoni
Hin pù a la moda che nè i drapp de Franza;
Ma se resolven per el pù in fandoni
De impì de vent la povera speranza.
Per quest el dà el proverbi per consej:
Fidass l' è ben, ma no fidass l' è mej.

De brovador, de trappol en semm pien,
E tant pù se capiss, quant pù se scampa,
Che penuria ghe sia de gent de ben
De galantomen de la vera stampa;
E anch a sti pocch ghe tocca de regœuj
Del forment somenaa domà del lœuj.

De spess col tropp bon cœur se fa di ingrat,
Se butta via a sto mond i benefizi.
Per benemeret d' avegh faa el sò stat,
Quanc ve paghen col fav del pregiudizi!
Ch' hin sti villan refaa semper villan,
Ver facc de Giuda con la borsa in man.

Sì, gh' è di stortacoll, gh' è di piangin
Che per fà el sò negozi hin pront al tutt;
Ma quand pœù han tiraa l' acqua al sò molin,
Di patt pù giust n' en cavee pù on costrutt,
Armen millia partii, stan sald al post,
E hin capazz de negà cinqu sold a l' ost.

Guardeven de sti ipocret, de sti tangher
Che fan la gattamorgna, e ch' hin acqu mort.
Ghe cova sott al verd de sti pozzangher
Fanga, morcia e sporchizi d' ogni sort;
Con sti magatton fals, doppi e bosard
Stee in guardia a temp per no pentiv tropp tard.

Ma almanch costor hin de sò pè sospett,
Se tœù via prest per quant se poden spend.
Sti gabbamond tant facil a promett,
Hin tant pussee difficil in del tend.
De bonn paroll ven dan; se n' avii assee,
Feven bon prò, ma fatt no ghen speree.

I pesg hin quij che paren omen franch
Cont on caratter liber e spiegaa,
E pur fan passà el negher per el bianch
Con sta maschera in volt de lialtaa;
E hin i primm che declamen, per fass cred,
Che no gh' è pù ai nost dì nè leg nè fed.

A sentij lor no gh' han maggior despecc
Che a trattà i fint, no ponn vedè i birbant;
E pur no lassen minga d' andà al specc,
E han cœur de guardagh denter tant e tant;
Dan contra ai mangiarij per mangià a off,
Ch' hin pegor a la pell, ai denc hin loff.

Parlen de solet sti macciavellista
De provvidenz, de manegg, de politega:
El ben del prossem l' han semper in vista,
E i sogn hin el soggett de la soa critega;
E pœù hin i primm a delettass de fogn,
Tant per raspà sott via pù del besogn.

O miserabil, con sta gran premura
De fà el sò œuv per ona strada ingiusta,
Han bell pari a intappas, che in sepoltura
No han de portagh che ona camisa frusta!
Hin nassuu biott, han d' andà là asquas biott,
Cunt che no falla; intant chi è sott è sott.

L' è inscì, i mee sciori, e s' en voress descriv,
El ghe n' è on fondegh de sta sort de fatt;
Ma in sti picciur rappresentaa sul viv
Ponn figurass i strolegh quej retratt.
Per olter quand se parla in general,
Tal sia de chi l' è on ver original.

Orsù, inanz de fà pont diroo anch de quij
Che per cordialitaa, o fors per botta,
Se gh' han di amis, procuren de servij
Senza interess, ma infin sponten nagotta,
E no ghe serven che a faj tirà inanz
Col slongà on poo la vita ai sò speranz.

Diroo anch de quij che per menav a bev
Ve dan on oss in bocca, e de maross
Di speranz che deslenguen come nev,
Talchè hii de grazia a rosegà quell' oss.
Fan vedè la fortuna in prospettiva
Col canoccial, e mai no ghe se riva.

Che occorr? Se trœuva fina di desutel
De fav fà di bej sogn coi œucc avert,
E de induv, sott a spezia d' on gran utel,
A lassà el cert de bacol per l' incert.
Se in grazia de costor fee el can d' Isopp,
Restarii con nagott per vorè tropp.

Via de trovà mosch bianch, vel torni a dì,
Per el pù el nost sperà di copp ingiò
El stenta a andà d' accord con l' ottegnì.
Chi pò juttav nol vœur; chi vœur nol pò;
Quell che pò e vœur del franch, l' è quell lassù,
E nol perirà mai chi spera in lù.

Per un' Accademia che aveva per titolo
I motivi della decadenza
delle belle lettere.

Me fan pur rid quand sclamen cert Caton
Che in sto secol no regna gran vertù,
E de sti brav ingegn, de sti omenon,
Che nasseva ona vœulta, no en nass pù.
O che te sitta, cossa van a dì!
In sto istess secol sont pur nassuu mì!

Anzi non solament ghe sont nassuu,
Ma in grazia de tanc micch ch' hoo sgroffolaa,
Sont reussii inscì gross e bottoruu,
Che tegni on scagn e mezz a stand settaa.
I fadigh di mee dent hin staa ben spes,
E poss vantamm che sont on omm de pes.

Me sont semper faa largo de per tutt,
E hoo comenzaa a bon' ora a buttamm fœura;
E che de fatt sia on gran cervell acutt,
Sont staa faa prenzep quand andava a scœura,
E soo tant franch el lenguagg de Milan,
Comè in Fiorenza ponn savè el toscan.

E se per mœud de dì ghe fuss on scior
De lassamm on' entrada senza cruzzi,
O che trovass per fortuna on tesor,
O che vengess al lott paricc pescuzzi,
Farev stampà tanc liber, che i pessee
No avaraven besogn d' olter palpee.

Ora, parland sul sodo, st' argoment,
Ch' han daa i conservator, besogna cred
Che nol sia per dà adoss ai temp present,
Ma per dì domà quell che pò succed;
O verament ch' el sia per fà savè
Che gh' è anch sto capp sul liber del perchè.

Per olter la sarav ona bestemmia
Se sto perchè l' eccettuass nissun;
Farissem pocch onor a l' accademia
Col dass sui pee la zappa in tra de nun,
Quand e chì, e via de chì, parland sul giust,
Ghe n' è di omen de vaglia e de bon gust.

E ghen sarav pussee, ma el maa de spess
L'è che chi pò no vœur, chi vœur no pò.
Tanci, che gh'han de tend ai sœu interess,
Studiaraven ben lor, ma no ponn nò;
Faraven on gran spicch, ma per desditta
L'è assee che pensen a campà la vitta.

Sta sort de gent besogna compatij,
E lodà in lor el sò bon desideri.
Se corden pocch i istori e i poesij
Coi begh e i studi tropp seccant e seri.
Vaga per quij che gh'han comod d'avanz,
E stan indree quand ponn portass inanz.

Mi no pretendi minga de drizzà
I gamb ai can, nè sont omm de consej;
Me doo però ad intend d'induvinà
El coo de sto gran maa coi sœu germej:
El coo l'è l'ozi pader d'on basgiœu
De vizi sœu germej e sò fiœu.

Miserabel! sti ozios tuttcoss je tedia;
E el studi? oh quell pœù domà a nominall.
Inscirottaa marscissen in l'inedia,
E hin al mond per fà numer e infesciall;
Pover desutel, infinscisc e pedegh!
Sò dagn, lassèmmi cœus in del sò ledegh.

Che infin per ess, come dis el proverbi,
Nè tì nè mì, no fan nè ben nè maa.
I pesg hin quij che basger e superbi
Nè fan ben lor, nè vœuren ch'el sia faa;
E a quattà i sò mangagn con ton sprezzant
Disen che l'è pazzia l'applicass tant.

Disen che l'è per i personn meccanegh
El mett giò el coo; trattandes pœù de vers,
Ghe fan l'onor de nominaj panzanegh,
Materi, scocch, mincionarij, temp pers;
E no gh'è lu olter mezz de contentaj,
Che de fass de bon stomegh e adulaj.

Pesg pœù anmò quij che vœuren dà giudizi,
E che se creden d'avè faa assossenn,
Col legg quej indez e quej frontespizi,
En san pocch e supponen de savenn;
E perchè hin sciori e ricch, vœuren sconfond,
Dottorà, supercià, trà locch el mond.

Pur tropp di vœult, anzi de spess s'imbatt
Che con la strolladura de quej scienz
Costor entren in circol a scombatt
Con di brav omen, e a spuà sentenz;
Ma perchè el fondament l'è minga assee,
Tucc i sò fabbregh stenten a stà in pee.

Inanz mettes su l'aria de decid
Bœugna lassà de part i passatemp,
I autor classegh savej a menadid,
E descantass, e levà su per temp;
E la conversazion di sir d'inverna
L'ha d'ess coi liber e con la lucerna.

Questa l'è ona reson che no la falla:
Se pò nass bell, ricch, nobel, e gran scior,
Ma la virtù besogna guadagnalla
Fettivament a forza de sudor.
L'arsgian fa tutt, el credi, ma el savè
Con tutt l'arsgian del mond nol se pò avè.

Gh' han però sti gran sciori la manera
De immortalass, de fà bona figura,
Quand sien d' on anem splended, e davera
Bon protettor de la letteratura;
Ma de quist ghe n' è appena la somenza,
E gh' è pocch studios per conseguenza.

Mi n' hoo trovaa, ma poss fà fà on quadrett;
Del rest se sa che i poetta hin a l' assa.
Han pari a fà sonitt e canzonett,
Che per i vers gh' è ona cattiva tassa:
La se redus a on quej evviva, a on bravo,
A on me rallegri, a on ve ringrazi, e s'ciavo.

Quest l'è el motiv che van cressend inscambi
Leggista e medegh, e in sta gran niada
Hin pocch i bon, gh' è quantitaa de strambi.
Provee a dì fort chi scior dottor, per strada,
Ch' en vedarii des, dodes a voltass,
Che tucc se creden de sentì a ciamass.

Tra quist però ghe n' è paricc ch' hin utel
E per se stess e per i sœu client.
L' è ben mej fà rizett o sul diutel
Notà session, che no fà mai nient,
E i primm agn tant prezios sul pù bell fior
Impiegaj a andà in strusa e a fà l' amor.

Sì, per i studi la maggior ruina
L' è el trà el coo a l' ari con l' innamorass:
L' è ona fevera acuta che sassina
La gioventù, e la tira a cattiv pass.
Quij che ghe caschen perden el cervell,
Fallen la scara fallaa el prim basell.

Sti morosott zavaj col dass a l' ozi
Studien i mod e el fà de paregin.
No gh' han olter premur, olter negozi
Via de cors, giœugh, teater e festin.
Pensee mò intant ch'hin incocciaa adree ai donn,
Se poden tend ai liber e componn.

Quand mai leggen quej liber, hin di pesg:
Istoriell, romanz, autor desasi,
Via che se metten per desgrazia a lesg
De sti scenn amoros del Metastasi,
E anch a imparaj mezz stroppiaa a memoria
Per spacciaj coi sò ninf, e fassen gloria.

Ma se quist vœuren perdes l' è sò dagn;
L' è pesg de quij che prœuven la perfidia
Se vœulta ven fina di sœu compagn
Per quella indegna maladetta invidia.
Oh quanc sconcert, quanc desorden la porta
St' invidia infama, che no l' è mai morta!

Se vun col sò savè l' otten quej plaus,
E molto pù s' el pò avè quej fortuna,
St' inconter e el sò meret hin i caus
Che tanc invidios batten la luna;
El tegnen con la critega de pista
Tant per fagh perd la gloria ch' el se quista.

De quest en ven che di vœult se scadenen
Vun contra l' olter, e fan di battaj,
E se dan nœuva de cà, e se peccennen
Guzzand la penna, e no fenissen mai,
Talchè coi sœu libell infamatori
Fan parì bass Pasquin, descrett Marfori.

El bon l'è a lassaj dì, lassà che tajen,
Massem se i critegh hin senza reson.
No ponn fà gran paura i can che bajen;
L'è mej invidia che nè compassion.
Passèmm mò al pregiudizi di Lombard,
Massem di ver golos, di ver leccard.

Sti paccion come poden trovà lœugh
Tra i vertuos col tegniss onc i baffi?
La soa vertù l'è ona vertù de cœugh,
Che no san parlà d'olter che del taffi;
Che no mangen per viv, ma che han premura
De viv tant per mangià fin che la dura.

L'è vera che gh'han studi e libraria;
Ma coss'hin? ona bona capponera,
E ona despensa di pù grand che sia;
Giambon, salam, persutt, lengu in filera,
Stracchin, formaj, salvadegh d'ogni sort,
E pœù bottegli e fiasch, quest l'è el sò fort.

Quij pœù che mangen pocch, e che sbagascen
Fina ch'en ponn tirann, talchè no soo
Quell gran vin, che tran giò, dove sel cascen,
Se nol fudess che gh'en va part al coo:
Quij no poden fass brav, no per diana,
L'estro l'è on cunt, e on olter la pojana.

Besogna ess sobri, e el tavolin de scriv
Con quell del scorpaccià no ponn stà insemma,
Come nol pò on ingegn bizzar e viv
Cordass tropp col giudizi e con la flemma.
Pur anch in su sto pont mi ve seguri
Che de sè sol nol basta on bon mercuri.

L' avè on ingegn pront, dessedaa l' è ben,
Ma el va perfezionaa con la fadiga.
Per bon de là de bon ch' el sia on terren,
Mal coltivaa el produs gremegna e ortiga;
A l' inconter l' industria la fa nass
Piant, vidor anch sui mont, in mezz ai sass.

Ora costor, ch' han daa ona s'ciopettada
A la pazienza, e hin facil a inrabiss,
Per ogni intopp che trœuven, volten strada,
Hin lest a comenzà, lest a stuffiss;
O cerchen de imparà tanc coss a on bott,
Che infin di fatt ghen san pocch o nagott.

Sti umor fogos stanten a stà in register,
Voraven podè avè la scienza infusa;
Ciappen odi adree ai liber e ai maister,
E per quest resten con la zucca busa.
In cert studi e materi a fassen prategh
L' è grazia che ghe riven i flemmategh.

Oh, me dirii ch' hin fors i pù a proposet
Per fà di vers col sò fœugh natural:
Col sò fœugh per el pù fan di sproposet,
Van tropp in aria, e fan di salt mortal;
Ma vuj anch mett che faghen di bej coss:
Guardégh ben, no l' è mai carna senz' oss.

Gh' è i sœu defett, e a relevaj se ostinen,
E han tutt per bon quell ch' han miss giò a la prima,
E con sta botta paricc vœult ruinen
On sentiment in grazia de la rima;
Ghe rincress tant a avella de mudà,
Come se avessen de trà giò ona cà.

Mi cert vuj che i rimm serven al penser;
Di vers buttaa là in pressa no men lassi
Incoccià per refaj pussee-a dover;
E quand ghen sia el besogn, scassi e rescassi:
Inscì i pittor, se on quader el var pocch,
El mioren a forza de retocch.

Che bell dottor, che autoritaa minciona,
Dirii, a portà in esempi sè medesim!
Coss'importa? la massima l'è bona,
E autenticada asquas de duu millesim.
Gh'hoo Orazi de la mia, ch'el parla ciar;
Degh mò anch a Orazi del dottor volgar.

Sciori, per quell ch'hoo ditt chì in confidenza,
No stee pœù a tœù de mira el terz e el quart;
No fee comè i trinciant ch'en resten senza
Per tend ai olter e per fagh la part.
Mi a bon cunt gh'hoo avuu quest in del descor
De dì i peccaa, ma minga i peccator.

Avvertimenti all' amante.

No gh'è de dì, la pretension di donn
L'è che anch quant no sien bej, el vœuren ess;
Talchè el sess femminin bœugna supponn
Che per quest el se nomina bell sess,
Quasi fudessen tucc a ona manera
I bej de zerimonia, e quij de vera.

Ma i bej de zerimonia e degn de scart
Hin assossenn, e quij verament bej
Respett ai olter hin la minor part,
Tant scars, che se consideren per dej,
E per quest hin idolatraa, incensaa
Con millia vot de cœur appassionaa.

Quant al bell muso te see anch tì de fatt
In cas de stà con chi se sia a coppella;
Me vanti de bon gust, e poss ciamatt
Con reson la mia cara e la mia bella;
E sfidarev magara quell pastor
Che l' è staa giudes per dà via el pom d' or.

Te gh' ee ona faccia bianca e incarnadina,
Front spazzada, œucc brillant e pien de fœugh,
Bell nas, bej ganassinn, bella bocchina,
Che l' è contenta de tegnì pocch lœugh;
Insomma front, œucc, nas, ganass e bocca
De formà ona bellissema baciocca.

E sora el tutt te gh' ee quell fresch, quell bell
Che ghe se ved el prim fior effettiv,
E ona carnagion lustra con la pell
Pù sœulia asquas d' ona carta de scriv,
E in quij œucc duu popœu de fà restà
Sorpres e estategh quand ti fee ballà.

Guardet però de no alzà tropp la cresta,
Imbriagandet de la toa bellezza;
Conserva on' aria sempleza e modesta,
E compagnegh la grazia e la dolcezza;
Tutta la boria l' ha de vess bandida,
E te saree ona giovena compida.

De sti bej creatur minga invanii
Sen trœuva pocch, e giust perchè hin tant rar,
Generalment hin e stimaa e gradii,
E quisten on conzett particolar.
Quand e l'anem e el corp hin bej tucc duu,
Anch tra femmen e femmen hin piasuu.

Perchè ona donna loda on'oltra donna
No ghe vœur manch, te disi quell che n'è;
Cert che l'ess bella l'è ona cossa bonna,
Ma in fin no l'è pœù minga tò savè,
E tucc saraven bej tant come tì,
S'el stass in di sò man de vess inscì.

A l'inconter la grazia e la vertù
Formen el meret de chi sa quistaj;
Hin qualitaa che duren molto pù,
E se pò de dì in dì perfezionaj;
Quij mò del corp che cunt se pò mai fagh?
Andand inanz gh'han pocch de guadagnagh.

Quij del corp hin soggett a pagà dazi,
E on poo a la vœulta ghe se gionta sora,
Massem se riva malattij, desgrazi,
La bellezza pù prest la va in malora;
E auch senza quist in d'on'etaa avanzada
Gh'è appena i segn de podegh dì: l'è stada.

Ma già me specci che tirand su i spall
Cont on cert fà comè de repetton
Te m'abbiet de respond: Guardee che ciall?
Coss'è mò sto descors de magatton?
E tanto pù che i olter cascamort
No te faran di predegh de sta sort.

La soo anca mì coss'è la vera moda
De chi vœur fà la cort a di bellezz.
Ghe se apprœuva tuttcoss, tuttcoss se loda;
Che per ingrazianass no gh' è olter mezz;
Besogna andà adree al vers, e per dà gust
Savè fing, adulà, tasè i coss giust.

Mi però mes'ci ai lod i avvertiment
Cont el caratter s'cett de meneghin,
Quell ch'hoo in bocca l'è quell che gh'hoo de dent,
E parli per tò ben e con bon fin:
No hin lezion de zavaj, ma d'on moros
Che ha el desideri e i mir d'ess el tò spos.

Contro le finzioni dell' amante.

Se hoo tegnuu fin adess la rava in gora
De chè t'è reussii d'ingattiamm,
Vuj mò buttalla fœura, l'è mò vora
Che abbia de parlà ciar e de sfogamm.
Desponet quella maschera a levalla,
Che son stuff d'ess gabbaa, che vuj s'ciodalla.

Pazienziatt, se pò tasè e soffrì
Con vuna on poo bruschetta, on poo tiranna.
Ma con chi è finta, come te see tì,
Che te vœu comparì semplizianna,
E pœù te see el rovers de la medaja,
L'è giust che me lamenta e che te squaja.

On poo a la vœulta son rivaa a tœù via
Sott a quell' aria dolza e de bontaa,
Sciora smorfietta, la toa furbaria.
T' ee pari a fing, che adess l' è praa segaa;
T'ee pari a fann, che adess n'hoo assee e straassee;
Sciora gognina, hoo vist cossa te see.

In sul prenzipi, quand te m' ee daa el cocch,
T' ee trovaa on pover bacol indorment;
Ma daa giò i primm bullor, a pocch a pocch
Sont andaa esaminand i tœu andament,
E el risultaa l' è tal che, senza vess
Passaa nodar, poss legget el process.

Te gh' ee on cert fà come se te vegnisset
Fœura del guss, o pur de l' India nœuva;
A sentitt tì, i sospir no ti capisset,
E te fee maraveja che se trœuva
Chi faga la pazzia d' innamoiass,
E te guardet d' astratta e d' alt in bass.

Saludand no te fee che on mezz inchin
Col contegn de potinfia e de smorfiosa.
E se te loden per quell bell cerin,
Te ghe dee el plecch a fà la vergognosa;
L' *oh anzi* no tel lasset morì in bocca,
E ai sguard appassionaa te see fà d' occa.

Possibel che no t' abbiet de vedegh?
Possibel che no possen ess intes
Cert vistad che no parlen minga gregh,
E avè l' inconter d' on tò sguard cortes?
Quij tœu oggion viv, che butten fœugh e fiamma,
N' han de servì che per guardà la mamma?

Podel mò stà ch' ai espression d' amor
In del tò cœur te ghe siet tant contraria?
Pò stà che i ciaccer de sti seccador,
Che no gh' han che quej formola ordenaria
Sul fresch, sul cold, sul nivol, sul seren,
Te sien pù a car che i fras de chi vœur ben

Pò stà che no te gh' abbiet olter mir,
Come te diset, che d' andatt a scond
Per tutta la toa vita in d' on ritir
Disingannada di coss de sto mond?
Quist hin i partii solit di tosann
Per ingannà parland de disingann.

E chi è quell marter che te vœubbia cred?
Chi è che vœubbia fidass a quella cera
Che la par tant modesta, ma se ved
Che l' è pussee affettada che sincera?
Chi ai paroll scars, chi a l' aria de novizia,
Che serven de coverta a la malizia?

Come supponn sta sort de vocazion
In di fatt tœu, che te see pienna rasa
De vanitaa, de boria e d' ambizion,
E del tò meret pù che persuasa,
E che a la tavoletta subet sù
Te ghe impieghet tre orett, e fors de pù?

La toa meditazion l' è sul toppè,
Sui scuffi e i rizz, sui scherz e sui fioritt,
E no te penset che a fà bell vedè
Con l' artifizi e cont i berlinghitt.
Oh el bell' instradament per andà a monega,
Per contentatt d' on vell e d' ona tonega!

Stassela lì, ma no te basta quest:
Dopo avè giustaa el coo, cioè i cavij,
Te stee speggiandet a provà anch i gest,
I grazi, i verni, e millia smorfiarij;
Nè el menna bulia tant come la toa
El pavon quand el slarga la soa coa.

Bell vedett a girà giust come on torna
In del mezz de duu specc attenta e fissa
A esaminà tutt quell che te gh' ee intorna,
Per ess perfetta chicchera e ben missa.
Te sont rivaa ona vœulta appos ai spall,
T' hoo cattada mì istess; podet negall?

Podet negà quell che soo mì del franch
De bona part, che la toa gran premura
L' è de fà resaltà stomegh e fianch,
E ona vitina smingola in zentura;
E che la prœuva de sto tò bon gust
L' è a destrugà tanc stringh per streng el bust?

Podet negà de no vess mai contenta
De la scuffiera, anch che la sia francesa?
E che te vee col calzolar in grenta,
Che nol te fa i scarpett a la chinesa?
E ch' el sart stuff inscambi di fatt tœu
El dis de fatt servì de chi te vœu?

L' è per quest che l' invidia la te rod
Internament, e te la fee cognoss
In occorrenza de vedè i bej mod
E i bej vestii che i olter gh' han indoss;
E te sce fagh la stima e l' inventari,
Benchè te mostret de guardà inscì in l' ari.

Guaja se loden pœù su la toa faccia
Quej oltra tosa! te gh' ee tanta rabbia
De mœud ch' el tò amor propri el ghe rinfaccia
Ogni defett anch minem che la gh' abbia;
E ten sbasset el meret de bricolla
Con pretension de trionfà tì solla.

Sent, no gh' è barba d' omm d' induvinatt
Fina quell che te penset, nè che possa
Datt con reson, tant come mì, i reatt,
E fatt calà giò i ari, e vegnì rossa;
Quell fà bosard tì no tel vœu desmett,
Ma gnanch mì cert no lassi el parlà s'cett.

Coss' hin quij tal oggiad per mira ai specc
De sfugatton, e senza parì quella?
Quell' ess tant guzza d'œucc, guzza d' orecc,
Quand te sbarloggen e te disen bella?
E quell' andà tant volontera al cors,
Al teater, ai fest de gran concors?

Coss' è quell compiasett d' ess corteggiada
De tanti adorator e cascamort?
Quell contegn de scumetta potelada,
E quell' aria borghesa, e de che sort,
Che l' è grazia se te uset quej resguard
Cont i pù sciori, e i olter hin bastard?

Dimm on poo: hin quist i contrassegn fettiv
D' on cœur bonasc, e semplez, e sincer?
Hin quist i indizi, i ver preparativ
Per batt la retirada in monester?
Per reussì ona brava moneghina
Ghe va fors l' impostura per madrina?

Marcadetta impostura! te l'ee avuda
Mi credi al fianch fin prima di sett agn.
Che peccaa! te gh'ee on muso d'ess piasuda;
Ma sta compagna la te fa on gran dagn;
Tì no te vœu a costee renonziagh nò,
E mì renonzi a tì per amor sò.

Vuj puttost vuna senza gran bellezza,
Pur che l'abbia on fà sciolt e natural,
E stoo per dì anca vuna che me sprezza,
E che la me posponga ai mee rival;
Benchè mal corrispost no andaroo in collera,
Ma la finzion da mi no la se tollera.

All' amante infedele.

Bon dì, bon ann, adess mò t'ee faa on scarp
Che te vœu stentà a mettegh el pezzœu:
T'ee mò scuccaa de tegnì el pè in dò scarp,
Tacchet pur de chì inanz a chi te vœu;
Quell fà smorfios no spera pù ch'el vara,
Ghe sont rivaa ona vœulta a l'acqua ciara.

Cossa vœur dì ess bonasc? ghe son daa dent
Quej oltra vœulta, e anmò t'hoo tolta in fall;
Ma te la dighi adess fœura di dent,
Con mi no gh'è pù terra de fà ball.
No faroo pù, per dinna, el stoppabœucc,
E t'ee fornii de tramm crusca in di œucc.

Te regordet de quand son vegnuu chì
El dì inanz che andass fœura de Milan,
Che t' ee ditt de gognina: Uh per insci,
Te gh' ee anem de pientamm, d' andà lontan?
Senza el mè Meneghin sola soletta,
Come porroo mai viv mì poveretta?

Car monœu, respondè, no poss de manch,
Besogna anch mì che faga a mœud di olter,
Ma te lassi chì el cœur impunumanch,
E se voo via, tornarò prest senz' olter;
Lì vedend el mè s'cess, el mè magon,
Te caragnavet per conversazion.

A che stat riva on omm quand el s' incoccia!
Mi hoo ben lucciaa de vera, ma poss dill
Che i donn gh' han pront i lacrem in saccoccia,
E pesg i tœu ch' hin giust de coccodrill,
E pur t' hin vars, e pur te m' ee imballaa
Con millia giurament de fedeltaa.

Mi vegnè via tra el piang e el sospirà,
Stoo per dì andand come chi va a la mort;
E ogni pocch me voltava a la toa cà
Col fazzolett ai œucc, cont el coll stort;
E n' hin minga staa smorfi come i tò,
Dill tì traditorascia, eel vera, o nò?

T' ee ben fornii de fammela coi fiocch,
Col tegnimm bell in temp che sont staa fœura;
Te m' ee mandaa di letter a balocch,
Letter dettaa tucc da ona bona scœura:
E sì che m' hin pars bej, dolz e mostos,
E i basava, e i leggeva ad alta vos.

E in di respost andava anch mì pensand
Di resononn de vaglia e de bon gust,
E pœù in del scrivi andava strolegand:
Fors la je mettarà dent in del bust,
E la je tegnarà lì arent al cœur;
L'è pur facil a cred quell che se vœur.

Quest l'è ben cert che in temp che sont staa via
No pensava che a tì d'ora e strasora,
Nè gh'eva giœugh, recreazion, legria
Che me podessen fà tirà la gora;
Senza de tì pareva come pers,
Muff, lasagnent, de pocch paroll e invers.

Schivava tucc i spass e i camarada:
Sgorava semper via cont el cervell
Tutt penseros; per datt domà on'oggiada,
Quanci vœult m'ingurava in d'on usell,
Specciand cont ansietaa quell benedett,
Quell santo dì de tornà anmò a vedett!

Rivaa quell dì, in viagg per consolamm
M'andava figurand i tò bellezz;
E che tì subet in de l'incontramm
Te m'avesset de fà millia finezz,
Pensand la dirà quest, mi diroo quest;
E provava el preambol cont i gest.

Appena desmontaa corri a trovatt,
Trussand per la gran pressa in chi passava;
No en vedi l'ora; e pœu quand sont sul fatt
Senti de quij paroll che no specciava,
Cert paroll borlaa fœura nett e ciar,
Dolz per el mè rival, e per mi amar.

T' hoo cattada in manera a l' improvista,
Che parland senza accorget per usanza,
S'ciavo, t'ee ditt, s'ciavo el mè car Battista,
La mia gioja, el mè ben, la mia speranza. (giuri
L'eva manch maa a avemm ditt tucc quanc i in-
Che se ponn tirà a man quand s' è in di furi.

Chì ha parlaa el cœur, chì è borlaa giò l'asnin,
Chì t' ee squajaa tutta la toa malizia.
Coss' è sto car Batista a Meneghin?
Coss' è sto equivoch, sciora regolizia?
Coss' è quell volt vegnuu de pù color
Che nè ona tavolozza de pittor?

Podeva imaginamm gnanch per insogn,
Che, inscambi d'ess specciaa con gran premura,
Avess de vegnì prest pù del besogn
A fà sta miserabela figura?
Sottsora, o finta, t'ee savuu stà a botta,
E anch senza mì no t' ee patii nagotta.

Oh che bej cunt che fava senza l' ost!
Oh che bej accoglienz che hoo ricevuu!
T' ee ben trovaa tì chi ha tegnuu el mè post,
Te me l' ee fada in barba con coluu;
Ma guarda, vè, i tœu ingann a vun per un
Vuj che je sappia el consol e el comun.

E se adess gh' è quell marter ch' el te cred,
L' ha de reduss on dì a sto pass anch lù;
E ha de vegnì quell temp, gh' hoo tanta fed,
Che de moros no t' ee de trovann pù;
I tò verni e i bosij han curt i pee,
E ti pœu mett sul barì de l' asee.

Per mì non sol no movaroo pù on pass
Invers cà toa, ma te scapparoo
Comè el bargniff, in cas che t' incontrass.
Di tò letter pœù soo cossa en faroo;
O vuj brusaj, o, fregand via la sabbia,...
Ah stria, no soo come sfogà la rabbia!

L' autor ai sò nevodinn Marina e Cecca Balestreri, che se fan monegh in del monestee de Sant' Antoni de Padova.

Oh bravo! i mee accademegh me diran:
Inscì va faa: quatter sestinn, e s'ciavo.
E quest l' è tutt el plaus che faran
Ai mee pover fadigh con quell' oh bravo!
Diran che i mee vers scusen per amor
Che de fatt scusen senza i sœu de lor.

Per fà ona bella musega l' è cert
Che doveva anca mì mettem al fort,
In lœugh de fà on a-sol, de fà on concert
De vos e de istrument de tucc i sort.
Doveva fà el mè spicch col dà la part,
Comè fuss capp d'orchestra, al terz e al quart.

Ma no vuj nè in sto cas nè in olter cas
Seccà pù ai mee accademegh el perdee.
Comenzi a lassagh god la santa pas,
Perchè de sti seccad anmì n'hoo assee;
E l' è anch tropp che trattandes de nevod,
Quant a mì, adess sta pas no la poss god.

Talchè fantastegand cont el coo in man
Faroo giò quatter vers in milanes,
Che l'è on parlà ch' el s' usa anch in Milan,
E anca di donn, via che sien sord, l'è intes:
Allon mettèmes denter, benchè sia
De mala vœuja e fresch de malattia.

Car nevodinn, l'esordi l'è fornii;
Cossa saral mò el rest de sto sermon?
Se ve lodi, ho paura che tuij
La lod anch giusta per adulazion;
Ma con tutt quest la veritaa vuj dilla,
Sebben no gh' abbiee geni de sentilla.

Lassémel confessà, démen licenza,
Che sii e semper sii staa dò car fiœur
Ubbidient, pieghever, de conscienza,
Savi, quiett, modest e de bon cœur;
Infin de bona razza, e basta a dì
Che sii de quella istessa che sont mì.

Ora n'occorr stupiss del sacrifizi
Che andee a fà de la vosta gioventù,
Che nol fee per impegn nè per beschizi,
Ma per rassegnazion e per vertù,
E sta rassegnazion l'è ben spiegalla
Inanz che on olter vœubbia interpretalla.

Sii rassegnaa, ma a quell ch' el ciel v' inspira,
Fee quell che vœur el ciel pù che la mamma:
A fagh giustizia no la gh' ha oltra mira
Che de secondà in quest la vostra bramma;
E intant de brava donna el ve l'accorda,
In quant sii staa già on pezz in su la corda.

La v'haa lee struziaa con paricc prœuv
Per fav lassà de part el monester;
In fin, vedend de no podev remœuv,
L'è vegnuda anca lee del vost parer.
Vaga per quij che a forza de casciann
Manden fœura di œucc i sò tosann.

Per quanc palazz, delizi che sii andaa
A vedè, e mont e vall, pianur e lagh,
Hoo sentii a dì che n'avii mai mostraa
Gran passion, gran premura in del guardagh.
Ve piasarà pussee, ghen farev guaja,
La vosta cella con la vosta ortaja.

Per quanc bej sinfonij de vertuos
Ch' hii sentii in cà, mi en sont bon testimoni,
No v'hin mai pars tant dolz e tant gustos,
Comè i campann del voster sant Antoni;
Direv sant Antonin, se per la prima
No peccass in politega, e pœù in rima.

Hoo anmò present che quand sii staa sul domm,
Ch' hii vist tanta larghisia in terra e in ciel,
No hii cercaa cunt de Bergom nè de Comm,
Ma hii ditt de slanz: El monester dov' eel?
E v'inguravev i penn di colomb
Per sbalzà el vol, e sgoragh dent a piomb.

L'è tutt chì el voster cœur; chì coi vost monegh
Stand in educazion serev alegher;
Ma serev via de chì muff, malinconegh,
Parevev pers, palpaa, pienn d'umor negher;
E per conferma, adess che tornee dent,
Sii propriament content e stracontent.

Quest l'è de fatt lu, che avii ben piangiuu
A lassà el monester, ma minga i spass,
E che i moros, che no gh'hii mai avuu,
Han pari a magonass e desperass:
Che dee a trà al mond giust comè el papa ai scrocch
E che sprezzee i ricchezz per via ch' hin pocch.

Parli de barba, e tiri drizz e sœuli,
E sont, pù che poetta, on brav istoregh.
La veritaa la ven giust comè l'œuli
De sò pè a galla senza fras rettoregh,
E pœù, nè el me conven, nè vuj descriv
Con spampanad i vost prerogativ.

Del rest, siccome el par che no se possa
Incontrà ben coi donn, senza la scœura
De tirà in scena per la prima cossa,
Minga el bell del so cœur, ma el bell de fœura,
Besognarav che anmì me resolvess
A toccà el tast che pias al voster sess.

Besognarav cuntà che avii ona cera
Graziosa, allegra, spiritosa e bella;
E el parirav, siel vera o no siel vera,
Ch' el fuss in grazia de la parentella.
De consuett no creden ai poetta,
E molto manch pœù quand hin part sospetta.

Coss'occorr? no gh'avii de sti galitt,
E portce pussee avolt i vost idej,
E di dò strad, segond vegnen descritt
Di missionari, cognossii la mej;
Talchè avii ditt con spiret sui duu pee:
La strada larga che la resta indree.

Beat vujolter ch' hii savuu tœù leccia,
E con giudizi avii scernii addrittura
Ona stradella fadigosa e streccia,
Ma che per olter l'è la pù sicura.
Quej vœulta incontrarii di schej, di spin;
Pur fa bell superaj, guardand al fin.

Allon, tosann, fev spiret e coragg,
Se vorii fà ona bona reussida,
No stee a rallentà i pass adree al viagg,
No ve lassee stremì de la salida,
Se va a ris'c de dà indree col no andà inanz,
E de fallì quand no se fa di avanz.

El temp el passa e l'è prezios; e vari,
Che n' en fan cunt, che n'en san ess econem,
Quand hin redutt in su l' estremm han pari
Anch a battes col sass de sant Ironem.
Ponn god i ultem moment, ma no gh' è vers
De recuperà pù quell temp che han pers.

Giacchè adess che ve unii col crocefiss,
Sii tutt fervor, cerchee de conservall,
Guaj a vujolter s' el se reffreggiss,
No l' è inscì facil a tornà a inviall;
Chi le dura le veng, e no se otten
El premi a comenzà, ma a fornì ben.

No fee come cert spos che intant ch' hin cott,
Ch' hin spos novij, hin content finamai,
E pœù se corden comè i resegott,
Se inversen l' anem coi rotœuri e i guai.
Col tœuss d' amor, quand el sò amor no l' abbia
Bon fondament, creppen infin de rabbia.

Cont on spos a l' inconter come el vost,
Beat vujolter, torni a dill anmò.
Basta amall, che sii franch d' ess correspost
Cont ona recompensa de par sò:
L' è on Dia che pesa el meret, e segond
L' è trattaa in quest, lu el tratta in l'olter mond.

Donch, se st' amor l' ha de durà in eterna,
Cerchee in temp de fall cress, e sora el tutt
Savend ch' el voster spos el ved l' interna,
Per amall mej, cerchee el sò sant ajutt.
Del pè d' on Crist pensee cossa el meritta
On Dia mort su ona cros per dav la vitta.

Regordev del vost pà: l' avarii vist
O de mattina o de sira in genœucc
In su la brella anch lu denanz a on Crist
A pregall del ver cœur con l' acqua ai œucc;
E ve seguri ch' el se regordava
Anch di fatt vost in di orazion ch' el fava.

Infin vuj div anch quest: Se in quej giornada
Fussev tentaa (ch' hin staa tentaa anch i sant),
Ciappee sti ultem sestinn, degh on' oggiada,
Che ponn servì a quejcossa o tant o quant.
Ponn servì a tutta manca a fav memoria
Del dì d'incœu, che, stoo per dì, andee in gloria.

Per on' Accademia
sora la Vanagloria.

O vanagloria, che te see fiœula
De l'amor propri e de la superbiascia,
Te gh'ee on splendor baloss de lusirœula;
E i tò sparad no varen ona strascia:
Hin sparad de falò: quej poo de lum,
Quej ticch tocch tacch, e pœù ghe resta el fum.

T' ee semper gabbaa el mond de traditora,
E per toa mader e per amor tò
Gh' emm quell marcadett gropp dent in la gora,
Che no gh' è el patt ch' el podem mandà giò;
E l'è on caruspi, on vanzausc, on rest
De quell tal pom d'Adam insci indigest.

Vanagloria balorda, con quell pom
T' ee traa el mond sott e sora e a bulardee;
Ma infin no te pœu scondet; col tò nom
Te fee propri cognoss cossa te see;
Te see squajada in quell test insci faa,
Quell che dis: Vanitaa, tucc vanitaa.

E in vera, se pensassem a che termen
Emm de reduss, staressem col coo bass;
Che per esempi on omm che disa a on vermen:
Poss spettasciatt, se vuj, insci per spass;
El vermen pò respondegh: Pover matt!
O mi o i mee simel emm de rosegatt.

El nom de gloria l'è on bell nom che incanta,
Ma l' è on gran brutt epitet quell de vana.
Altr' è dì gloria vera e gloria santa,
Altr' è la gloria che l' è in tutt mondana;
No la var on figh secch, quand no ghe sia
Per motiv prenzipal quella de Dia.

Hin frut de vanagloria anch i prodezz
De sti gran dogni e gran conquistator
Che s' hin slargaa in di fianch col tœù de mezz
Pocch manch del mond per fassen patron lor,
Sassinand regn e re senza resguard,
Tant per fass cred divinitaa bastard.

Ma cossa n' è mò de Lissander Magn
E de tanc olter zuff inguaa de lù?
Cossa ghe serven tucc i sœu guadagn,
El sò brojo, el sò ruzz, el fà de pù?
Sì coss' eel quell tremend fulmen de guerra,
Quell gran caporion? l' è on pugn de terra.

Anzi a che s' hin redutt al temp present
Quij primm regn stramenaa, quij monarchij
Inscì stimaa, inscì ricch, inscì potent?
O hin in ruina affacc, o n' hin pù quij.
Quanc repubblech e imperi hin voltaa là?
Muda faccia tutt coss a longh andà.

Quell coloss vist in sogn tant grandios
El n' ha pronostegaa la vera ideja;
Anch ch' el fuss de metall fort e prezios,
Gh' eva el sò debol in di pee de creja;
E lì per squinternall gh' è volsuu pocch:
Vens giò on sassett d'on mont che l'ha traa in tocch.

La vanagloria con tutt quest l'è stada
Semper in flore, semper tant in us,
Che i pù famos de toga o pur de spada
Gh'hin andaa adree come la matta al fus;
E in Grecia e in Roma per sta sort de gloria
Quanc vitt n'han faa, come ne dis l'istoria?

Han faa di azion degn verament d'ess scritt,
D'ess lodaa in prosa e in vers, quest vel concedi;
E hin nominaa anmò quij tal soggitt,
E sen fa e sen farà dramma e tragedi;
Ma han passaa tropp innanz col desideri
De quistass fama, e han faa di gran materi.

Oh che bell'incia a la fazion contraria
L'ha faa Caton cont el sbusass el venter?
E strappà fœura a fagh ciappà on poo d'aria
Del sò sit i busecch ch'el gh'eva denter,
Sciori, guardéll pur là, ch'el mett paura
Anca domà a vedell retraa in picciura.

Che marter del diavol no dirii
Ch'el sia quell Curzi che l'è andaa a buttass
De bon galopp inscì colzaa e vestii
In d'ona bœuggia per immortalass,
Obbligand el sò brucc col speronall
A fa anch lu on ver sproposet de cavall!

Pur no gh'è dubbi che s'hin daa ad intend
De fà on ver eroisma de Roman,
E ch'hin passaa per duu campion stupend,
Per cittadin de spirct tra i pagan;
Ma in barba di lodaa, de chi je loda,
Sta sort de patriott l'è giò de moda.

In tucc i coss besogna guardà al fin;
E a no colpì in del segn se falla el tir;
Semm nassuu per el ciel, semm pellegrin
Ch'emm de drizzà a quell termen i nost mir,
E la fallem de gross se femm la scerna
De la gloria de chì, lassand l'eterna.

Quanc però anch tra i cattolegh, anch tra nun,
No san mai fà di caritaa o del ben,
Che nol le sappia el consol e el comun,
E hin vanaglorios pù che dabben;
S'ciavo scior meret! fan cattiv quell ch'era
Bon de sò pè, operand a sta manera.

Quanc, come el Farisee, van per i ges
Pù frequentaa per comparì devott,
E senten vesper longh e mess de pes,
Che ghe suffraghen giust on bell nagott!
Ah ghe vœur olter che apparenz; ghe vœur
Coss faa de cœur per quell che ved el cœur.

Fina sul pulpet quanc perden de vista
Per la gloria del mond quella del ciel,
Quasi el meret di predegh el consista
A fà pompa d'ingegn pù che de zel;
Quasi el sia mej a dà la preferenza
Pù a l'ess lodaa, che al frut de l'udienza?

Se gh'è la vanagloria, tanto basta
Per fà andà i bonn mesur fœura del segn,
La guasta i mej azion, come la guasta
La mora i pù bej frut, el cajrœu el legn,
E l'è giust come on'ergna, ona gremegna
De stentà a destaccass dove la regna.

Costee già assuefada in riva al Tever
Tra i gran trionf e tra i coronn de lavor,
Con tanc client in temp pù favorever,
La ne cerca anch tra i mitri e tra i camavor,
Perchè la spera de trovà recover
Pù tra i gran signorazz che nè tra i pover.

De fatt per andà incontra a sto sospett,
E per tegniss in guardia in certi cas,
Costumen saviament cont on mocchett
De taccà el fœugh a on ballon de bombas,
E questa l'è l'antifona che s'usa,
Sic transit gloria mundi, intant ch'el brusa.

E sto *Sic transit*, sciori, el se pò dì
A de sti sgonfi che se stimen nobil
Senz'olter meret che d'ess nassuu inscì,
E per quej titol creden d'ess gran mobil;
Anzi pomm digh, quand faghen tropp del brav:
L'è transida la gloria di vost av.

L'è transida la gloria de quell post
Per no essegh pù el soggett che gh'era prima,
Che col savè, con la giustizia ai cost
El s'eva meritaa de la gran stima:
Adess gh'è inscambi on stopporon de fiasch;
E in lœugh de frut gh'è spampanad de frasch.

L'è transii con la mort del prenzipal
El credet de quell fondegh, e con tutt
Ch'hin anmò istess la ditta e el capital,
No l'è pù istess el coo del sostitutt.
Hin transii col mancagh l'ajutt de costa
I impostur faa del tal con faccia tosta.

Ma a fà transì l'orgœuj de cert tarlucch
Che, per avegh in cassa quatter sold,
Credèn de toccà i stell cont el mazzucch,
E boffen come avessen on gran cold,
Bœugnarav regordagh che no san gnanch
Asquas nè legg nè scriv, e el rest fors manch.

L'è cert che se rivassen coi pescuzi
A comprà de l'ingegn e del giudizi,
E on poo de scienza infusa senza cruzi,
Ghe faraven i bezzi on gran servizi;
Se col sparmì i sudor e col stà in ozi
Se quistass la vertù, che bell negozi!

Però a despecc di sghelter tant e tant,
Anch che sien caregh d'or, hin semper asen;
Parland se fan tœù via per ignorant,
E fan giust bell sentì domà quand tasen;
Anzi i danee, cont el fagh cress la botta,
Ghe dan a l'ignoranza pussee dotta.

Quest l'è ben vera che costor se reffen
Col godes di gran comod e piasè,
E se n'immocchen de chi studia, e sbeffen
I pover sbris con tutt el sò savè.
E poden rebeccass col dà la metta
Anch a la vanagloria di poetta.

Sì in quant a vanagloria anch nun stemm fresch,
Che se sfadighem per on tocch d'on bravo;
E in paga di nost rimm seri o bernesch
Al pù quistem quej plaus, e pœù s'ciavo;
Nè porrev tœù in verzee con sti sestinn
On quattrin de scires o d'erborinn.

Senza el son de la borsa, che te sitta,
El serva pocch a cantà su di vers;
Quand se componna per campà la vitta,
O per cavann de l' utel, l' è temp pers:
Carmina non dant panem, el san tucc,
E in Parnass no ghe n' è per el gran succ.

De fatt Omer, che l' era pœù on Omer,
L' ha dovuu cercà su col busserin,
E i sœu poemma pien de bej penser
Gh' han fruttaa inguaa comè i canzon d'orbin;
Redutt a on stat per pedonà sicur
D' andà col bastonscell attacch al mur.

E su sto gust el ghe n' è staa paricc
Anch tra i filosof, come sarav quell
De la lanterna, che l' ha sparmì el ficc
Col loggià de lumaga in d' on vassell;
Pur col so fà sprezzant l'ha faa cognoss
D' ess pien de vanitaa fina in di oss.

Ghe sarav mò anch i donn: se sa che i donn
Ghe n' han de vanagloria la soa part,
Ma i lassi al Passaron ch' el se desponn
A dà a la stampa anch el terz tomm e el quart.
Savii in sti panegiregh cossa el var,
Nè vuj ris'ciamm a fagh de contraltar.

Brindisi alla casa Recalcati fatto nella sua villeggiatura di Casbeno.

De chè sont fœura chì sul Varesott
A fà el mestee del cavalier del dent,
Me costa se pò dì pocch o nagott
El mett insemma on quej componiment;
Ponn mò pensà se no vuj tœumm st'impegn
De recità on quej brindes a Casbegn.

Incœu pœù sont in gringola ancamò
Pù del solet, e sont ringiovenii.
Capissi che sti rimm me croden giò
Come frut ben madur senza ess scorlii:
Capissi che l'è in corsa la mia venna,
Come on torrent o un fium in temp de pienna.

Se in tre vacanz che mì hoo passaa chì appress
M'han faa tanc accoglienz e cortesij,
E d'ann in ann i hoo semper trovaa istess;
Che i anem generos hin semper quij;
Vuj del mè gradiment daghen quej prœuv
St'ann del milla settcent sessantanœuv.

Podarev tant per mia che per soa gloria
Lassà chì on'iscrizion scolpida in preja,
Perchè en durass eterna la memoria;
Ma l'è pù che poetega st'ideja;
N'andaroo fœura con la manca spesa
De sti sestinn in lengua milanesa.

Poss fà de manch che dagh quej segn de stima
Col presentagh sta frutta de Parnass
A sta gran brava dama per la prima
Di pù cortes che possen mai trovass,
Che tant ricca, tant giovena e tant sciora,
L'ha on fà sciolt senza orgœuj che l'innamora?

Asca el sangu nobel che la gh'ha in di venn,
E on parentori de quejcoss de grand,
L'ha ingegn, giudizi e spiret assossenn,
E on tratt amabilissem conversand,
E unii a on cerin grazios e giovial
L'ha on bell contegn de dama natural.

Ghe parli ciar: mi stimi i sò vertù
Pù che tanc olter sò prerogativ;
L'è el sò meret intrinsegh molto pù
De inguarà al sô ch'el gh'ha on splendor fettiv,
E luna e stell han pari a sbarlusì,
Che l'è infin domà el sò che porta el dì.

Poss fà de manch che nominà con lod
Senza fras studiaa sti duu marches
Cordaa propri tucc duu, barba e nevod,
A fass vedè inscì affabel e cortes,
Anca lor per istint e per natura
E a vess tant splended senza sgonfiadura?

Cognossi che me tratten come amis
A regatta don Paol, don Antoni,
E in l'istess temp cognossi ch'hin nemis
Di cortegianarij, di zerimoni;
Per quest fà bell lodaj, perchè con lor
No ponn trovà el sò cunt i adulator.

Disi ben che no soo cossa farev
Per duu brav cavalieri de sta sort:
L'è cert che i preghi de vorèmm ricev
Per sò bon servitor fina a la mort;
Perchè quand m'usen di finezz, mi i stampi
In del coo, e men regordi finchè scampi.

Hoo ben specciaa tropp tard a fagh comprend,
O sia, per spiegamm mej, a pubblicà
Non sol l'obblegh che gh'hoo, che già el s'intend,
Ma ona simpatia vera a la soa cà;
E in quest confessi d'avè faa a l'opposet
D'on cas domà seguii, che l'è a proposet.

L'è el cas di monegh de sant Antonin
Ch'han sonaa ses or prima del besogn,
E cantaa l'oltra nocc el mattutin,
E pϾù hin tornaa anmò al cobbi a dormì on sogn;
Talchè in Vares l'è corsa la bregada
Tant per savè el motiv de sta sonada.

Che occor? se hoo specciaa tard, mej tard che mai,
Vuj supplì adess in sconter de tanc grazi
Del vedemm volontera finamai
Cont on brindes e on tocch d'on ve ringrazi;
E ajutt se a sta tardanza no poss dagh
On'antidata per remediagh.

Viva la casa Recalcada, evviva
La patrona, i patron e i sϾu parent,
Viva tutta sta bella comitiva
Che da a sta tavolada el compiment:
Viva dopo sta nobela corona
On mè amison che no l'è chì in persona.

Se in sti bej sit godi el bon temp del merla
Inscì a. la longa e con libertaa vera,
L'è per amor del podestaa Pusterla
Ch'el dà segn de vedemm tant volontera:
Sto podestaa e vicari general
Come poll'ess con mi pù liberal?

Se tratta on bott d'on sciór ch'el me ten fœura
In sti part che no gh'hoo nè cà nè tecc,
Per on bon mes mì, con miee e fiœura:
L'è donca giust a fagh sonà i orecc
Con l'inviagh sto brindes a Vares
Dove ghe stoo inscì alegher ai sò spes.

Sto don Massimian l'è on galantomm
Anzi galantomissem, e el meritta
Anch lu l'istess elogi e l'istess nomm
De quel ch'el Caporal gh'ha scritt la vitta.
Oh che bon cœur! senza de lu, nò m
Godarev de st'onor de trovamm chì.

Adess mò vuj fà pont, che sta lienda
No l'ha de passà el segn: sont de parer
De fà pausa e dà pass a sta faccenda
Col mett giò el scritt, e col vojà el biccer;
Che i brindes senza bev hin in sul fà
D'on s'ciopp chè faga crist senza sparà.

Bevi donca, e restori i laver secch;
Ma che no creden ch'abbia già fenii:
Vuj refiadà on tantin, vuj dagh el plecch
Come i musegh, e intant armi el partii,
Che no l'è sul tenor de fraa Modest,
De impì on olter biccer per digh pœù el rest.

No gh'è de repettà: ghe semm al pont
De compì a quell ch'hoo ditt: hoo già bevuu
Comodament, e vedi che l'è pront
Dopo del prim biccer anch quell di duu:
Hoo faa la pausa, hoo refiadaa già assee,
E me remetti subet in terree.

Car i mee sciori, inscì a reson de cart
Credi che l'abbia de seccaj pocch manch
Per la longhezza anch sta segonda part,
Che quant ai vers già i seccaroo del franch.
Pur bœugna bevi su sti dò porzion
Lor de sestinn sempiàs, mì de vin bon.

Che me disen mò in grazia inscì per spass
Per chi abbia faa sto brindes de reserva?
Pò ben dass che induvinen, ma pò dass
Che resten imbrojaa..... Via cossa serva?
Hin tucc profetta inanz che derva bocca,
Vedi che già capissen a chi el tocca.

Anzi a reson di sbarloggiad che dan
Inscì sott œucc, anzi a reson di segn
Che van fasend, l'è bell cognoss che san
Che l'è vun solet a onorà Casbegn:
Vun d'alto bordo, che ha vos in capitol
Tra i maggiorengh, vun ch'è cressuu de titol.

E a on simel scior, a vun che ghe dà fina
Del *mon cousin*, come ai primm personacc,
L'istessa nostra imperatriz regina,
Gh'hoo de recità su con bon mostacc
Sta tarantella? e perchè no? i pù franch
Ee consuett hin quij che ghen san manch.

Scior prenzep Belgiojos, ch' el vanza su,
E el fa tant spicch con quell bindell ponsò,
Ch' el se contenta che tributta a lu
Sto brindes prenzipal che l' è tutt sò.
E per fall con pù strepet, juttarà
A digh evviva ognun che me da a trà.

El le ved che non sol no sen lamenten,
Ma de sta distinzion che ghe conven,
De sto brindes a part, quij che me senten,
N' han gust, e dan giò el coo disend: Sibben;
E massem pœù quij ch' hin del parentori,
Van tucc in gloria in del sentì i sò glori.

Besogna confessà che l' è nassuu
Sott a on pianett de fà ona gran figura:
I grad pussee onorifegh el i ha avuu,
Asca i mej privileg de la natura;
Ma pur vuj fà ona spezia de vendetta
Cont i fatt sœu, e vuj falla de poetta.

Anzi ghe l' hoo già fada con sti vers,
Ch' hin vers per on par sò tropp casarengh,
Che no gh' han se pò dì nè indrizz nè invers,
E che varen fors manch d' on coo d' on rengh.
Che l' impara a applaudimm, e ch' el se goda
De sti boccon de poesij ch' el loda.

Cossa val mai, scior prenzep Belgiojos,
A tegnì tant in credet i mee rimm?
Cossa val a spacciamm per vertuos,
E a mettem a on gran ris'c d' insuperbimm?
Gh' hal fors gust che me vegna di gattar
Col famm cred on autor particolar?

E che sì che sentend sta mia borlanda
El me dirà che se no sont provvist
Che de sti stroff faa giò a la mitterlanda,
El sarav mej de lassà stà anca quist?
E che sì ch' el dirà, mudand conzett,
Che bœugna fà de mej o pur desmett?

La vera infatt per mì l' era a tasè:
Ma per ess dolz de sangu me sont resolt,
Anch con mè pregiudizi, a fagh vedè
El sò ingann e l' equivoch che l' ha tolt:
La vera l'è a no espones a la critega,
Ma hoo daa ona s'cioppettada a la politega.

Cossa pensel che gh' abbia pareggiaa?
L' è on brindes di pù semplez e usual,
D' on tant a la donzena, e a bon mercaa,
Come sarav a la salut del tal.
Ma che? i pù curt tra i brindes hin i ver,
Che inscì el vin nol svapora in del biccer.

On brindes tiraa in longh cred che nol possa
Schivà la foresetta di satiregh,
E pœù bœugna distingu cossa de cossa,
E on brindes no l' è minga on panegiregh;
Se de nò avarev tolt on pes sui spall
D' essen stracaregh e stentà a portall.

Ghe n' avarev inscì, se voress dì
Tutt quell de s'giss che se pò dì in soa gloria:
A revedess, ghe n' avarev inscì,
Vegnarav sira inanz fornì st' istoria,
Via de savè in ristrett fagh fà del spicch,
Come a cavaun l' estratt cont on lambicch.

Ma no gh'hoo assee talent, no gh'hoo assee studi,
E d'artifizi no ghen soo ona strascia,
Talchè faroo scusà sto bon preludi,
Che l' ha besogn domà, per compì l' ascia,
De scampà inguaa di patriarca antigh.
Quest l' è quell che ghe disi e che poss digh.

Se sa che i brindes hin parent di auguri,
Anzi foo cunt che sien dò coss istess:
Donca per lu, scior prenzep, me figuri
Ch' el pù a proposet nol ghe possa vess:
L' è on brindes de piasegh, de cavann frut,
L' è propriament on fà a la soa salut.

Hoo fors anch d' auguragh ricchezz e onor,
Se de quist el ghe n' ha fina ch' el vœur?
Sal cossa l' è che va auguraa a on gran scior,
L' è quell che ghe desideri de cœur,
Ch' el sia despost, san, viscor e robust
Fina finorum semper su sto gust.

Sì inanz de tornà a bev rebatti el ciod:
L' ha sto mè brindes de tegnill de pista;
E giacchè fin adess l' ha savuu god
De cont, de consejer, de tosonista
Sanament millia comod e grandezz,
Ch' el ne goda anch de prenzep per on pezz.

Parafrasi de l' epigramma
reportaa in la nota chì abass (*).

Prefazi.

Quand hoo travestii el Tass
La cossa camminava,
Marciand de l' istess pass
Ottava per ottava;
Ma con sti vers latin
L'è imbrojaa Meneghin.

(*) In occasione di una mascherata così detta dei facchini, fatta espressamente per l'arciduchessa Maria Beatrice d' Este, le fu presentato il seguente

Epigramma.

Ingenitos mentita sonos, mentitaque vultus
Verbano venit e littore lecta manus;
Inde triumphanti similis spectanda per urbem
Fertur ad estensis splendida tecta ducis.
Obsequium testata suum, testataque amorem,
Sistitur ante oculos regia sponsa tuos.
Illa viæ pretium, tua quod spectaverit ora,
Quodque abs te pariter visa sit ipsa, putat.
Insubrum hinc primæ Genius qui præsidet urbi
Talia præsago carmine fata canit:
Accipite Insubres; cum septima fulserit æstas
Austriadum estensi e germine germen erit;
Atque ut Roma prior sub Cæsare floruit olim,
Cæsareum augebit Roma secunda decus.
Annuit auspiciis summi regnator Olympi;
Jussit et hinc faustos protinus ire dies.

Chì i distegh gh' han per mira
La sestina compagna;
Ma el penser chì el se stira
Giust comè ona lasagna;
A mì però me basta
Che sia bona la pasta.

Su sto soggett anch mì
Vuj fà quej spicch se poss;
Ma el pont l'è a reussì
A spiegà ben tuttcoss.
Coss' occorr? in st' impegn
N' hoo assee a tœunn giò el desegn.

Epigramma.

Ecco i facchin coi zœur e i marascitt
Vegnen giò allegrament del Lagh Maggior,
Oh i bej ricamm che gh' han sui scossaritt!
Oh che bej pennagger, oh che bej fior!
Coi facc remiss, cont el parlà nativ
Di ver facchin paren facchin fettiv.

Ma sti facchin de baja e facchin sciori
Con di carr sontuos faa a gerolifegh,
Con cavaj de manegg sul sciall di mori,
Soldaa, bagacc, e tir de ses magnifegh,
In bell' orden con tutta sta grandezza
Vegnen in cort a reverì soa altezza.

Per fagh vedè el sò ossequi, e sora el tutt
Per fagh vedè el sò amor in gran bregada,
Giacchè no poden dagh olter tributt,
S' hin abinaa a formà sta mascarada.
Hin chì brillant e in aria trionfal,
Hin chì sott ai sò œucc, sposa real.

Quest l' è el premi, per dilla in pocch paroll,
De tucc sti sò apparecc, del sò viagg,
De fà intorna a la cort on caracoll
Sott ai sò œucc, nè bramen davantagg.
L' unech piasè l' è chì dove el consist
E de vedella, e che de lee sien vist.

Diroo mò adess, per dà maggior resalt,
E alzà on birœu a la nostra poesia,
Che quell Geni, che invigila de l' alt
Su la prima cittaa de Lombardia,
L' impiss l' aria d' augùri a son de tromba,
Son che rallegra i cœur con pù el rimbomba.

I augùri hin quist: Fev anem Milanes,
Gh' hoo ona gran bona nœuva, démm a trà:
De chì a sett agn per ben de sto paes
Dò gran cà, d' Austria e d' Est, s' han de cobbià,
E de sti piant tant glorios e bej
Insedii insemma en fiorirà i germej.

Che se Roma temp fa, Roma famosa,
L' ha portaa sott a Cesar el prim vant,
Anch Milan per sto spos e per sta sposa
L' ha d' ess a termen de spiccà oltertant,
E cressarà el motiv che la se diga
Roma segonda a front de Roma antiga.

Intant quell che su in ciel comanda i fest
Cont ona tronadina a man sinistra,
Bassand el coo el conferma ch' el sia quest
El sò decrett, e el vœur ch' el se registra,
E el vœur ch' el temp el sgora de chì inanz
Cont i fortunn in groppa di speranz.

In occasione del soggiorno fatto in Milano dall' illustre imperatore Giuseppe II.

Hoo anmò present, come s' el fuss adess,
I legrij che s' hin faa vintott agn fà,
Quand l' è nassuu sto prenzep, quell' istess
Ch' el n' è vegnuu in persona a consolà.
Chi avess mai ditt ch' evem d' avè st' onor
De vedell chì, e vedell imperator?

Sì l' è già imperator; e quell ch' importa,
L' è fettivament degn d' ess quell che l' è;
L' ha i qualitaa, l' ha quij vertù de scorta
Ch' hin el seguet pù nobel d' on gran rè.
Anch in etaa insci fresca ghe se veden
Bon coo, bon brasc per tegnì drizz i reden.

No l' è minga la gloria del sò grad
Che se valuta in lu comè la prima.
Col sò gran meret l' ha scernii di strad
De quistass anch de là d' ona gran stima.
L' è asquas pù che nost pader, e però
No trovee on cœur che già noi sia tutt sò.

L'è questa la reson ch'hin tucc in mott,
E gh'hin attorna affezionaa e fedel
Per fagh corona i noster patriott,
Giust come a on anger vegnuu giò del ciel;
Gh'è amor, gh'è tenerezza in tucc i sguard,
E l'emm per desfortuna a vedell tard.

Che truscia, che regatta, che spuell
Per dà on'oggiada a on prenzep de sta fatta!
El se stima beat chi pò vedell;
Pensee mò chi ghe parla o chi el le tratta;
Mi cert sont stracontent de podè dì:
Sia ringraziaa el Signor, l'hoo vist anch mì.

Soo che lu istess, perchè l'è tant modest,
El se deciara d'ess come on oltr'omm;
Ma gh'è pù defferenza giust per quest,
Che n'ha in altezza Bergom sora Comm.
Soo che in temp ch'el n'incanta e el n'innamora,
El ne fa soffegà i evviva in gora.

Ma perchè ess tant affabel e cortes,
E sfadigass in tanta sort de caus
Per utel e restor de sto paes,
E pœù no vorè gnanch sentì i nost plaus?
A sti prœuv de clemenza e de bontaa
Gh'è fors olter tributt pussee adattaa?

No a feda, e speri anch mì ch'el me perdonà
Se in st'occasion no podi tratteggnimm
De dì quell che me senti insci a la bona
Col ver lenguagg del cœur cordaa coi rimm;
Nè l'è tropp ardiment, se tutt al pù
Parli de lu, senza parlà con lù.

Chi eel ch' el ne tasa, chi eel che no s'informa
De quell ch' el va fasend per nost vantagg?
Pomm dormì in santa pas, che lu nol dorma,
E el se stracca per nun senz' ess mai sagg.
Sì el scompartiss sul fà di religios
El temp ch' el passa, e el le sa rend prezios.

Hin fissaa i or di giunt e di udienz.
Con che cœur, con che spiret el le impiega
A scavà lumm, a dà di providenz,
E a fà grazia e giustizia a chi el le prega?
El ved tutt, el sent tutt, el capiss tutt;
L' è la nostra speranza, el nost ajutt.

Succed ben che paricc ghe van ai pee
Sbasii e confus col tremer ai genœucc;
Ma pur quand gh' han parlaa, tornand indree
In mezz a la legria gh' han l' acqua ai œucc;
Lacrem spremuu de la consolazion,
Che sughen quij di guaj, quij di magon.

Ah che st' imperator l' è verament
Degn fiœu, degn allev de la sovrana!
El tœù i mesur de l' alt per fondament
Del sò operà, e de quij nol se slontana,
E col fà benefizi el va imitand
Quel Dia che apposta el l'ha volsuu inscì grand.

A sto cunt no l'è donca de stupiss
A vedè coss' el faga e coss' el sia.
I sò vertù hin eroich, hin mazziss
Per ess fondaa sora el timor de Dia.
Bell vedè on simel prenzep ai altar
Tant umel, tant devott, tant esemplar.

Quest l'è, car Milanes, on contrassegn
Ch'el ciel el ne vœur ben, che l'ha despost
De regalann on prenzep inscì degn,
Perchè el frut prenzipal l'abbia d'ess nost;
E el vœur ch'el sia sto brav re di Roman
Anch on gran protettor di Ambrosian.

E nun cossa pomm fà? Gh'emm l'unech mezz
De voltass al Signor e ringraziall,
E pregall del ver cœur che per on pezz
El ne conserva in flore el sò regall,
Per fà ch'el pensa anca de l'Austria a nun
Sto bon prenzep che pensa al ben comun.

L'è però vera che al sò slontanass
Sentiremm on gran s'cess, ona gran penna;
Sentiremm propri i viscer a strappass;
E oh quanta invidia gh'avaremm a Vienna!
Vienna la godarà la lus pù viva;
Ma che? el sô coi sœu ragg per tutt el riva.

Car Milanes, a on temma de sta sort
No ghe voreva manch d'on Metastasi;
Ma hoo avuu on impuls, on estro annì inscì fort
Che n'hoo poduu resist nè tœulla adasi;
E de fatt in sti vers faa a prezipizzi
La veritaa l'è in lœugh de l'artifizzi.

Orsù, el mè ghitarin, va mò a intanatt
Tra i tatter vecc de cà taccaa su a on ciod.
T'ee avuu in st'inconter l'ansa de vantatt,
Benchè desmiss, d'avè desmiss con lod.
Che maggior gloria pœutt avè a sto mond,
Che d'ess servii per on Isepp segond!

In occasione che l'arciduchessa Maria Ricciarda Beatrice d'Este passò più volte a cavallo per un viale del Mirabello.

Al principe Carlo Albani, maggiordomo maggiore dell' arciduca.

Quell dì, scior prenzep, che per andà a pè
L'è desmontaa al vial del Mirabell,
Me sont imbattuu là con gran piasè,
E massem pù a sentill che nè a vedell;
Che i sò paroll anch in la soa grandezza
Hin impastaa de grazia e de dolcezza.

Han d'ess inscì i gran sciori. Tocca a lor
A incoraggì chi studia e se sfadiga.
Lu el m'ha faa cortesia, lu el m'ha faa onor,
E mi intant cossa vœurel che ghe diga?
No poss che indrizzà a lu sti vers faa in pressa
Per la nostra real arciduchessa.

Minga faa in pressa inscì va là che vegn,
Ma faa pù prest del solet in d'on sit
Ch'el cœur l'è in moto per supplì a l'ingegn,
E me vegnen via i fras a menadit.
Chì l'estro el va girand come in Parnass,
Chì i rimm sott a la penna hin pront a nass;

Chì, in grazia del me splended cardinal,
Sta prenzipessa francament l'hoo vista
Pù de spess che in Milan; chì el mej vial
El gh'è staa adattaa asquas a l'improvista,
Perchè in figura d'ona regia intrada
La ghe fass ona bella cavalcada.

L' hoo veduda in teater, e on sò sguard
De degnazion l' è staa assee a consolamm.
Coi mee rimm part toscann e part lombard
Ghe sont staa ai pee, anch che stantaa ingenug-
Nè poss digh olter, scior prenzep Alban, (giamm;
Sont andaa in gloria in del basagh la man.

Ma quand l' hoo vista su on bizzar cavall,
L' è on non plus ultra; la forma on oggett
Che no gh' è gnanch el patt d' immaginall
Tant bell, scialos, e nobel, e perfett.
Oh come la trionfa in quell' arnes!
Nol soo esprimm nè in toscan nè in milanes.

Anch i poetta antigh han pari a dilla,
Han pari a s'cervellass coi sò invenzion
Per mett a camp Pantasilea, Camilla,
Per descriv in gran chicchera Didon;
E l' Ariost e el Tass a innalzà el vant,
Quest de Clorinda, e quell de Bradamant.

Che la gran Beatriz l' è ona figura
De trà giò ogni confront. La sta su drizza
Con brio, con spiret, con disinvoltura,
Superand i pù brav cavallerizza.
Tant' è, no la gh' è minga la manera
De inguarà col bell fint el bell de vera.

Oh benedett vial, che senza intopp,
Tolt via stangh e tornij, te pœu servì
Anch a ona bona scorsa de galopp,
Come l' ha provaa subet el prim dì!
Oh benedett vial! l'hoo vista anmò
A passà di olter vœult per amor tò.

Sora el tutt l'hoo veduda in occorrenza
Che con quell' aria dolza e maestosa
L' ha faa di compliment a soa eminenza,
Nient manch ingegnosa che graziosa,
E come in via de gionta e de bricolla
La m' ha onoraa pœù anch mì con quej parolla.

Avarev cert poduu comodament
Consideralla allora pussee giust;
Ma tra i brillant che faven l' ornament
De quell sò capellin de tant bon gust,
Tra i sœu bej œucc, che lusen ben pussee,
Per sorpresa e respett hoo bassaa i mee.

Son restaa lì come incantaa de slanz;
E quand me sont faa spirct a alzaj sù,
L' eva giamò passada pussee inanz,
Nè hoo poduu in faccia contemplalla pù;
Hoo seguitaa a guardalla fina in fond
Del vial, ma el sò seguet el le scond.

Pazienza! me conforti con la gloria
D' avegh l' arciduchessa Beatriz
Stampada in cœur, stampada in la memoria
Per mia patrona e vera protettriz;
E pœù in sto sit, e in la stagion pù bella
Speri anca st'ann che ven de revedella.

Chì al Mirabell l'è dove la m' ò parsa
Che la gh' abbia tant garb a cavalcà
De fà la pù magnifega comparsa,
Come on Rinald, splendor de la soa cà;
E per adess cont el me fà sincer
Ghe direv, se volzass, on mè penser.

Ghe vorev suggerì, s' en fuss in cas,
De fass retrà, ma propri con sto meder.
El sò retratt, no gh'è de dì, già el pias,
Ma el sarav pù arios su on bell polleder;
Che a vedella a cavall me doo d' intend
Ch' el sia el sò pont de vista pù stupend.

Lu mò el pò dimm, scior prenzep, adree a Orazi
Che senz' olter l' ha d' ess la poesia
Come pittura, e d' avegh i istess grazi,
Quand l' è animada de la fantasia;
E che per on autor de bona lenna
Quell che pò fà el pennell, pò fà anch la penna.

Anch per mi sta sentenza no l' è nœuva,
Nè a lù nè a Orazi ghe se pò dà tort.
Ma saral mo tant facil che se trœuva
Chi s' esponna a on' impresa de sta sort?
Gh' è de fà ben prima che vun se metta
A st' azzard, siel pittor, o siel poetta.

Ch' el pensa mò se st' opera el pò falla
Con quatter stroff el pover Meneghin?
E chi pò avegh el meret de retralla
Se no l' è on olter Raffaell d' Urbin?
L' è anch assee che distingua in la mia etaa
Quell che gh' è de pù bell, anch senza oggiaa.

Prima d' adess, scior prenzep, l' è de fatt
Che sont staa in cert impegn on poo ris'cios;
Ma no vuj minga pœù famm dà del matt,
Nè su l' ultem ess tropp ardimentos:
L' arciduchessa l' ha già vist in scritt
Come pensi, e lu el sa quell ch' el m' ha ditt.

Lee istessa in quant a quest la capiss ben
Che a sò resguard no la cedi a nissun.
De bona volontaa cert en sont pien,
Ma el vorè e l'eseguì no l'è tuttun.
Mè dagn se no poss fagh a sta gran deja
Gnanch on sbozz che l'è on sbozz, che ghe someja.

Per la vestizione della sig. Regina Codognola, nipote del sig. Mesmer, nel monastero di S. Marta in Venezia.

L'è puranch vera che inanz de morì
No se sa comè i coss abbien d'andà.
Cossa succed! chi l'avess ditt a mì
De la bella figura ch'hoo de fà
Col mandà via sti vers in milanes
Per monega, e in d'on lœugh d'ess minga intes!

Se fussen staa de servì per Milan,
No sevem minga in tutt fœura de strada;
Ma cossa gh'entra i nobel venezian,
Che s'abbien de bev su sta bosinada,
Che l'è giust comè al pover Meneghin
A voregh mett in corp on quej latin?

Via coss' occorr! i gust hin defferent;
Chi ha gust in di barbis, chi l'ha in la barba.
Allon, lassèmm sti guaj, e demmegh dent,
Fèmm come par e pias al sò scior barba;
Benchè a fà sti straniezz l'è on voress mett
Giust comè la sciguetta in sul palett.

A lu pœu tocca e a la soa sorellina
A sostantà sti mee straffojarij,
E a deziffraj a la soa moneghina,
E a tanc che ne porran minga capij.
On poo mì, on poo lor, on poo per un,
Dis el proverbi, ch' el fa maa a nissun.

E lee, cara angerina del Signor,
Che la pienta sto mond e i sœu trabaccol,
Che la me scusa on poo se in del descor
No poss cuntagh che di reson de bacol;
Parli a la bona inscì come Dia vœur,
Ma l' è on parlà ch' el ven propi del cœur.

Sia benedetta la soa inspirazion
De mandà in pas el mond per Domnedè;
Che sto mondasc l' è propi on pocch de bon,
Che nol fa olter che fà stravedè;
E infin tucc i sœu gust gh' han semper quest,
O ne stuffen, o pur fenissen prest.

N' hala mai vist di vœult da ona cannetta
Mojaa in acqua e savon da di bagaj,
Che ven fœura ona bella vessighetta
Trasparenta e suttila finamai,
Con quij color che paren de picciura?
Che bella cossa fina che la dura!

Ma che? l' avarà vist che quij color,
Quij bej belee in d' on boff van e vegnen:
Inscì in sto mond bosard e traditor
I ver content no gh' è cas che ghe regnen,
Ma trattandes de guaj e de malann,
O de quij sì che ghen regna tutt l' ann!

Anch quij che in ciera paren tutt content,
A vorè giudicà de quell che par,
Se gh' avessem on poo de rugà dent,
E squajagh el sò interna nett e ciar,
Sont galantomm, e asquas ghe farev guaja
Che saran el rovers de la medaja.

El mond l' è inscì, no gh' è nè lu nè lee,
Che o prest o tard tucc porten la soa cros;
Lee mò la va a portalia in monestee,
E a spartinn la fadiga col sò spos,
Anzi a god per quij spass che l' ha lassaa,
On tocch de paradis antizipaa.

L' è on tocc de paradis quell fà l' amor,
Semper in bona, alegher e content,
Giust come la fa lee cont el Signor.
Quest l' è ben mej che i nost morosament,
Dove gh' è semper garbuj e magon,
Rabbj e rotœuri, e tanto de muson.

Quanc ghe n' è de sti pover morosott
Ch' hin mal vist, quanc ghe n'è ch'hin casciaa via,
Quanc che se corden come i resegott,
Quanc che deventen matt per gelosia,
Quanci ch' hin tegnuu bej ses o sett agn,
(Soo cossa disi) e infin pœù hin traa de scagn.

Ma lee se pò ben dì che le sa tutta
A sarass su per viv col cœur quiett,
E tœù a la bona quel che butta butta,
Senza imbroj, senza racol e sospett:
Che quella pas del cœur la var pussee
De tucc i gust e de tucc i danee.

Ma o bell! come ghe pensi, son pur matt
A fà el predicator, e tirà inanz.
Mi foo i paroll, e lee l'ha faa già i fatt,
E l'è già corsa in monestee de slanz,
Pù lesta di fiœu che solten fœura
Allegrament quand l'è finii la scœura.

E viva, bravo, questa l'è la vera.
Gh' elà mò dent adess? che la ghe staga,
Che soo che la ghe sta ben volentera.
Adess mò vuj ben digh che no la faga
Come fa certa gent che, se l'occor,
Hin bon sigur, ma hin bon domà per lor.

Giacchè l'è propi inscì ona bona tosa,
Che la prega el sò spos anca per nun,
Ch' el farà quant è mai per la soa sposa,
E sì che n' emm besogn a vun per un:
Se mettem tucc insemma in di sœu man
Parent, e amis, e ogni fedel cristian.

Che se patiss el bon per el cattiv,
El cattiv per el bon l'ha de juttass:
Senza de quest no se porrav gnanch viv,
E sto mond l'andarav tutt in sconquass.
S' el Signor el se sdegna, in ogni cas
Hin sti bonn aneminn ch' el fan fà pas.

Me raccomandi in di sœu orazion,
Che s'hoo de digh inscì in quattr' œucc tuttcoss,
Anch quant para quej vœulta on magatton,
Sont on scrocch, e n' hoo faa de sott e doss,
E senza on sant de portamm fœura in spalla,
A feda, a feda, vuj stentà a cuntalla.

Chi sa che infin no me resolva a dà
On pè in la seggia, e lassà el mond anch mì,
Tirandem giò di spes di mee de cà,
Che me voran on benon de no dì:
Basta, foo cunt che sont a temp anmò,
E per brio l'ha de vess vuna di dò.

In lode d' una cagnolina maltese della signora contessa Clelia Grillo-Borromea.

Mi trà de scagn el mè miscion; mai pù!
Gh' hoo voisuu ben, ghel vuj e ghel voroo;
Ma el bell ne l'è pœù minga domà lù
Che n' abbia d' avegh olter in del coo.
Vuj lodà on' oltra bella bestiœura:
Me sont miss in st' impegn, vuj andann fœura.

Se tratta d' ona cagna che sta in cà
D' ona eccellenza, e che sciora eccellenza;
E anch senza quest mì la vorev lodà;
Che poss lodalia de bona conscienza
L'è la mej ch' abbia vist, e, se ghe n' è
Che ghe someja on poo, l'è anmò on gran chè.

Farev guaja con vun che se mettess
In del coo de trovagh domà on defett,
Farev guaja on doblon, se ghe l' avess:
No gh' è on pel, che l'è on pel, de tœù o de mett.
Questa l' è ona bellezza de fann cas,
Che con pù la se ved, tant pù la pias.

Gh' è di bellezz che paren di pù fratt,
Di pù scialos, e pur n' hin minga inscì:
Hin come l' or pajœu e i perla matt:
On poo de smargiassada e pœù bott lì:
Ma questa, o questa sì che la lusiss
Giust come i perla finn e l' or mazziss.

Che bell vedè sta cagna smingolina
Soltà con quij gambett, menà el covin;
Che bell vedè i œucc folfer, la vitina
Pezzada a bianch e scur, e el bell musin!
Giura d' on Meneghin, che sont mì quell,
No se po ved nagotta de pù bell.

E no fa minga de besogn de digh,
Giacchè l' è bella, che la sia cortesa;
Anch su sto fà lee no la pera figh,
La var propi tant or come la pesà:
La gh' ha graziinn, la gh' ha simonarij
Che i vorev dì, ma no so minga dij.

E, se nol fuss che no volzi toccalla
Per el respett ch' hoo de la soa patrona,
Mì vorev carezzalla e basorgnalla,
E fagh galitt, e digh inscì a la bona
De quij bej resononn propi de cœur:
Spieghen nagott, ma hin giust quij che ghe vœur.

La me guarda, la giuga, la tripilla,
La me fa ciera, l' è propi graziosa:
Mì no vuj pu fà goss; besogna dilla:
Se la fudess inscì la mia morosa,
No me sarev redutt a fà el poetta
On pezz d' on gatt, on pezz d' ona cagnetta.

Ma, per tornà ancamò su la mia strada,
E seguità el descors, se l'è tant bella,
Per diana l'è tant pù fortunada:
L'è ben oltra fortuna che nè quella
Del miscion che l'ha avuu per sò destin
De sta insemma col pover Meneghin.

Car miscion, el trattava anch mì segond
El mè stat, e ghe fava anch mì i nozzinn,
No podeva già mì fagh dà su on tond
D'argent de tucc i sort de pitanzinn,
Nè a tutt past bescottin e ciccolatt,
Che on galantomm el porrav tœuj a patt.

Ma besogna curà che no la vegna
On poo tropp grossa cont el scorpaccià;
Tutt el so mej l'è che la se mantegna
Inscì sminzina giust comè la sta;
Tanto pù ona cagnetta de sta razza,
Che l'è longa pocch pù d'on quart de brazza.

Eel fors che a vegnì grass se vegna brutt?
Scior sì, parland de certa sort de can;
Ma sta reson la serva minga in tutt;
Manch e manch pœù trattand di cristian;
Che no vuj minga, per lodalla lee,
Ciappà la zappa, e dammela sui pee.

Quant ai can gh'è tanc coo e tanc caprizi:
Chi je vœur piscinitt, chi je vœur gross:
Ghe n'è fina che perden el giudizi
Con di vezzon ch' hin bon de trà in del foss,
Che ve solten sui spall per compliment
Con quij sœu brutt pesciatter sporscelent.

Vun de furia ona vœulta el m'ha strusaa
In di gamb, se no seva ballarin,
Tonfeta, mesurava on tocch de straa:
E vun cont on versari malandrin
El m'ha rott quell bell sogn in sul pù bell;
Nol foo pù on sogn gustos giust come quell.

Per quest hoo tant pù geni a sta cagnetta,
Quantò pù coi cagnon gh'hoo de la rabbia:
L'è tant polida, tant savia e quietta,
Che se l'ha di fortunn l'è giust che i abbia:
L'è giust se l'è ben vista e ben trattada,
Che l'è propi ona cossa delicada.

E pur, povera bacola, tutt quest,
Che per tì l'è tutt quell che te pœu avè,
L'è giust on bell nagotta appress al rest
Di tò fortunn, che no ti pœu savè.
Pœutt savè tì chi sia che te manten
Inscì a la ricca, e che te vœur tant ben?

Quella che te tœù in brasc, che te carezza,
L'è on tantin donna Clelia, e te la doo
Per nobiltaa, per titol, per ricchezza
Ona gran dama, e dama de gran coo,
Che, trattandes de studi e de vertù,
Diga chi vœur, no se pò andà pù insù.

Quist hin i damm de vaglia, i damm d'impegn:
Beat quell che pò dì d'ess in soa grazia.
Hin bonn de regolà magara on regn;
Gh'han on cœur de regina; e la desgrazia
L'è che a cercann in su sto gust s'ha pari,
Perchè i damm de sta sort nassen de rari.

Quist hin damm che coi sò bej qualitaa
Se fan cognoss, se loden de per lor;
E per quest sarev pur mal informaa
Se me dass ad intend de fagh onor.
No vuj st'impegn; e anch quand voress no poss;
Com'hoo ditt donna Clelia, hoo ditt tuttcoss.

Sulla villeggiatura Imbonati a Cavallasca.

Verament, i mee sciori, se volzass
A seccaj con di mee straffojarij,
O se voressen, per dì mej, armass
De santa flemma, e stà a botta a sentij,
Mì, senza mettegh su pever nè saa,
Ghe direv quatter vers degià ch' hin faa.

Hin faa in manca de quella. In quant al faj
Se fa prest; va là tì che vegni anch mì;
Ma tutt l' imbroj l' è quell de regiustaj,
Tacconandi a la mej de chì e de lì;
Se n' hin leccaa, se n' hin ben correggiuu,
Hin giust comè l' orsett domà nassuu.

Pur han pari a leccall e straleccall;
Che l' orsett l' è pœù semper on orsett:
Inscì, quand foo on strambott, poss comodall,
Poss cercà de tœugh via paricc defett;
Ma con tutt quest diroo comè dis quell:
Chi no nass bell, no pò deventà bell.

Ajutt, o ben o maa, vuj vojà el goss;
Giacchè ognun pò descorrela a sò mœud,
Gh' hoo anmì on petitt de scœudem, e, se poss,
Vuj fà tant e pœù tant che mel vuj scœud;
Vuj descriv on bell lœugh dov' ha a che fà
Chì el scior cont Imbonaa patron de cà.

Sto lœugh l' è Cavallasca arent dò mia
Al paes di scigoll, idest a Comm:
L' è on lœugh de gran bon gust, de gran legrìa,
L' è degn d' ess vist da ogni galantomm;
No gh' è nissun che capita a vedell,
Ch' ogni tre bott i dò nol diga oh bell!

Gh' è montagn, gh' è collinn e gh' è pianura;
Se ved terr e palazz, e in conclusion
Tutt quell che pò fà l' art e la natura;
L' è la regina di situazion;
De per tutt a guardà dove se vœur,
Godii ona vista che ve slarga el cœur.

L' aria pœù l' è tant sana e tant perfetta,
Che ai medegh e ai speziee ghe ven la stizza;
La remonda, l' imbalsama e la netta
El stomegh, e che scior petitt l' intizza;
Mangee, bevii, che nol fa maa nient;
O che bell fagh el cavalier del dent!

Soo cossa disi, e chi el sa mej de mì,
Che hoo provaa con gust e de che sort
Sto benedett mestee per quindes dì,
Ch' hin sparii via, che no men sont accort.
El temp el passa, e el va de trott anch tropp,
Ma quell di spass el marcia de galopp.

E se nol fuss che gh' è di malizios
Che porraven tœull via per on partii,
Ghe direv che in quell lœugh tant delizios
L' è on viv de re, che no s' ha mai fenii
De contemplall, e con pù ghe se sta,
Tant pù el rincress a avell d' abbandonà.

Me regordi che appena sont rivaa
In la cort longa e larga asquas cent pass,
Vedend quell spazi sœuli e stramenaa,
In d' on sit de collina e pien de sass,
Subet hoo ditt in tra de mì: Se quest
L' è inscì arios, cossa sarà pœù el rest?

De fatt, a proporzion de quell gran spazi
Me son vist sott ai œucc a comparì
On boccon de palazi, e che palazi!
Bell, sontuos, tutt quell che se pò dì,
Con la porta magnifega, che l' è
Degna de passagh sott magara on rè.

E no l' è minga come tanc de quist
Che fan de fœura ona gran spampanada,
Malinconegh de dent e mal provist,
Che bœugnarav vedej semper de strada;
L' è bell in faccia, in fianch, lontan, arent;
L' è bell de fœura, e pussee bell de dent.

El partament debass e quell de sora,
E el gran scalon no se pò fa de pù;
Gh' è pœù ona bella sala che innamora,
Ona sala che var propi on Perù,
L' è di pù bej, e pur n' hoo vist paricc,
E la legrìa la se l' è tolta a ficc.

Là dent se stava a sbatt giust in del mezz
A dò bej lontananz vuna per part,
Che in del disnà serviven d' intermezz
Ai œucc, perchè gh' avessen la soa part,
E gh' hoo ciappaa tant geni, che besogna
Fina quand voo a dormì che men insogna.

Gh' è el sœul faa de sassitt tutt a rebesch,
Gh' è i banch de marmor, gh' è ona bella grotta,
Che domà in del guardaj ve metten fresch,
Gh' è i sœu giœugh d' acqua, che paren nagotta,
Ma tutt a on bott, sbroffand de chì e de lì,
Goden la gent, e m' han goduu anca mì.

D' ona part se va in cort, che in mezz la gh' ha
Ona fontana dent d' ona peschera;
De l' oltra part addrittura se va
Giò in giardin, che de fianch l' ha ona spallera;
Gh' è pœù vial, partèr, statev, fontann
Che van su avolt, e tran acqua tutt l' ann.

Del prim giardin per ona scara piana
De trii orden se passa in del segond;
E anch là gh' è i sœu partèr e ona fontana,
E l' è tutt pien d' agrumm de scima in fond,
Che, giust adess ch' hin caregaa de fior,
Rallegren con la vista e con l' odor.

Sott gh' è el terz ch' el fa anch lu la soa figura,
E l' è comè ona gran piazza spaziosa;
Compartida a dessegn gh' è la verdura
De tucc i sort, e de la pù scialosa:
La fa bella comparsa in dove l' è,
Ma in tavola la fa pù bell vedè.

Sti giardin pœù hin tucc zint e tucc alzaa,
E dove adess gh' è el terz gh' eva ona vall.
No compar la gran spesa adess ch' hin faa;
Ma besogna lu on poo mettes in ball.
No l' è minga comè a ciappà on sonett,
E mudà on quadernari o on quej terzett.

Quest chì l' è quell ch' hoo faa per el retratt
De Cavallasca, e l' hoo faa là sul lœugh:
Soo che l' è domà on sbozz, ma transiatt,
Gh' hoo troppa carna anmò de mett a fœugh;
Hoo anmò de digh el rest de la parpœura,
E i spass ch' hoo avuu fintant che sont staa fœura.

On palazi, on giardin, per bell ch' el sia,
Nol da pù quell piasè a long andà,
Se nol se god in bona compagnia,
Tucc personn de bon gust com' even là:
Even gent che in quell lœugh faven l' effett
Che fa el gius de limon in sul laccett.

Avarev pari a vorè fà la lista
De chi gh' è staa, de tutt quell che se fava:
Chi diseva di vers a l' improvista,
Chi di bej barzellett, e chi sonava.
Tra tanc brav sonador e brav poetta
On dì el passava giust comè on' oretta.

No gh' eva nissun spass che nol s' avess;
Anchquant vegniss giò l'acqua a segg, anchquant
Quej vœulta el tirass vent, l' eva l' istess;
Stavem in gaudeamus tant e tant;
Massem sentend quell scior Parravesin
Che l' insegna a parlà al viorin.

Ma tra i olter el scior cont Imbonaa
L' eva pœù de tuttcoss el condiment;
Mi soo ben ch' el moccolla a vess lodaa,
Per quest bœugna ch' el loda a tradiment.
Ajutt; s' el ghe despias, e s' el ven ross,
Daroo tanto pù gust a chi 'l cognoss.

Quest l' è on gran cavalier, e quest l' è degn
D' ess on prenzep, e el pò lassassel dì,
Minga tant perchè el sia on brav ingegn,
Che già el san tucc e chì e via de chì,
Quant per tanc olter qualitaa e vertù,
Che no se pò desiderà de pù.

L' hoo trovaa tant sincer e tant grazios,
Tant splended e cortes in del trattall;
Che no gh' hoo assee paroll, no gh' hoo assee vos,
Gh' hoo appena el cœur assee de ringraziall.
Con mì l' ha faa parent d' ona madrina,
Quand l' ha de menà a spass quej moneghina.

No gh' è nagott de bell in quell contorna
Che no l' abbia volsuu fammel vedè.
Emm giraa in cento lœugh, e a Comm, e attorna
Sul lagh, e con che comod e piasè.
Dove son staa, sebben sont on gogò,
Sont staa ben vist e tutt per amor sò.

Ghe lassi mò pensà se seva in cas
D' invidià quij ch' hin restaa a Milan,
Domà sul fin mi stoo per dì che asquas
M' è rincressuu de vessen staa lontan,
In occasion di plaus e di onor,
E di legrij faa al noster nœuv pastor,

Pur, quand rivè con mess strasordenari
La nœuva, di legrij n' emm faa anca nun:
Stavem disnand, e col boccon in l'ari
Parevem de depeng a vun per un,
N' avevem giust descors e faa memoria
Che l' è staa là, e andavem tucc in gloria.

El scior cont nol tegneva propriament
Nè vin nè acqua; e sbattend indree el scagn,
El soltè in pee, e el diss: Che bell conteat
De vedè in tant onor on car compagn!
El le meritta on omon comè quell,
Viva el nost arcivescov Pozzbonell.

Ma tajemm su sta bibbia che l' è on pezz
Che la seguitta, e cred ch' en sarann stuff,
L' è vegnuu infin san Giovann mudavezz,
E son tornaa a cà mia locch e camuff.
Dopo tant' aria giura brio l' è pur
Dura a vess soffegaa tra quatter mur.

Giust come on paisan s' el pò rivà
A vedè i scenn, i lumineri, i ball
In d' on teater, e sentì a cantà
Musegh e cantatriz vestii sul sciall,
Ch' el resta in quella che ven giò el tendon,
Restè anch mì comè prima on bell mincion.

Alla signora marchesa Fulvia Visconti Clerici
dopo aver letto un manoscritto
tessuto in lode di lei
da alcuni virtuosi di Roma.

Hoo pœù vist e revist quij vers ch' han faa
In soa lod quij Roman, e i hoo leggiuu
Propi con del savor ciar e postaa;
E m' hin incontraa tant, m' hin tant piasuu,
Che in certi coss son fina rivaa a dì:
Quest l' è giust quell ch' avarev ditt anmì.

E hoo faa appress a pocch giust come fa
Quij che senten di bravi sonador,
Che intant ch' hin lì incantaa per dagh a trà,
Paren tanc master de cappella anch lor:
Ghe san dà ben el plecch, ghe van adree
Col mœuv el coo a cadenza e sbatt i pee.

Soo ben anch tropp che no gh'hoo minga el patt
De fà de quij bej coss; ma coss' occor!
Vuj fà anca mì l' avanz de Carlin matt:
Nol ven pù on soggett mej de famm onor;
Chi pò vedella, e tanto pù trattalla,
Che no ghe vegna vœuja de lodalla?

Via, sciora donna Fulvia, se la vœur
Di bej paroll, che la leggia i Roman;
Ma, se la se deletta del bon cœur,
Che la leggia el poetta ambrosian.
Mi lodi quell che me par de lodà,
E quell che no me par, el lassi stà.

Mi ghe sont servitor ai sœu danee,
Ai titol e a la soa gran nobiltaa:
Quist hin mò coss che gh' hin capitaa a lee,
E l'è fortuna se gh' hin capitaa;
Ghe fan de la figura in tant in quant,
Giust come l'or che liga i diamant.

Quell che mi stimi in lee de badial,
L'è quell spiret, quell fa, quella graziina,
Quij sò vertù, quell sò bon natural,
Compagnaa con quell' aria de regina,
Quell' aria che le fa parì ona deja,
Che l'innamoraray fin l'Omm de preja.

La prima vœulta che l'hoo cognossuda
(Mi men regordi com' el fuss adess)
L'eva giust sposa, e appena l'hoo veduda,
Per contemplalla ghe sont vegnuu appress,
E saront pars, mi credi, on païsan,
Che se stupissa del domm de Milan.

Se se voress di vœult fa l' induvin
De cert fortunn, se farav dà del matt;
Chi avess mai ditt allora a Meneghin,
Chi gh' avess ditt che per amor d' on gatt
Gh' avess de suzzed quell ch' è suzzeduu!
Gnanch in cent agn no mel sarev creduu.

Sia benedett el gatt, siel benedett
Cento vœult, millia vœult, e anmò pussee:
El m' ha pur faa per dilla on bell' effett
Col famm cognoss, còl famm ricev de lee
Tanc finezz che n'en poss fornì de dì,
Pensand cossa l'è lee, cossa son mì.

Inscì fussen staa là tant per on spass
Certe sciorinn spuzzonn, de mezza tacca,
Che fan i reverenz cont el compass,
E n'en san de creanza ona patacca;
Creden coi smorfi e con la gravitaa
Ch'i stimen tucc; hin pur mal informaa.

El pont el sta, per no andà giò de strada,
Che al sò bon tratt gh' hoo on carr d'obbligazion,
E me sentiva quand che l' hoo lassada
Pien de stupor e de consolazion;
E l'hoo tant in del coo, che ditt e fatt
Mì ghe farev in sui duu pee el retratt.

Per faj de miniatura e col pastell,
Diga chi vœur, no gh'è on Manin pittor:
Giura diana, l'è nassuu per quell!
Ma per faj con di vers senza color
Son chì anca mì; e ch' el sia vera o nò,
Sciora marchesa, vuj giust fagh el sò.

E che la sappia, tal qual la me ved,
Che de bellezza men intendi on poo,
E intuitù de quest la me pò cred,
Che quell che ghe diroo, ghel provaroo:
Ma se digh che l' è bella, già el se sà:
Che reson, me ponn dì, guarda a fallà.

No gh'è nagott che nol sia bell in lee:
La front l'è sœulia e l'è spazzada; i zij
Hin faa giust su la fœusgia de duu cee,
E hin negher comè hin negher i cavij,
E i cavij n' han besogn de gran tortura;
Hin rizz fettivament de soa natura.

El sò bocchin mezz seri e mezz rident
L'è pien de grazia, l'è bell finamai;
El quatta in part, e in part el mostra i dent,
Ch'hin filz de perla in del mezz di coraj;
El bell nasin l'è dritt e parfilaa;
L'è bianca e rossa, ma on ross delicaa.

Oh pover mì, lassava fœura el bon:
Bon l'è tutt coss; lassava fœura el mej:
In quant a quest, tucc me daran reson;
La gh'ha duu œucc che no ponn vess pu bej;
N'hoo vist; ma n'hoo mai vist du œucc tant negher
Luster, brillant, viv, spiritos, alegher.

El ghe n'è inscì di sò bellezz de dì,
E se avess de cuntaj de maniman,
Vattel a catta quand porrev fornì;
El vorav ess propri on cantà roman;
Adess me penti d'avè tolt st'impegn
De vorè fà anca mì de bell'ingegn.

Sont imbrojaa giust comè i poresitt
Ch'hin in la stoppa e no san destrigass;
In fatti el cœur el me l'aveva ditt
Che in certi coss besogna andà de pass;
Che sont tropp gioven, che gh'hoo pocch giudizi;
Ma i'hoo volsuu fà a mœud del mè caprizi.

Adess hoo faa giust com'hoo faa temp fà,
Che seva fœura in bona campagnia:
Emm vist on foss; e soltènn tucc de là,
E vœuss anch mì provamm a soltall via;
Ma perchè sont poltron, perchè sont gross,
Hoo tolt la scorsa, e sont soltaa in del foss.

Sciora marchesa, hoo faa sti mee strambott,
Tant per vedella a fà bocchin de rid.
Soo che per vess d' on sò bon patriott,
La no je leggiarà minga inivid;
E la dirà, dopò d' avej leggiuu:
Poverett! l' ha faa quell che l' ha poduu.

Lament de l' autor su l' infedeltaa de la morosa.

Sì, t' hoo vist, sì t' hoo cattaa
A fà i cart col tò Battista,
N' hoo pur gust d' ess capitaa
A squajatt a l' improvista;
Coss' occorr, no me sconfond,
Quell ch' hoo vist nol se pò scond.

V' hoo veduu con quella flemma
A descorrela in quattr' œucc
Tucc e duu settaa lì insemma
A genœucc contra genœucc,
E fors' anch serev adree
A tœuv spass di fatti mee.

V' hoo veduu a vegnì smort,
Tajand su tucc i descors,
M' hii faa l' œucc del porscell mort,
Ingrondent, con cera d' ors,
Comè i fanc quand riva lì
El maester col staffì.

E pœù tì, faccia bronzina,
T' ee cercaa inscì ridend,
Con quell' aria de gognina,
De vorè damm ad intend
Che l' è staa, la fu, l' andè;
Ma anca mì soo quant' or è.

No te impegna, che ghe vœur
Olter carr a menamm via;
Sont ben tender, de bon cœur,
Ma sont anch fiola mia:
No me volta la fertada,
Per adess l' è già brusada.

Giura brio, paret mò quella,
Quella cara fasorona,
Savia come ona ponzella,
Inscì sempleza, inscì bona?
Gattamorgna malarbetta,
Te cognossi a la colzetta.

Quist hin donca i segn d' amor?
Quest l' è donca el dimm che seva
La toa gioja, el tò tesor?
E mì bacol te credeva,
E me sont tegnuu de bon;
Quand s' è cott, s' è pur mincion!

Prœuva adess a infenocciamm,
Guarda on poo se ghe vuj stà,
Dì che prima de lassamm
Te vœu fà, dì, bordegà,
E vegnimm adree per tutt,
S' andass fina in Calicutt.

Tocca via coi giurament,
Dì che inanz de dà pastura
A quej olter pretendent,
Te vœu fatt portà a la cura
Col pann bianch in su la cassa;
Vall a cunta a quell che passa.

Alto donch, fatt portà via
Col pann bianch, che adess l' è vora;
Sballa pur infama stria,
Bosardona, traditora,
Senza legg e senza fed;
Malanaggia a chi te cred.

L' ha pur anch avuu reson
La Ninetta, e mì pensava
Ch' el l' avess ditt per passion:
Quanci vœult la m' inzigava
A pientatt prima che tì
Te m' avesset pientaa mì.

Ah doveva dagh a trà;
Per datt gust n' hoo lassaa indree
Tanc che m' hin vegnuu a tentà
E m' han faa materi adree,
Oh el bell frutt che n' hoo quistaa
Con la mia gran fedeltaa!

Con tutt quest, se me vestissi
In sto cas anch di tœu pagn,
D' ona part te compatissi;
Verament no l' è pocch dagn
Quell de perd, per no famm tort,
On soggett de quella sort!

L' è on sproposet de cavall
A lassass scappà di man
Quell bell gioven in sul sciall;
L' è on peccaa ch' el sia on poo nan
E on poo guerc, ma el fa nient:
N' hin gnanch coss de fagh a ment.

L' è on bell pezz d' on giovenott,
El gh' ha on nas ch' el fa per quatter;
El gh' ha ben cert carapott
Sul mostacc, e cert boggiatter
Comè quij di grattirœul,
Ma se sa ch' hin staa i varœul.

E faroo mi de capell
A sto strambo marcadett?
Giurabacch, se no sont bell,
No gh' hoo gnanch de sti defett;
Sont bojocch, ma che te sitta,
Sont pœù san de la mia vitta.

No sont minga on galavron,
Gabbador de tegninn su
Dò donzenn, nè on cicciaron
De vantamm com' el fa lu,
Ch' el se vœur lavà la bocca
Anch de quell che no ghe tocca.

Hin per lu tucc i bellezz;
Pur con tutt el sò andà in strusa
E con tucc i sò ricchezz,
Paricc vœult la ghe va busa:
Adess mò sto biridœu
El se tacca anch coi fatt tœu.

Ma sto amor, ghe farev guaja,
In pocch temp l'ha de dà lœugh;
L'è parent d'on fœugh de paja,
Resta el fum dopo on gran fœugh;
Per adess mi hoo de crennà,
Ma in quell cas chi ridarà?

Te la digh ciara e destesa
Col capell fœura di œucc,
Quand mancass l'amigh sciresa,
No me ten per stoppabœucc;
Ven pur via con faccia tosta,
Se daremm botta e resposta.

Te diroo, sì car monœu,
Va via subet, torna sabet,
Fa quij smorfi che te vœu,
De chì inanz no te me gabbet;
Coss' occorr, nè sètt provista,
Ten de cunt el tò Battista.

Ad un' amante orgogliosa.

No l'è minga ona panzanega,
El scior Fabi l'ha faa spos;
T'ee creduu d'avell in manega
Pù de tucc i tò moros,
Ma passand a on ditt e fatt,
L'ha avuu cœur d'abbandonatt.

Per fatt incia, in manch de quella
L'ha trovaa de tœù miee,
Siela bella, o minga bella,
La soa donna adess l'è lee,
E che sciali ch'el ghe fa,
Che vestii, che gioj la gh'ha!

L'eva tì ch'el te voreva,
Cott per tì comè on agon;
Ma vedend che nol podeva
Mai cattann la conclusion,
A la fin pœù el s'è resolt
A tœù quella che l'ha tolt.

Sti noser l'è giust che prœuven
A ess scartaa, sebben sien bej;
No hin content de quell che trœuven,
Per vorè quejcoss de mej;
E hin pù sgonfi e pù sprezzant
Con chi veden spasimant.

Soo ch'el Fabi el t'ha visada,
Ch'el t'ha ditt prima el sò cœur;
L'è tò dagn s'el t'ha pientada,
Chi inscì vœur nient ghe dœur;
T'ee riduu col tegnill su,
Quell che rid adess l'è lu.

Quant a mì cert n'hoo piasè,
Perchè infin l'è on rival manch;
Ma tì guardet de no avè
Coi moros de restà in bianch;
Anch ch'en vanza ona missœulta,
Ponn dà lœugh a vun la vœulta.

Vuj parlatt ciar e redond:
Già deserten, e adree al primm
Mi foo cunt d'ess el segond,
Se te ostinet a tegnimm
Per refug, per stoppabœucc,
Con st' esempi sott ai œucc.

Lamenti dell' Autore in morte del suo gatto.

Giacchè el bon de sto paes.
L' è quell' ess de tant bon cœur,
L' è mo giust quell che ghe vœur,
Vegnì via car Milanes
Cont on carr de compassion,
Che m' è mort el mè miscion.

Che te sitta! eel pù che on gatt,
Me porrissev dì de sbergna,
Eel mò fors ona gran vergna
De vorè deventà matt?
S'el miscion l'è mort, ajutt,
Per di gatt, ghe n' è per tutt.

Che reson, chi vel sa dì
Che di gatt ghe n' è a balocch,
Mettinn cent, hin anmò pocch
De stà in pari al mè de mì.
El sarav on mett insemma
Cent sassitt cont ona gemma.

Con pù temp l'è ch'en sont priv,
Tanto pesg el men rincress;
Che se vun el me disess,
Meneghin, tel vuj dà viv,
Vorev fagh renonzia in scritt
Del guadagn di mee sonitt.

Vuj cuntav inscì a la bona
La soa vita e la soa mort;
El n'ha faa de tucc i sort
Per amor de la soa donna,
Vuj mo dì d'ona miscina
Che l'è staa la soa ruina.

Quist mò hin coss che già i savii,
L'è menestra rescoldada;
Se sii stuff de sta seccada,
Giacchè el liber l'è fenii,
O che almanch ghe n'è pocch pù,
Se fa prest a sarall sù.

A bon cunt ghe n'è anmò on tocch,
Che sont vun che in certi coss
Ghe doo dent fina che poss,
Nè comenzi mai per pocch,
E quand sont asquas sul fin,
Trotti mej che nè on asnin.

Malanaggia i vers toscan,
I foo pur tant inevid,
Quij che cunta i pee coi did
Gh'han su asquas pussee la man,
Ma quand foo vers milanes,
Vegnen via comè i scires.

El gh' hoo lì pronta la venna,
Nè l' occorr che me refigna,
Che me gratta e che resigna
Semma i ong, semma la penna,
Vegnel maa o vegnel ben,
Metti giò quell che ven ven.

Ma tornand al noster gatt,
Giacchè on gatt de quella sort
Nol gh' è pù perchè l' è mort,
Vuj almanch fann el retratt:
Stemm attent, che vel faroo
Tal e qual ghe l' hoo in del coo.

Vedi Napoli e poi mori,
Se pò digh con veritaa,
L' era gross e ben pientaa
Pù che on gatt de refettori,
E el gh' aveva ona presenza
De molagh de l' eccellenza.

Alt de gamb, cont ona pell
Lissa, bianca e on poo moscada,
E ona coa tanto fada
L' era pœu tutt' el pù bell,
E paricc su quella coa
Gh' avarayen ditt la soa.

El gh' aveva do orecc
Curt, suttil, guzz e gnervent,
E duu œucc ben barlusent,
Pussee luster che nè on specc
De color... giust color d' or;
Che bej œucc per fà l' amor!

Eren propri oggion de sbir,
E i barbis giust de boffant,
Nè el ghen ha minga oltertant
El Granturch o el Granvisir,
E quij vicc che gh' è retraa
Al perdon de l' ospedaa.

In del mezz de quij gran baffi
Se vedeva i sœu dencitt
Bianch e guzz e piscinitt,
Ben molaa per tend al taffi,
Col musin pocch e polìd,
Cont on fà comè de rid.

L' era alegher e morever,
Dolz de sangu e senza fel,
Carezzòs, bell e fedel,
Sora el tutt tant intendever,
Che i sœu gatt amis tra lor
El voreven fà dottor.

Ma el gh' aveva certi ongionn
Ch' el pareva on mezz rabboj,
Per giugà, per fà straffoj,
Per trà a l' ari i robb di donn,
Sfrisà i scagn e romp i squell,
El pariva faa a pennell.

Sicchè i donn, ch' eren rabbiaa
Per quij sœu gicœugh senza termen,
Han voluu fagh strappà el vermen;
Lu allora el s' è sodaa
Comè on omm ch' ha tolt miee
Ch' el se trœuva in gran cuntee.

El tendeva a curà i ratt,
Che in sti trappol ghèn da dent
Forse gnanch el des per cent,
E in pocch temp lu el gh' ha daa el sfratt,
Col ciappann in abbondanza,
Tant in cà comè in la stanza.

E coi ong no disend olter
E coi denc el n' ha faa strag
E el voreva fann affacc,
Ma el cas l' è che tucc i olter,
Vedend mort i camarada,
Hin staa lest, e se l' hin fada.

Ghe n' è ben ona missœulta
Bon de ratt, ma anch de robà,
Lu no l'era de sto fà,
Se podeva lassà a vœulta
Del salam e di polpett,
E pœù stà col cœur quiett.

Mi vedend quell gran valor
E quell sò bon natural,
S' hoo de divel tal e qual,
Gh' hoo ciappaa del gran amor,
Ma on amor sincer, de quij
Propri senza porcarij.

L' è ben vera che anca lù
El vegneva via coi bonn,
E nol fava come i donn,
Certi donn che per el pù
Tra de lor tegnen sta lesg
De taccass semper al pesg.

Se on quej locch el ghe va adree
A cercagh pietaa, l' ha pari,
Lor fan semper de contrari,
Ma se quell' el volta indree,
E el fa cunt de scusann senza,
Vegnen via de Piasenza.

El mè car miscion de ben,
Varda a fà de sti figur,
Se podeva stà sicur
Ch' el rendeva ben per ben,
E per cunt de fedeltaa,
Serem propri ben cordaa.

Me fan rid quij ch' hin d' umor
Che i fedel sien domà i can,
Che reson! pover Milan
Se ghe fussen domà lor;
Hin fedel i can, no digh,
Ma el miscion peravel figh?

Fussel mo la bona nasta
O per via de la pedana,
Se vegneva a la lontana,
Lu el sentiva, e tanto basta
Per vedell a lassà lì
Quant' è mai per corr de mì.

O el mè misc, alegher, ciavo,
Carezzandel ghe diseva,
E lu allora el respondeva
Gnao, gnao, gnao, gnao;
Ma no tutt poden capì
Quij reson ch' el voress dì.

El tujeva in brasc, in scoss,
E el fregava e el basorgnava,
E lu intanta el me lassava
Pocch o assee del pel adoss,
E mi gh' eva ona gran boria
De portall per soa memoria.

Gh' eva anmì gust a stimamm,
Come quij che se s' imbatt
Ch' abbien tolt el ciccolatt,
Che nol sa d' odor de ramm,
Gh' han de pù quell' ambizion
De portann brutt el muson.

Ghe l' hoo avuu semper ai cost
Tant de nocc comè del dì,
El dormiva arent a mì,
E gh' aveva anch daa el so post
Inscì arent sul tavolin,
Come fan i cappuscin.

Ma el mè gust, el mè bon temp
Sul pù bell l' ha daa giò on squass,
Ch' el vœur dì che i noster spass
No ponn mai durà gran temp
Senza guaj e tribuleri
In sto mond pien de miseri.

L' è pur anca el gran bardagna
Quell bardagna de l' amor,
E l' è on pom bell de color,
Ma el gh' ha dent la soa mangagna,
L' è malign fina in di oss,
E el ne fa de sott e doss.

L'era prima on bon bacciocch,
Ma despœù che l' ha trattaa
Cont i donn, l'è deventaa
Traditor, superb e scrocch
E ona pesta maladetta,
E bosard pù di poetta.

El mè pover misc, no la
Nol sarav andaa in malora,
Se ona miscia tiragora
No l'avess minga miss su,
Mettuu su, come dis quell,
In sui grij de fà de bell.

Senza dì bon dì, bon ann,
Ona sira a mè despecc
El gh'è cors adree sul tecc,
In sul tecc del so malann,
E l'è staa là senza scenna
Tutta nocc a la serenna.

Ma el dì adree pontualment
Quell gognin l'è tornaa a cà
Invers l'ora de disnà
Per amor de menà el dent,
Che quand ven quella sgajosa,
La pò pù che la morosa.

E tirand là de sto pass
Senza mai curass de guaj,
Giust in pont in sul mè taj,
L'eva pari a vegnì grass,
Che bell gust, che bella vitta
Fina tant che la seguitta.

Ma ghe vœur on gran resguard
Quand ghe s' ha quej bon boccon,
L' è de god de sfugatton,
Perchè gh' è paricc leccard,
E quand hin in enter tant,
Bœugna mettel a l' incant.

El gh' è certi farabutt
Che voraven trà de scagn,
Se podessen, el compagn,
E vess lor i bej per tutt,
Se de nò, disen inscì:
Minga mì, minga gnanch tì.

De sta razza eren quij gatt
Ch' han cercaa de tœù de bocca
Al miscion la cara gnocca,
Ma no gh' even minga el patt,
E rabbiaa per trall a terra,
Han pœù faa consej de guerra.

Han conclus d' andà sul tecc,
E sconduu dedree ai cammin,
Stà a curà ch' el vegna, e infin
Corr adoss tucc a sangu frecc
A quell pover innocent;
Guardee on pò che tradiment!

E de fatt l' han serciaa su,
E stroggiaa tant quant podeven;
E schisciandes l' œucc, diseven
Quest che chì nol torna pù;
Ma quand vun l' è cott del bon,
L' andarav contra i cannon.

Lor intant inviperii
L' han tegnuu semper de pista,
E ona sira a l' improvvista,
De lì a pocch te l' han sguisii
A spontà fœura d' on bœucc
Ch' el se fava ciar coi œucc.

No specciand olter de nœuv,
L' andè insemma a la soa scina,
E color intantafina
L' han cattaa giust in sui œuv,
Menasciand, criand tra tucc,
Alto là, gucc, gucc, gucc, gucc.

Adess sì ghe faran fà
El latin propri a cavall,
Che l' è giust temp de cattall
Che nol possa strepità,
E per forza el s' ha de rend,
Che a tanc coss no se pò tend.

Adess sì, ve giuri affeda
Ch' el ghe vœur avè pocch gust,
L' ha cercà de dass a Bust,
Tocca, daj, voltia, messeda,
Per vedè de rebeccass,
Ma el stentava a destrigass.

L' ha faa on salt, ma tropp inanz,
Ch' el vœur dì che tutt' a on bott,
Senza gnanch visà chi è sott,
L' è andaa propri in straa de slanz,
E no l' ha gnanch avuu pari
De fermass quej pocch in l' ari;

Che sbanfand, dondand i brazz,
Sarev cors con gran premura,
Per fagh mett sott in mesura
On pajasc o on mattarazz,
O ona pigna de cossin,
Per fall dà sul moresin.

Ma lu intant l'ha daa sul dur,
E l'è mort lì sol solett,
Senza gnanch morì a so lett,
Senz' ajutt, de nocc, al scur:
Va mò adess de la toa scina
Col malann che le strascina.

Quand me n'han portaa l'avis,
A sangu frecc che quell meschin
L'eva faa la mala fin,
S'hoo de dill, m'era duvis
Ch'el fudess come se fà
On partii per tavanà.

Eh che i nœuv quand hin cattiv
Vegnen prest e hin vera anch tropp;
Mì cors subet de galopp
Col penser de vedell viv,
Ma l'hoo vist in d'on streccicœu
Strascinaa da di fiœu.

L'era là longh e tiraa
In d'on lœugh brutt, sporscelent,
Col musin tutt sanguanent,
Tutt scavezz e refignaa,
S'el fudess staa la mia ora,
L'era on cas de crepagh sora.

Quella cara bestiœura
La metteva compassion,
Quij oggion, quij bej oggion
Even lì per sguinzà fœura,
Pover misc, el gh' eva cera
De vess mort malvolontera.

Quij mojnn, quij segn d' amor,
Quij bej grazi, quij bej giœugh
Faa el tal temp, in del tal lœugh,
Per famm cress pussee el dolor
Me vegneven in la ment;
O che s'cess, o che torment!

Me pareva de vedell
Comè allora ch' el me fava
Tanc carezz, e el me strusava
In di gamb insci bell bell,
E el gh' aveva tant petitt
De sentiss a fà galitt.

Chi m' avess mò ditt a mì
Che de quij sœu cortesij,
De quij tant simonarij
Ch' el m' ha faa giust l' ultem dì
Revoltaa cont i pee in su
No n' avess d' aveghen pu.

Hoo faa ben quand hoo faa el patt
De intrigamm mai pù de donn,
Ma faroo mej a parponn
De pensà pu gnanch ai gatt,
Che l' è staa tropp el magon
Che hoo passaa per el miscion.

Ma l' è temp de tajà su,
Vedi mì che sii già sagg,
Podarev div d'avvantagg,
Ma no vuj seccav de pu,
Che di vœult se creppa el s'ciopp
Col vorell caregà tropp.

E vujolter patriott
Ch' hii daa a trà con tanta flemma,
Vegnii chì, piangemm insemma;
E vujolter morosott,
Peschee ben fina sul fond,
E tirev la part sul tond.

QUARTINE.

AL LETTORE.

Queste Quartine sono tratte da' sei volumi di poesie toscane e milanesi, stampati in Milano dal 1774 *al* 1779; *e dalle Rime milanesi in quarto stampate in Milano nell' anno* 1744.

Per on' Accademia intitolada I Furti.

Se la robba l'è pù de chi le god,
Come se dis, che nè de chi le fà,
Per mi no stimi ch'el sia degn de lod,
Ma l'è on gran mestee comod el robà.

On basger el tra insemma di pescuzi
Coi resparmi e i fadigh de paricc agn;
On monell a l'inconter senza struzi
El ghe grippa in d' on bott tutt el guadagn.

El pont el sta, i mee sciori, che l'è anch quest
On mestee ch' el va faa con polizia,
Che bœugna vess industrios e lest,
Raspà a l' ingross, e senza fass tœù via.

Han d'ess ratt de colmegna i ver monij,
De mangià a ôff, e andà via lenc e franch;
Se fan parent di moriggiœu novij,
Van in bocca del gatt, ch' han robaa manch.

Sciori, per mì ve disi sti reson,
Intant inquant di vœult i hoo sentii a dì;
Del rest no sont in cas de dann lezion,
Che in sta materia n'en soo gnanch per mì.

Talchè per andann fœura in quej manera
Ve cuntaroo ona certa istoriella
Che la par stravaganta, ma l'è vera,
E la fornirà prest, se no l'è bella.

La tirarev in longh, se me credess
De ciappà on tant al fœuj comè i nodee;
Ma no me torna a cunt a fà on process
Per quistà el titol de seccaperdee.

Donca vegnemm ai curt. On servitor
El s' inviava a cà quiett quiett
In temp d' inverna, e saran staa sett or,
Andand lott lott senza nissun sospett.

Quand se dis che i desgrazi hin pareggiaa
Come i tavol di ost! Tirand inanz
Denter d' on cert strecciœu desabitaa,
El dè in di lader ch' el bordènn de slanz.

El sercìenn su coi arma, e ghe rughènn
In di saccocc, e daj, voltía, messeda,
Con tucc i diligenz no ghe trovènn
Che on miserabel scartozz de moneda.

Quejghedun de quij birbi, malcontent
D' avè trovaa che l' eva on pover sbiocch,
Ghe dènn pugn e pesciad per compiment,
Disend: Impara a portà adree insci pocch.

El restè quell meschin tutt quant stravolt;
Ma tornaa in se, ghe rincresseva pù
De quij quatter ciovitt che gh' even tolt,
Che nè di gnocch che l' eva cattaa sù.

El sospirava, el rogniva, el piangeva,
Sbragiand su fort, e con che sgar e strill,
Senza pensà a che ris'c el se metteva,
Che i lader no vegnessen a fornill.

Pover mì, el diss, seva redutt sta sira
A no avegh gnanch de fà cantà on orbin,
E dopo ch' hoo ciappaa quij pocch cinqu lira,
Me trœuvi pesg che prima in sanquintin!

Com' hoja mai de fà mì pover marter,
Cont i mee trii fancitt che cerchen pan,
Con la miee che l' è fresca de pàrter,
Com' hoo de fà mò a provvedegh doman?

Hoo daa via in pegn caldar e scoldalecc,
E i botton d'or e i granad de la donna;
Se in del sò stat no la fudess in lecc,
Anch'el lecc darev via, Dia mel perdonna!

Ah coss' hin andaa a tœumm el me scartozz!
Ah che gran crudeltaa, che cœur de lutter!
Sont desperaa, me vuj buttà in del pozz.
Lì el tajè su coi lacrem e i sajutter.

I laders s' eren retiraa in despart,
Con tutt quest el sentinn a lamentass;
E duu vorεven tornagh in la part
Per tœull del mond in cas ch' el seguitass;

Ma la fortuna l'è che sen imbatt
De manch cattiv anch tra sti birbi infam.
Vun pù pietos el soltè sù: Sii matt
A vorè tœulla cont on mort de fam?

Per mì a sentì quell caragnon pan cold,
Credimm che me s'cessissi; che te sitta!
Coss' hin per nun a spartij quij quatter sold?
E a colù el par che gh'abbiem tolt la vitta.

No saremm nè pù pover nè pù ricch
Anch senza quell scartozz che gh'emm granii:
Fiœuj, tornemm a daghel, femm sto spicch;
E ditt e fatt ghe l'han restituii;

O per dì mej, quij strambi s' hin creduu
De dagh giust quell, ma han tolt on equinozi;
E a temp e lœugh se saran accorgiuu
Che in sto cas even faa cattiv negozi.

Ciappand i bezzi quell pover diaver,
Che nol sperava de recuperaj,
El je ringraziè tant col cœur sui laver,
E l'eva ben reson de ringraziaj.

Rivaa a cà, el cors al lecc de la pajœura
Con cera allegra sì, ma on poo incantada;
E nol podè de manch che no el dass fœura
A cuntà el fatt che gh' eva occors per strada.

Tirand pœù voltra el scartozz per vedè
Se l'era giust, chi ghe l'avess mai ditt!
Vojandel su ona cassa, el le trovè
Pien de parpœur inscambi de quattritt.

Quell de robà per portà a cà nagott
L'era el proverbi d'on pezz fà; ma in st'ora
Sentii che gh'è di lader pù gasgiott
Che riven a robà per giontagh sora.

La Cazzœura
per on' Accademia sora i Viagg.

Sont staa in sti dì tant lasaguent e froll,
Ch' hoo faa pocch, e voreva fà nient.
Orsù me sughi on bott, e me foo vent
Con sta carta, e ve sbrighi in dò paroll.

Sentii, che vuj cuntav per fà pù prest
On viagg di pù curt, di pù spedii;
Siel vera o nò, vel doo a bon patt; sentii,
Che, senz' olter esordi, el cas l'è quest.

On omm quiett, dabben, de sti operari
Ch' han miss giò el coo, che tenden ai fatt sœu,
Che stan in pas con la miee e i fiœu,
Che ghe n'è anmò la stampa, anch quant sien rari;

On omm semplez, de quij semper lontan
Di cattiv compagnij, di bettolin,
De quij che no tran via mai on quattrin,
Nè hin mai staa fœura di port de Milan;

L' ha schivaa on pezz d' andà coi sœu compaa
A sorà i verz la festa a l' ostaria;
Ma el s' è lassaa ona vœulta menà via,
E gh' hin staa tant attorna, ch' el gh' è andaa.

El menènn a marenda a la Cazzœura,
E el fudè amalastant fœura del dazi,
Ch' el soltè su vedend tutt quell gran spazi:
Che bell ciel, che larghisia gh'è a stà fœura!

E el seguitava ogni tre bott i dò,
Fermandes sui duu pee locch e sospes:
Quest che l' è on gust a vedè tanc paes!
Come l' è grand el mond! ghe n' è ancamò?

Con sta sort de reson, con sti straniezz
I sœu compaa, che l' han tolt via, pensee
Se no ghe vœuren minga rid adree,
N' han mai pù riduu tant per on bell pezz.

Rivènn infin dov' han resolt d' andà,
E rivaa appena, el camarer de slanz
Col mantin su ona spalla el se fa inanz:
Sciori, saran ben chì per marendà?

Sibben responden tucc; e ditt e fatt
Gh' è giò tovaja, e prima de tuttcoss
Se trœuva pront in fresch vin bianch, vin ross,
E el zest di micch, e pœù trii o quatter piatt.

Gh' è di pitanz ch' han faa paricc figur
Su paricc tavol: basta dì ch' hin d' ost:
Gh' è quell che l' è staa less, e adess l'è rost,
Gh' è insalata pocch oncia, e ciapp tropp dur.

Pur i tran là con gust quij brav compagn
Settaa con tutt sò incomed in sui banch ;
Se mangen assossenn, no beven manch,
Che a l'ostaria chi è bacol l'è sò dagn.

Intant che stan mangiand quell pocch boccon,
Veden on temporal ch'el va adree a cress;
S'alza on gran vent, i niver se fan spess,
E sbarlus la lusnada, e s'cioppa el tron.

El passa pocch che ven giò l'acqua a secc,
E quell marter stremii con faccia smorta
El dis: Com'andarala? Coss'importa,
Responden i compagn, no semm a tecc?

Sigura semm a tecc, el torna a dì
Sora de lu quell pover galantomm,
Ma la mia cà l'è fina arent al domm,
E mì con sto lavesg, e mì son chì.

Oh quand se dis! oh questa mò l'è troppa!
Che avess de stà, perchè ho scoduu on petitt,
Lontan de la mia donna e di fancitt!
Mai pù me catten a girà l'Europpa.

Per on' Accademia sora el dormì.

I mee sciori, abbiee flemma per on poo,
No stee a fà come certi dormion
Che mostren d'approvà, de dà reson
Col stà lì scignoccand, col dà giò el coo.

Fee ona cossa; puttost, se n'hii besogn,
Andee subet a scenna, andee a dormì,
Se de nò, s'avii geni de stà chì,
Stegh a sentì quell che diroo del sogn.

Ch' el sogn, a dilla, el ne consola el cœur,
L'è on guston badial, l'è el re di spass,
El pias ai magher, el strapias ai grass,
Ma nè el ven nè el va via che quand el vœur.

Quanci sott a on moschett al moresin
Nol ponn minga trovà tra i mej lenzœu,
Quand el trœuven sui banch i barchirœu,
E su la terra el trœuven i facchin?

Quanci, che gh' avaran di gran negozi,
Croden del sogn in mezz ai sò faccend,
Quand de quij che no gh' han nagott de tend
No poden avè requi in mezz a l'ozi?

Mi che hoo premura de tegnill amis,
Vuj dagh dent a lodall a spada tratta,
E se gh'è quejghedun che le maltratta,
O el tavana o nol sa quell ch'el se dis.

Diran ch' el sogn l'è fradell de la mort;
E così? cattincustra a soa sorella!
Lu l'è legittem galantomm, ma quella
L' è ona bastarda infama, e de che sort!

Se ghe fuss quej malprategh, ch' el se informa
D' on marter pien de cruzzi, o d' on inferma,
Quand eel ch' el se solleva, e che se ferma
O el travaj o el dolor? l'è quand el dorma.

Ch'el ciama on poo che gran torment, che intrigh
L'è a cercà el sogn, e a no podell trovà,
E fregand i lenzœu de scià e de là,
Vess asquas pù inquiett che sui ortigh.

Quest l'è on torment lu de stantà a stà a botta,
E se va a risegh de deventà matt;
E che la sia la veritaa del fatt,
Dormen a san Vincenz pocch o nagotta.

El san ben certi pover servitor
Che fan di vœult i coss a l' incontrari;
E no l' è minga ch' abbien traa el coo alari,
Ma hin locch del sogn, e hin mezz fœura de lor;

Che tanc vœult sti staffer e sti birœu
Besogna amalastant ch' hin buttaa giò,
Che solten fœura in temp che donda anmò
La marsina e el capell sul caviggiœu.

Col sogn no gh' è remedi de stà dur,
L' inlocchiss, l' imbriaga, el quatta i œucc;
El l' ha savuu ben quell che de linœucc
L' ha sabbiaa con l' inciosler i scricciur.

San coss' è dessedass in sul pù bell
In seminari, che ghe n' è de quij
Che s'inguren puttost di malattij,
Che de soltà su al son del campanell.

A reson de fadigh e de penser
Se trœuva el mœud de pontellà i muraj;
Ma fee quell che sii fà, no podii mai
Trovà pontij de fà stà su i palper.

Avii mai vist per cas de quij giughitt
Faa col giustà su in pee di cart piegaa,
Che borlen giò a dagh dent tucc infiraa,
Comè ona salva de tanc morteritt?

Inscì on novizi in temp de mattutin
Dormend in pee el dè giò tutt d' ona part,
E el fè andà a terra, giust comè tanc cart,
Vun dopo l' olter paricc sœu vesin.

El sogn besogna respettall, nò lu
Nol me farà già a mi de sti brutt scrizz;
Che in quant a quest mi foo i mee coss dedrizz,
A l' alba di moscon son semper su.

Insci va faa; digh ben che sott e sora
El foo anmì con mesura e con resguard;
E l'è ben vera che levi su tard,
Ma per el pù voo anch a dormì abonora.

Me fan pur anca rid quij ch' hin content
A visorà cinqu o ses or appenna;
Per mì ghen vœur pocch manch d'ona donzenna,
Cinqu o ses or me tocchen gnanch on dent.

Insomma, benchè fors no sia tant brav
De fà di vers ronfand, dormi in manera
Che se ona certa istoria la fuss vera,
De quij sett dormient, sarev l' ottav.

El Tredesin.

Hoo de dilla? hoo paura che ghe sia
In cert dì d'indulgenz e de fonzion
Chi viva pesg per nostra confusion
Che in temp che gh' era anmò l'idolatria.

L'è inscì pur tropp, e gh' avarev on mucc
De coss de fatt in prœuva del mè assont;
Ma per sbrigà la predega in d'on pont,
Gh' è el Tredesin ch' el pò bastà per tucc.

El dì tredes de marz, come se cred
Generalment, l'è staa quell santo dì
Che al temp di apostol s'è piantaa anca chì
La prima insegna de la vera fed.

Ora in sto dì sen celebra la festa
A Sant Dionis in fond de Porta Renza,
E gh' è fœura el cartell de l'indulgenza,
Ma van là per tutt olter che per questa.

Per esseghen, ghe n'è lu del concors:
Ghe n'è part in caroccia, e part a pè,
Ma tutt sul bastion di canapè,
E in Straa marina, perchè là l'el cors.

Van a regatta a fà la soa comparsa,
E stan in pampardina e in la manera
Ch'hin miss in mostra i mercanzij de fera;
Signoria in gesa o no ghe n'è, o ben scarsa.

L'apparecc per el santo Tredesin
L'è de mettes in chicchera, l'è quell
De copià per menuder el modell
Del cicisbeo retraa del brav Parin.

Quant pœù al sess pù gentil e delicaa,
No ghe fa de besogn lezion nè scritt;
Che san ben lor i donn mett a profitt
I bellezz natural e quij sforzaa.

Talchè andand per vedè, per ess in vista,
E sciori e sciore in lœugh dove se fà
Come on mercaa di cœur, podii pensà
L'indulgenza plenaria che se quista.

O hin in caroccia i cavalier servent
Con la soa deja, o ghe parlen de fœura
A la portera, o pur trœuven la scœura
De no vess nè de fœura nè de dent.

Stand in pee sul basell de montà su,
Se cascen dent con mezz el corp a tecc,
Come se vegness giò de l'acqua a secc,
Per descorr in secrett a tu per tu.

Intant cert gazzettee strasordenari
Van a tœù la rassegna inanz indree,
E sguajtand e fermandes sui duu pee,
Fan di comment ch'hin minga tucc in l'ari.

Costor hin de quij solet a fà inzetta
Domà de certa spezia de notizi,
E van pescand indizi sora indizi,
Per ess pront a sò temp a dà la metta.

Veden che passa vun ch' è staa pospost
De quella ch' el serviva a on perabrocch:
Quant a lu, disen, el ghe gionta pocch;
Lee sì per ciappà el fum, la lassa el rost.

Verament l' è on filosof on poo sgresg,
Ma l' è ben mej che quell bambin de Lucca
Ch' el gh' ha pù zipria in coo che saa in la zucca:
Lì se conclud che i donn scernen el pesg.

Vedend pœù on olter coi man sott ai quart
D' on gippin barlusent ch' el se figura
D' incantà col sò meret addrittura,
E che tucc abbien de tirass de part:

Disen, dondand el coo: Guardee che boria!
Per quatter sghelter, che boccon de mobil!
Eel vertuos? misericordia! eel nobil?
L' arbor de la soa cà l' emm a memoria.

Doggen la tal: Ghe sarà donch el tal;
Nò ben, solta su on olter, gh' è di guaj,
L' ha strasciaa la scrittura, no soo mai
Cossa la fass de quell' original.

Dafarninchè de sti omen ombrios,
Pien de rotœuri, de seccad, de rogn?
Dafarninchè de sti martin taccogn?
Tas el marì, perchè han d' ess lor gelos?

Ven pœù l' amisa de quell tal soggett:
Comè, l' è chì? l' oltrer gh' han faa on solass...
Che reson? quand se tratta d' andà ai spass
I maa di donn hin maa de tœù e de mett.

En passa vuna in quella a mudà scenna
In d'on caroccin vecc cont on vecc muff,
E ghen disen adree de cott e cruff,
Sbragiand su fort: Ecco Paris e Vienna.

Van inanz, e dan su: Bandera bianca,
Quij là han faa pas; ogni tant agn e mes
Se sa che torna l'acqua al so paes;
Dove gh'è bezzi giustament no manca.

Osservand pœù in caroccia col galant
Quej mezza sciora col vestii on poo ricch,
La squadren, e tontonnèn: Oh el bell spicch!
Sò marì nol guadagna minga tant.

Vaga per quella che la spend di sœu
In bej regall per mantegniss fedel
Quell zerbin viriseil e senza pel,
Ch'el pò a prozion d'etaa vess sò fiœu.

In somma a tucc ghe vœuren dà el fatt sò,
No gh'è nissun d'esent, e se lavora
De taj e de strataj con la scisora;
No soo pœù se i mesur sien giust o nò.

Stassela lì; i galupp inguaa di sciori
Anca lor vœuren fà de bej ingegn,
E se dan ad intend de tirà in segn
Col squajà intrigh e col cuntà di istori.

Non sol usen tra lor a diss la soa,
Ma en disen di patron de tucc i razz,
Se l'è ona quarta, spaccen che l'è on brazz;
Talchè paghem el boja che ne scoa.

Inscì no se sentiss nè se vedess
Quell che succed in de sta sort de fest.
Pomm dubitann? el Tredesin l'è quest,
Questa la devozion del temp d'adess.

Ah sciori! se quij primm ver cristian
Podessen alzà el coo, se quattaraven
Con tutt dò i man la faccia, e sclamaraven:
Povera religion! pover Milan!

L' autor ai so compagn de conversazion in ca d' ona vedovin.

Hoo specciaa on pezz che fassem tucc a on bott,
Fiœuj, chì insemma a cicciarà in despart,
Per vojà el goss, per fà i nost cunt a part;
Adess mò semm a tir, femm sto compiott.

Savii che no sont omm de cuntà lapp,
Sentirii di reson s'cett de manera
Che in del vost cœur dovarii dì l' è vera:
Donca demm a trà ben che sont de capp.

In cà de quella vedova inscì fada
Infinatant che sevem tra de nun,
El bon del conversà l' eva in comun,
Tucc d' accord, tucc amis, tucc camarada.

Scompartend la patrona in general
I sò finezz, la ne tegneva in pas,
Con tutt che fors fudessem persuas
D' avegh tra nun quej spezia de rival.

Ma è capitaa per nostra gran deslippa
Colù ch' el s' è introdott no soo comè,
E quand gh' è reussii de mettegh pè,
S'ciavo scior mascher, el n' ha rott la pippa.

El s' è faa inanz sul gust de quell Spagnœu
Ch' el diss: Lasséme calefar un deo;
E el s' è faa tant inanz quell giogëo
Con la resgiora, che l' è el sò carœu.

E perchè n' hal d' ess subet el sò œucc drizz
Vun che fà sbarlusì de tant in tant
Scatol e relogg d' or; che ha on bell brillant,
Gallonaa i pagn, e manezzin de pizz?

L' è chicchera perfetta, no ghe calla
Bisgiô, boggett, canocciali tt e stucc;
Gh' è acqu d' odor pront, foresettinn e gucc,
E diavolitt de Napol per tentalla.

La maggior part di femmen l' è sicur
Ch' hin solet a taccass a chi è el pù ricch;
Vœuren al fianch personn de fà el sò spicch,
Minga di casarengh d' andà adree al mur.

Ecco el perchè ne tocca de stà indree
Per lassà trionfà quell che ha caroccia;
Se la n' è cotta, se la se n' incoccia,
L' è sul fà de tanc olter anca lee.

Intant lu in grazia del quint element
El le mena a teater e a festin.
Chi s' imbatt lì ghe tocca on bell' inchin,
E de juttà a servilla a montà dent.

Con quella gran parola: Ehi tacchee sott,
El va pù d' ona vœulta a tœulla su,
Condusendela a spass e al cors con lu.
Tutt quest però l' è se pò dì nagott.

El pesg l' è quand el ne le fa sui œucc,
E che in conversazion nol ne dà ascolt,
E come dogno el vœur menà la polt,
E fann servì domà de stoppabœucc.

Che boria? che franchezza? el me fa rid,
Ma rid con rabbia; lu el desponn i giœugh
A sò caprizzi, e el ne destina i lœugh,
E se stemm descorrend, lu el vœur decid.

El fa on gran ruzz con quella vos che s'giacca,
E el se figura cont el sò bajà,
E con l'ess semper l'ultem a parlà,
De vess on Tulli; marcadett pingiacca!

Gh'è pœu in ajutt per dottorà e sconfond
La sciora avvocatessa de quell bacol;
La vorav sostegnill per on oracol
Come el gh'avess tucc i reson del mond.

Che brava sciora! la se fa cognoss
Impegnada a fà part e volòntaa,
A cost che sien i olter desgustaa;
E nun, fiœuj, sopportaremm tuttcoss?

Staremm quacc a vedè sta bella istoria,
Che s'abbia in quella cà de trà de scagn
I pretendent anzian de paricc agn,
E ch'el possa lu sol cantà vittoria?

E de maross ch'el se ne vanta in pubblech
D'ess lu el destint o sia el caporion,
In temp che l'eva ona conversazion
Regolada a la fœusgia di repubblech?

Pur tropp el cas l'è defferent in tutt;
Per lu no gh'è repubbleca che tegna;
Ghe pias a sentì a dì: Viva chi regna,
E el cerca d'ess despotegh assolutt.

Ma no l'è de stupissen, nò per cert,
S'el s'ingegna, e el ghe riva a fà el sò colp;
No s'ha minga de tœulla con la volp,
Lassandegh la massera el pollee avert.

La vera causa de sta cattabolda
L'è lee, quella scumetta; in lee, per dilla,
Ghe trœuvi manch reson de compatilla,
E l'è per quest che me la ciappi colda.

Transiatt se quell scior el gh'è piasuu,
Se amor el l'ha colpida; chi le ten
Che no l'abbia a voregh tutt el sò ben?
Ma che se sappien contegnì tucc duu.

Fina tant che no l'è che sò moros,
Ch'el metta giò quell'aria de comand;
No l'è gnancamò a temp; ch'el speccia quand
L'abbia faa gropp e maggia, e el sia el sò spos.

Intantafina a lee ghe toccarav
A maistrall, a descantagh i vermen,
Se nol sa stà con polizia in di termen
Come va staa, s'el vœur fà tropp de brav.

Lee però no la gh'ha de sti rifless,
Anzi, credill, sta sciora regolizia
L'è fettivament quella che l'invizia,
E ghe lassa ciappà quell gran possess.

Ghe sia lì chi se sia, la s'inquietta
Quij sir ch'el tarda; e appena el riva denter,
La s'alza a saludall, e in l'istess menter
A settassegh appress quand el se setta.

A vedè la manera che se tratten,
Bœugnarav cred che fussen staa on gran pezz
Senza ess insemma a diss di tenerezz;
O che oggiad dolz se dan e se baratten!

Oh che trucch e retrucch cont i sospir!
Oh che strengiud de man! pur sta comedia
No gh'è minga pericol che je tedia,
Anzi l'è replicada tucc i sir.

Lu el ghe sta lì asquas semper a descor
Taccaa a l' oreggia tontonand appian;
El par giust de la razza de quij can
Ch' hin mantegnuu per dà la caccia al tor.

Cossa ponn ess sti affari d' importanza?
Ad quid, fiœuj, sti gran consej secrett?
Vel diroo mi, per fan tegnì el mocchett
Senza nissun resguard, senza creanza.

Chi è mincion l' è sò dagn, l' è nost el tort
Col fermass a servigh de testimoni;
Pientemmi là senz' olter zerimoni,
E demmegh libertaa de parlà fort.

L' Autor a la tavola del Cardinal Durin, al Mirabell, in occasion d' on bellissem invit.

St' autun passaa, scior cardinal Durin,
Stand chì pien d' estro, de legria, de lenna,
Hoo recopiaa con quatter tocch de penna
El Mirabell col sò Mirabellin.

Ma in tanc grandezz tra ch' hoo lassaa passà
Vari coss senza che men sia accorgiuu,
Tra paricc olter che dopò hin cressuu,
Trœuvi del ben de Dia de spigorà.

Trœuvi de la gran robba tornand chì
De primavera, e in del tornà a vedell,
Tant el Mirabellin ch' el Mirabell,
Resti balord, idest mì come mì.

Vedi ona sala dopo di vacanz,
In dove gh' era prima la cusina,
E a questa gh' ha daa lœugh ona cantina:
Chì se pò dì fan san michee anch i stanz:

Gh' era ona gallaria puttost su on taj
Antigott, che serviva de passacc;
No la cognossi pù nient affacc,
L' è in chicchera e a la moda finamai.

Già hin despost per i bagn dò stanz terrenn,
E on gran salon per mira a l' oratori
De stagh el popol d' on gran territori
A sentì messa, e comod assossenn.

Anch ai giardin ghe vedi a mudà faccia:
Quanc fior e agrumm gh' è adess, pertèr e vas,
Quanta verdura! e sì che la me pias:
Tant l' ideà che l' eseguì el se spaccia.

Circa el Mirabellin, l' è già su in alt
L' iscrizion, l' è già a l' orden la ringhera,
E l'è conclus già tutt d' ona manera
De vedenn prest perfezionaa el resalt.

Che occorr? osservi a cress demaniman
Semper quejcoss de nœuv, e a tœumm l' impegn
De tendegh anch mi adree mudand desegn,
Porrev stà semper con la penna in man.

Se avess de fà ona copia in sti quartinn
D' ogni cossa abbellida o renovada,
Me redurev a lavorà a giornada,
Et quidem stantarev a reussinn.

Però l' è assee quell ch' hoo già miss in rima,
Se nò el sarav come on deventà matt,
E buttà via i fadigh adree a on retratt
Che nol sia minga induvinaa a la prima.

Diroo, lassand de part tucc quij bellezz
Essenzial che hin frut del sò pensà,
De quij ch' hoo avuu la bazza de marcà,
Eminentissem, per ess staa chì on pezz.

Hin bellezz accessori, ma anca quist
Gh' han el sò meret, e hin puttost bizzar;
E in conseguenza me sarav a car
De descrivi a pontin segond i hoo vist.

In sto volton de ciel, in sta pianura
Larga e destesa, che la tocca via
De tucc i part in gir per di gran mja,
Bell vedè i accident de la natûra!

Bell vedè sto gran pian covert de verd,
E d' on verd inscì vari e de tanc sort,
Sott ai œucc pussee viv, lontan pù smort,
Fin dove asquas la tinta la se perd!

Bell vedè intorna cittaa, borgh e terr
Situaa con desorden che l' incanta!
Ma el pù stupend l' è el ciel, quell sì el se vanta
De maravej ch' hin come l' or e el ferr.

No metten in comparsa ai curios
Gnanch i lanterna magich oltertant,
Come i bej scherz di nivol stravagant
Che vedi in st' orizzont tant grandios.

I pittor no gh' è dubbi che n' inventen
Di basgiœu de figur a sò caprizzi,
Ma hin pussee i nivol pien de schiribizzi,
E no gh' è cossa che no rappresenten.

Hin embrion, l' è vera, e desegn sgresg
Per el pù irregolar in del contorna,
Ma el nost cervell el ghe lavora attorna,
E el sa fà a repolij, el je corresg.

Cossa no pò el guard fiss d'on omm astratt
In certi gropp de nivol? el se cred
De vedegh anca quell che nol ghe ved
Tant natural come s' el fuss de fatt.

De chì on nivol el s'alza e el se sparpaja,
De là on olter inscambi el se groppiss,
Semma se sbanden, semma van a uniss,
E portaa de duu vent fan anch battaja.

Ghe n' è de lest che corren come legor,
Ghe n' è come cavaj coi soldaa in croppa,
E ghe n' è che somejen a ona troppa
O de besti bovinn, o pur de pegor.

Anzi ne par, come succed dormend
A di ammalaa frenetegh, d' osservagh
Ors, lion, tigher, basilisch e dragh,
E anch di moster pù orribel e tremend.

Ma de lì a on poo no ghe n'è pù gnanch vun,
Muden scenna, e deventen grott, palazz,
Cupol, castij, piramid e torrazz,
Segond la fantasia la giuga in nun.

E el bon l' è in grazia de sti nivolott
A contemplà quand van girand per aria
Inscì tra l' ombra e el sô, scaccada e varia
Quella porzion de terra che gh' è sott.

Dan pur gust in sto spazi stramenaa
I tint del ciel, e massem a la sira,
Dov' è el Mirabellin giust chì per mira
Appos ai arch del portegh, ch' hin sforaa.

Coss' occorr? per dinn vuna de poetta,
Fina l' orror e el fosch d' on temporal
Scaggiand el pias e l' ha del teatral
Con dent per dent in bissa la saetta.

Ma el pias molto de pù l'arco balen
Coi sœu color a list, e in mezz al scur
Di nivol rott el spicca mej l' azzur
Di tocch de ciel che hin già tornaa seren.

Che oggett grazios pœù sora el tutt l'è quell
Di ragg de sô spartii che scappen fœura?
A quanc pittor ghe ponn servì de scœura?
Per depeng ona gloria hin a pennell.

El piœuv de solet col tegnimm a tecc
El m'imbroja e el me romp la devozion;
Ma adess, per smorzà el cold de la stagion,
El me fa pussee grazia che despecc.

L'è cert che adess che l'acqua l'è insci scarsa,
Ona rosciada plazzida la bagna,
La restora, la sgura la campagna,
Che la se jutta e la fa mej comparsa.

L'è pù viscor el bosch, pù smaltaa i fior,
E nol gh'ha invidia el verd del praa ai smerald;
E el ven giò d' on color tra el ross e el giald
El Lamber maëstos comè on fium d' or.

El par ch' el mena fresch, se volti on sguard
Dove podi vedè già in brusa al luj,
Quand el proverbi el dis la terra buj,
Scaggiaa de nev el mont de San Bernard.

Se resti però estategh osservand
Tanc coss del dì, a la nocc l'è asquas tuttuna.
Oh come el me rallegra el ciar de luna
E el gran numer di stell d'on ciel stragrand!

Sta vista insomma la par fada apposta
Per refamm d' on' inverna insci moisc,
Ch'el m'ha tegnuu muff, regneccaa, infiuscisc;
Ma, eminentissem, cossa la ghe costa!

No gh'è in sto gener de cercà de pù;
E chì l'è bell conclud in pocch paroll,
Coss'è capazz de podè fa on omm soll,
On omm però intendemmes come lù.

Domà la strada l'è d'ona gran spesa,
Tirada al segn che l'è de pont in bianch
Con duu vial per i pedon de fianch;
Ghe voreva el sò spiret per st'impresa.

Non sol per i pedon, ma sti vial
Sabbiaa de nœuv, ben sœuli e senza impacc,
Soo cossa disi, han de dervì on passacc
Pù comod per la cort arciducal.

El ghe voreva lu per fà la guerra
A quij piant manzerlonn ch' even d'intopp
A sta gran bella vista alzandes tropp;
L'ha dovuu pagaj car, ma hin andaa a terra.

Là cà del Mirabell l'è sontuosa,
El sò Mirabellin l'è d'on'ideja
Magnifega e eseguida a maraveja,
Ma incœu lodi sta vista inscì spaziosa.

Tant'è, incœu hoo scernii fœura st'argoment,
E el preferissi a tucc duu i Mirabej;
Per ravvivann sta vista l'è la mej,
Con questa gh'è tutt coss in compiment.

Per questa anch chì me tocca de vedè
Tucc i dì, e pù a la festa, del concors
A proporzion come a Milan sul cors:
L'è chì che vegnen e in caroccia e a pè.

Per sta delizia e per sta bella vista,
Ma pù per el patron podi vantamm
D'ess chì con fior de cavalieri e damm
Sto dì brillant de San Giovann Battista.

Chì ghe voreva on brindes, ma che serva?
Mi n' hoo poduu offrigh olter che sti rimm,
Hin rimm nœuv, e a sentij lor hin staa i primm,
E poss dì che i tegneva de reserva.

Capissi ben mi istess che in fin d'on past
Cardinalizi andaroo propri in favola,
Come sarav se gh' avess miss in tavola
On baslott de busecca per pospast.

Ma no se dirà mai che in occorrenza
D' avegh sta compagnia scernida e cara
Nol se faga sentì chi se deciara
D' ess ver poetta de vostra eminenza.

L' Anima.

Quell *Pregate per l'anima del fu*
L' è miss sui port di ges e sui crosett,
Per dì ch' el tal, che l' ha tiraa i colzett,
De pregà per sè stess no l' è in cas pù.

E pœù el serva a informà la gent che passa,
Ch' el ricch, ch' el titolaa, che l' eva in esser
De fass fà largo, infin l'ha inguaraa i tesser,
E l'è istess d'on sbrisocch quand l'è su l'assa.

Ne insegnen i pataffi de sta sort
A fà del ben per avè anch nun del ben,
Ne insegnen a pensà come conven
Al mond de là col fann pensà a la mort.

De fatt, vun dopo l' olter, sballen tucc
Tant a pensagh su prima, come nò:
La sega el praa la ranza, e tajand giò
Senza pietaa, la fa d' ogni erba on mucc.

Chi nass paga el tribut. L'omm l'è mortal,
Dopo gh' è domà l' anema che dura,
E el corp el va a desfass in sepoltura
Fina al dì del giudizi universal.

Cossa n'è intant de l'anema? segond
El sò meret l'è subet giudicada:
Bon per lee se l'è in stat de vess juttada
E de god i suffragi de sto mond

Ma se no la va in lœugh de salvazion,
I mee sciori, me senti a vegnì frecc!
Quand l'è brusada affacc la cà col tecc,
S'ha pari a trà de l'acqua in sui carbon.

Se pensassem sul sodo al gran tandemm
Ch'el n'ha de streng i gropp, e se pensassem
Pù al lœugh dov'emm d'andà che al lœugh che
Araressem pù drizz de quell che femm. (lassem,

Han pari sti bandii, sti farabutt,
Ch' hin anem de carton, lader, sassin,
A fassen sbergna e dì: Coss'eel pœù infin?
Ona mattina brusca paga tutt.

Quand però la ghe riva: pocca busca!
Muden lenguagg anch lor quij desgraziaa,
Massem in faccia d' on' eternitaa
Che l'è on poo pù d'ona mattina brusca.

Pur quanc olter, inguaa de sti bandii,
Che dovaraven mett giò el coo, savend
El cunt de settimana ch' han de rend,
Se curen pocch de segurà el partii.

Besogna dì che per on pezz sien franch
De no fà anca per lor parà de negher,
Che se la vœuren god e stan alegher,
E l'anema? sè l'anema l'è el manch!

Con sta lusinga de pentiss de stracch,
E col dì faroo pœù, no fan nagott;
E riva on sara sara tutt a on bott,
E van al mond de là col coo in del sacch.

O via sentii st' istoriella, e fee
Bocca de rid per pocch, che la materia
Ch' hoo per i man, l' è de sò pè tant seria
De fav stremì, de mettev in cuntee.

On galupp ona vœulta el se sfogava
Cont on amis, e malcontent e invers
Per on impegn ch' el gh' eva andaa a travers,
El fremeva, el rogniva, el brontolava.

L' amis el soltè su: No te despera;
Cossa vœut fà? vœut dà l' anema a Dia?
E lu el diss in quell subet: Sta pazzia
Ch' el le faga chi vœur, mi nò de vera!

S' el v' ha faa rid st' equivoch de paroll,
Fan piang quij ch' el confermen cont i fatt,
E senza guardà in su, corren de matt
Per la strada pù larga a rompicoll;

Quij che tropp longh de lengua oppur de sgriff
Tœujen la robba al prossem, o l' onor,
E che inscambi de dalla al creator,
Vœuren puttost dà l' anema al bargniff;

Quij che la venden per fà tropp guadagn
Con monopoli e usur; quij che la giughen
Se pò dì su ona carta, e che destrughen
In pressa el frut di struzi de cent agn.

La renunzien paricc marscii in l' azzidia,
Paricc goros, paricc ch' hin pien de grij,
E de pontigli e de superciarij,
E tanc olter per odi e per invidia.

La sacrifichen vari, e hin pocch e spess,
Per morosà, per stà in goga magoga,
Per andà adree a quij mod ch'hin pussee in voga,
E al conversà e ai costumm del temp d'adess.

Costor la scialen a la granda, e giren
Dov'è teater, cors, invid e ball;
Nè gh'è praa che no cerchen de sfiorall;
E intant i pover creditor sospiren.

Liber, picciur, che bœugnarav brusaj,
Per el pù hin quij che tegnen sott ai œucc;
Sti mal devott no frusten i genœucc;
Se van ai predegh, van per criticaj.

Ma se al sentì tanc veritaa de fed
Quand ghe van denter d'on'oreggia, i lassen
Passà de l'oltra per desmentegassen,
Ghe dovarav fà colp quell che se ved.

Veden pur e crosett e port de ges
Tanc vœult paraa de mort, e facilment
Podaraven cavann quej document,
Inanz de dall ai olter ai sò spes.

Sì sti parad patetegh san andà
Per la strada pu curta a toccà el cœur:
Hin predegh mutt che prœuven che se mœur
Con l'esempi de quell che l'è già là.

Ah vœubbia el ciel ch'el serva de motiv
De regordass de l'anema abonora,
Ch'el cartell del *Pregate* el sarà allora
Vantaggios per i mort e per i viv!

Contro le carrozze e i carrozzieri.

In mezz a tanc che van adree a cuntà
La soa botta, el sò geni come l'è,
Fors anch sii curios, e stee a speccià
De sentì on poo che sort de umor sia el mè.

Mì mò no vuj saveghen d'olter geni;
Anzi vuj giust fà tutt a l'incontrari,
Vuj dì a che coss gh'hoo rabbia e contraggeni;
Ch'el mond in tant l'è bell, in quant l'è vari.

Mì l'hoo contra i caroçc, e sta borlanda
L'è on gran bell pezz che la me sta sul goss.
Vuj mò vedella, e inscì a la mitterlanda
Adess en vuj dì maa fina che poss.

Fa bell lu tralla in d'ona garavana
Per quij che va in caroccia e fa de scior;
Anch Meneghin Tandœuggia, anch el Tajana
Ghe se comodaraven anca lor.

Fa bell lu corr settaa senza straccass,
Senza andà in la mojascia o andà sul dur,
E stà su drizz, e guardà d'alt in bass
Ai personn che dan lœugh tiraa adree al mur.

Ma intant per mì l'è pur la gran deslippa
Quell girà lasagnent per tutt Milan,
E portà a vœulta sto boccon de trippa,
Tabaccand con sto soffegh a pescian.

E diran de tasè? corpo d'on biss!
Vuj romp el fiasch de già che no poss bev,
Che in di coss de casciass e de inrabbiss,
Cospetto, el brontolà l'è on gran sollev.

Con sti carocc l' hoo semper passaa maa.
Me regordi quand seva piscinin,
Che m'han daa on ganasson, perchè hoo traa in
On caroccin de legn con l' orghenin. (straa

On' altra vœulta quand andava a scœura
N' hoo faa vun de palpee, e in sul pù bell
On spion marcadett el m' ha daa fœura,
E lì toppa hoo tolt su quatter sardell.

Adess pœù m' en succed olter che pocch,
Se no stoo pù che a l' erta in attenzion
Dove gh' è fest o cors, tel digh mì rocch,
Pari la calamita di timon.

Alto, solta de chì, solta de lì,
La vita, el pass, su sciori, inanz, indree;
Besogna ess lest per forza, anch quant, per dì
La veritaa tra nun, sia on poo tripee.

Ma el pesg l' è quand fan prima el maa, e dopò
Visen la gent che guarden i fatt sœu:
Me senti a vegnì i sgrisor ancamò
A regordamm d' on benedett strecciœu.

In del strecciœu del Gamber ona sira
Sont vegnuu verd de rabbia comè on ghezz;
Tutt in d' on bott me vedi a tœù de mira
De dò carocc che m' han tiraa de mezz:

N' incontri vuna, e foo per retiramm,
Gh' è subet l' oltra che me riva adoss,
Se no gh' eva ona porta de salvamm,
A st' ora parlarev col duca Boss.

Per quest, scior mio, ne l' è minga staa matt
Quell ch' ha lassaa a San Satir paricc dott
Per di pover tosann, ma con sto patt
Che quij di caroccc n' abbien nagott.

Sti caroccee, lassanden pocch de part,
Coi cavaj hin tre besti deciaraa;
Anzi, a fà el cunt pù giust, de quatter part,
El ghe n' han cinqu de bestialitaa.

S' el sarà de fermass perchè i cavaj
Vœubbien pissà, se fermaran de slanz;
Ma se on quej galantomm el criass mai
Ferma, sta sald, maidè, tiren inanz.

A tanc scartozz che fan la soa figura
Domandégh se costor san la creanza,
Che ghe guasten cont ona strolladura
Quell vestii che l' è in tutt la soa sostanza.

Domandee a cert sciorinn come la và
Se incontren sti desutel indiscrett,
Han pari a regolzà de scià e de là
El coregh che l' è grand comè on barchett.

I maraa pœù, che dormen invers strada,
Stan fresch con quell rumor in di orecc,
Che quand passa sta razza insci sbriada,
Senten a succudiss la cà col lecc.

E nujolter traressem pur anch via
El noster fiaa se a reparà el frecass
N' avessen miss quella tapezzaria,
E quella bona stanga a sarà el pass.

Tanc impegn de carocc, comè se dis
Anch per proverbi, hin tucc per sta canaja;
E i patron, che tra lor saran amis,
Rompen i squell e fan pù d' ona guaja.

Par brio no gh' eva minga comè adess
Al temp del noster vecc pader Adam
Sti benedett carocc ch' hin pocch e spess;
L' eva assee a quarcià i carna e scœud la famm.

Ma l' ambizion l'ha comenzaa abonóra,
E s' è semper trovaa quej nœuva istoria.
Con pù el mond el va inanz, tant pù el pesgiora,
E adess l' è, se pò dì, tutt pien de boria.

Che ghe sia i sedi e i birb de viaggià
Oh sì ben, l' è puttost bona invenzion;
Ma quell fà taccà sott per fass tirà
Lontan trii o quatter pass, con che reson?

S' el stass a mì, vorev fà conscià i straa
Domà a spesa de quij che va in caroccia:
Lor i guasten; l' è giust, se fan el maa,
Ch' en paghen lor la penna de saccoccia.

O gran Venezia! in di contrad, in piazza
Se pò andà attorna col sò cœur quiett;
Là no gh' è impacc, là no gh' è gnanch la razza
De sti carocc, e chì ghe n' è on brovett.

Pur s' el fudess on comod de servì
Domà per di personn de conseguenza,
Transiatt, vorev anch lassallà lì,
E tœummela con flemma e con pazienza.

Ma sto comod el serv pù d' ona vœulta
Per menà in strusa i donn di caroccee,
E se ved in caroccia ona missœulta
De musi asquas gnanch degn de stagh dedree.

O che bella comparsa a vedegh dent
Certi strangosser, certi turlurù
Che se tran fœura a saludà la gent,
Cont el gatarr de vorè fà de pù!

El bon l' è quand s' imbatt de sti spuzzonn,
Che van in quij de Contraa larga, el mej
L' è quand ghe stan in cinqu o ses personn
Con sott duu rozz mastransc, rozz de consej.

Ma no tucc fan inscì. Quanci ghe n' è,
Sbris comè l' ass de picch, che no ponn fall,
Pur coi danee de quij che van a pè
Tant e tant la mantegnen in sul sciall.

E cert bellezz leccaa me fan pur rid;
Per fass servì de la caroccia a off,
Se n' en trœuven de mej, lecchen i did
A taccà balla cont on quej vegg moff.

Quanci ghe n' è che faraven magara
Per sto quint element.... via, bocca tas:
Di vœult la veritaa tant netta e ciara
L' è bella, la va ben, ma la despias.

Per olter a vorè consideralla,
Quist chì saran fors i motiv precis
De quella gran sentenza che no falla;
Che no se va in caroccia in paradis.

E con quest vuj finì sta cattabolda,
Che in conclusion per frut de tucc sti racol,
E de vorè ciappamela inscì colda,
Chi me darà del matt, e chi del bacol.

Coss' occorr? ve capissi appress a pocch:
Che parli per invidia e per passion,
E che no sarev minga inscì marzocch,
Se avess caroccia, a fà de sti reson.

L' è vera: l' è per quest che sont invers,
E così mò? foo anch mì parent de quij
Che, perchè han tettaa pocch de fà di vers,
Ghe disen contra millia pererij.

All' abate Gian Carlo Passeroni, contro gli abusi e le scempiaggini che si sogliono introdurre ne' presepj o sia nelle capannelle.

On dì giust sott ai fest de Denadaa,
Che sbragiaven in piazza oh bej, oh bej,
Me fermè, comè on strolegh, a vedej,
Pensand in quella al mè bon temp passaa.

Dov' è quell temp, diseva in tra de mì,
Che ciappava de festa i quattrin nœuv,
E crompand de sti omitt che se fan mœuv,
Gh' aveva propri on guston de no dì?

Come va el mond! on poo gh' emm ona botta,
On poo on' oltra; quand seva anmò fiœu
Me piaseva i presepi; al dì d' incœu
Han pari a fann, che no ghen doo nagotta.

L' usanza di presepi l' è pur anch
Ona gran bona usanza, vel concedi;
Ma se fan rid pussee che nè i comedi,
El sarav molto mej che ghen fuss manch.

Disimm on poo, Gian Carla, indove gh' è
Tant tribuleri e tanci curios,
Credii mò che ghe vaghen tucc ansios
Con l' intenzion de fà norin dedè?

Tanto pù che di vœult se manda inanz
La piva a onor e gloria del bambin;
E pœù dopo se tacca adree on festin
Sonand di minuè, di contraddanz.

Donn, tosann, giovenott a mesturon,
Che n' hin minga tucc sant nè basamur,
Su e giò per di scalett tra el ciar e el scur,
Fiœuj saràla tutta devozion?

I mej hin quij faa in gesa, o faa a la bona
Su on tocch d' on tavol, dove se l' occor
No gh' è che la gabanna e on quej pastor,
El Bambin, sant Isepp e la Madonna;

E dove ingenuggiaa coi sœu fancitt,
Fasend scusà on mocchett per lampedari,
Sta bona gent ghe disen el rosari
Devotament; che sien pur beneditt!

A l' inconter con tanta smargiassada,
E con tutta la spesa che ghe và,
Quand pensen quejghedun de fass lodà
Col sò presepi, fan rid la bregada.

Ma vuj anch mett ch' el sia scialos, ch' el sia
De tutt bon gust, paricc dopo avell vist
Disen: Comè, in temp strimed comè quist,
El tal l' ha tanc danee de buttà via?

Benchè a vun, dove sevem tanto streng
Che se criava Chi ha vist daga lœugh,
Gh' hoo veduu coi mee œucc robba de fœugh:
Dee a trà che inscì per spass vel vuj depeng.

Sul ciel faa de paricc palpee giontaa
Gh' è tucc a on bott el sô, la luna e i stell,
Con lì denanz la gloria su on cartell
De color trasparent e illuminaa.

El bon l' è che se ved a ciel serén,
Per fà ona cossa pù strasordenaria,
I fiocchitt de bombas taccaa a mezz' aria
Coi reff, per imità la nev che ven.

Gh' è l' or pajœu tajaa comè ona stella;
Gh' è i anger cont el ziffol e el fagott,
Viorin, vioron, e on angerott
Che sta in mezz a fà el master de cappella.

Gh' è la gabanna; ma sê, in tant in quant
Per zerimonia, fada a la medioss;
E per quest no ghe guarden gnanch adoss;
Che no la gh' ha nagott de stravagant.

Chi se deperd in del guardà lì inanz
Grott, palazzi, fontann, pertèr, giardin
Con di bej vial longh de piant de pin,
E di specc che redobbia i lontananz.

Chi guarda al mar in mezz a dò campagn
Faa de carton che donda inanz indree,
Cont appos cert boccon de pegoree,
Che vanzen cont el coo sora i montagn.

Grand al doppi del mar lì arent gh' è on foss
Con vun settaa che pesca in su la riva;
L' olter in pee, che sta sonand la piva
Coi ganass sgonfi e con tanto de goss.

Chi fa segn ai re Mag che passen mostra
Vegnend fœura ogni bott de l' istess bœucc:
Se fuss mì, m' andarav attorna i œucc;
Che giren propri comè a andà a la giostra.

Chi contempla la stragia di Innocent
Col re Erod, chi ona gesa e on campanin,
Cont ona procession col balducchin,
E i monegh vegnuu fœura del convent.

El ghe n' è dò che porten el stendard;
I olter tucc cont on tocch de candiretta,
Cont inanz i sœu timbel e trombetta,
E i soldaa de la pissa coi limbard.

Quella l'è la bottia de sant Isepp,
Con di burò, di cantarà, di cass,
E fœura duu garzon che se tœu spass
A scoccà cont on' assa sora on scepp.

Quell' oltra là con quella ventalina
L' è on' ostaria, cont ona tavolada
Mettuda in straa lì sott a ona frascada:
Quell l' è l' ost ch' el ne porta ona pintina.

Questa la fa el butter in la penaggia;
Quell l' è on moletta che mola i cortij;
L' oltra l' è vuna che lava i pattij,
Senza podè mai fà andà via la maggia.

Quell' el sbatt sora on tavol la bascira
Cercand su come quij che gh' è ai stazion:
Gh' è quij cont i sacchett comè al perdon:
Vuna la fa colzett, l' oltra la fira.

Gh' è el sciavattin che conscia di scarp rott;
Gh' è on bravo cacciador, e tocca e dai,
Che tira semper, e no spara mai;
Gh' è el s'ceppalegna, e gh' è duu resegott.

Gh' è el laccee, el prestinee, el marouee;
Quell che vend el biò biò coi remolazz;
Quell... coss' occorr? ghe n'è de tucc i razz,
La fera del Callott la pò stà indree.

Basta a dì che gh' è fina el ciarlatan
Col Traccagnin che stroggia el Pantalon,
E el Dottor che se scruscia in d' on canton
Per despensà a la gent l' orvietan.

Ma per amor de Dia; ma per amor
Di sœu sant beneditt, coss' ha a che fà
Sti magattij de strasc che fan ballà,
Cont el presepi de noster Signor?

Risposta ad una poesia
diretta all' autore.

« Comè el dianzen fa de l' acqua santa (*)
Scappi anch mì di raccolt a tutt scappà,
E me basta sentij a nominà,
Per tajà su tucc i descors de pianta.

Ma però quand s' imbatt ch' en parlen maa,
Ghe vegni denter grass, e jutti anch mì;
Inscì podess strappann la razza, inscì
Podess desfann paricc de quij ch' hoo faa:

Inscì, car scior marches, n' avess faa el sord
Per on bell pezz ai sœu bon document.
Basta, mudaroo vita; adess già el sent
Che digh mia colpa, pader sont balord.

Per l' avvegnì mì no vuj pù intrigamm
De sti zagatrarij, e, se no gh' hoo
De vestimm a l' eroica, scusaroo
Col fà la mia comparsa de Baltramm.

Vuj dì che, andand a ton del mè caprizi,
Giacchè hoo el nom, faroo i vers de Meneghin,
E con tutt che me daghen del bosin,
No vuj trà via la coa per beschizi.

(*) Con questo verso terminava per l'appunto una poesia diretta da un tal marchese al Balestrieri, in cui si criticava la smania, vivissima in que' tempi, di far raccolte di poesie per ogni più misera nozza, addottoramento, ecc. che seguisse alla giornata. La poesia del primo verrà inserita nel volume X dell' attuale raccolta.

Minga perchè partenda de sortinn
Con tutt l'avant del nost lenguacc; mai pù:
Quest no l'è pan per mì, l'è pan per lù,
E nissun mej de lu pò reussinn.

Lu in pocch temp in latin, in italian
El n'ha daa di gran prœuv del sò valor,
E in milanes el s'è faa tant onor,
Ch'el veden tucc, e el ponn toccà con man:

Lu in del componn l'è pront, ma con tutt quest
I sœu bej vers je va adree a limà,
Perchè infin prest e ben no se pò fà,
E i coss che se fan prest fornissen prest.

Vaga per quij che i butten là a monton,
E creden che la sia la bona scœura
A toccà via de longh, e squittaj fœura
Comè la forma che fa i maccaron.

E vers e vers, e pœù anmò vers e vers:
Sti vers razzen pussee de la gremegna;
Per ogni cossa, e de per tutt en regna;
Tucc vœuren fann per drizz o per travers.

Giura bacco! gh'è certi autor moderna
Che nò speccen che vegnen a pregaj,
Ma stan su quella, e fan impegn per faj,
Cercand i occasion con la lanterna.

E quist hin quij che guasten el mestee;
Ma l'è ben pesg per lor perchè a la fin
Fà bell destingu i gasg di canalin,
E i ciarlatan di medegh e i speziee.

Pur con tutta la grossa defferenza
Che passa tra sti bacol e i sapient,
Hin però come el lœuj in del forment,
E el sarav molto mej a scusann senza.

Massem pœù che se ved a soltà sù .
Cert soggettitt novij e de donzenna,
Che no san gnanca tegnì in man la penna,
E se spaccen poetta, e fan de pù.

Ch' el rida scior marches, che l' è de rid;
Pensen sti piva de trà locch Milan,
E fan on vers incœu, l' olter doman,
Tiraa coi dent cuntand i pee coi did.

Cossa vegnen a rompen la cavagna;
Che lassen stà el rimari a fà i fatt sœu,
E che sciscen inscambi el tettirœu;
Hin bardagna, che staghen de bardagna.

De sti trusc e fadigh mò cossa goden;
Goden che, intant che fan rid la bregada,
Tra lor quatter raspusc ch' hin camarada
S' insavonen, se loden e s' imbroden.

E tutt el santo dì suda e lavora,
Quisten per somma grazia amalastant
Quatter bombon, che i paghen tant e tant,
Col dà la bona man a la fattora.

Quand riven pœù a ciappà quej sonettin
Stampaa in zendaa, quell sì l' è on bell regall,
Che nol serva a nagott, via de donall
A di sposinn de mett in sul cossin.

Eh via, quist hin bassezz, disen costor,
Che almanch cerchen de fass de bona bocca,
No se guarda a interess, purchè ne tocca
El gran nobel guadagn de fass onor.

L' onor l' è che trionfa i sœu sonitt
Dent in di bettolin taccaa sul mur,
Di sart, di calzolar per fà mesur,
Per pizzà el fœugh, o per la cà di pitt.

Come faraven tanci butterer,
Tanc formaggee e pessee, ch' en fan inzetta,
Ch' i pesen e ch' i venden a la metta
Del pes, e del formaj, e del butter?

E pur sti autor baloss de bon marcaa,
Com' han compost per monegh o per mort,
E bott lì che n' en san fà d' oltra sort,
Catto, se stimen de ciappà Bradaa.

Hin come quell pittor che in sui duu pee,
Se cercaven el tal sant o el tal olter,
Benissem, el diseva, n' occorr olter:
E pœù a tucc el ghe fava on san Michee.

Quij pœù che riven a spiegà i sœu guai
A la morosa a forza de conzett
Bon per la staa de fà caggià i sorbett,
Han sott gamba el Petrarca e quant' è mai.

L' han col sò idol, l' han con la soa deja,
Col sò cœur, con la soa speranza dora,
Coi œucc ch' hin stell, con l' aria ch'innamora,
Col volt che no ghe n' è che ghe someja.

Infin sti pover marter caragnon,
Semper mal correspost e malcontent,
Creppen, s'cioppen de rabbia e de torment;
Dia mel perdona, e mai no fan de bon.

Tucc i sœu salma van a fornì in gloria,
Rebatten l' istess ciod, e n'hin mai stuff
De tirà là con sti scarpiatter muff,
Ch' han la barba, e già i san tucc a memoria.

Che ringrazien che sont minga el governa,
Del rest vorev che avessen de fornilla,
E tra tanci poetta, che per dilla
Passen el segn, en vorev fà la scerna.

Messee Isopp in di sò favol moral
El ghe n' ha vuna che la va a picciura;
Ma el predega al desert: nissun se cura
De leggi, o n' en fan minga capital.

Quand i besti diseven anca lor
I paroll come nun ciar e destes;
Ma no cred che parlassen milanes,
E i asnitt, ch' hin pœù asnitt, even dottor:

Tra quist gh' eva ona vœulta on somarell
Bon, piasever, de vaglia, e on bell' ingegn,
Che pensand dì e nocc a on cert impegn,
El s' eva lambiccaa mezz el cervell.

L' impegn l' è ch' el serviva on cert villan,
E sto villan, come tra lor se fà,
Fussel per tegnì guardia a la soa cà,
O per sò spass, el mantegneva on can.

L' eva on bell pezz che l' asen el vedeva
Che ghe toccava al can tucc i finezz,
E l' ha ben faa de locch per on bell pezz;
Ma sta parzialitaa no el l' intendeva.

Comè sont mai trattaa, giura diana,
El diseva con rabbia intra de lù,
O de riff o de raff mì no vuj pù
Sopportà sta giustizia catalana.

Questa già l' è on' usanza che no falla;
Tutt el dì longh e largh bœugna che gira
Caregh de scià e de là, e pœù a la sira
Me saren su stracch mort in d' ona stalla.

El mjô past che gh' hoo l' è a andà in d' on praa
A mangià l' erba, cont adree on garzon
Che me tosséga tutt quell pocch boccon
A furia de despresi e bastonaa.

A l'inconter al can semper ghe tocca
De mangià insemma col patron, che fina
El fa de maniman la soa nozzina,
E pœù con grazia el ghe le mett in bocca.

El can, ch' el fa el mestee del michelazz,
L' è el sò carœu; mì poverett hoo pari
A sfadigamm, che tutt el mè salari
L' è on basgiœu de reciocch e de strapazz.

A sto mond la va maa domà per quij
Che se struzien la vita a lavorà:
Chi vœur scialalla a off basta imparà
A fà di smorfi e di simonarij.

Già l' hoo intesa, besogna che m' ingegna
A menà con legria anch mì el covin,
E a bagnuscià el patron col mè lenguin;
Che inscì no ghe sarà sta leg d' Omegna.

E infatt appena el se l' è vist arent,
Senza dì guarda, el ghe soltè sui spall,
E credendes inscì de carezzall,
El le gibollè tutt ben malament.

Intant quell pover omm, ch' el gh' eva adoss
Quell manzerlon, sentendes a pestà
El coo e la s'cenna, el se miss a crià:
Ajutt, che l' asen el me romp i oss!

Allora corsen tucc con gran scalmana,
E col resgiô ghen dènn ona missœulta,
Pussee de quij che a dò bacchett la vœulta
Dan i mattarazzee sora la lana.

E quell pover meschin cont el coo bass,
Cont el coll stort, e coi orecc palpaa
El se miss a raggià cercand pietaa
Cont ona grazia de fà piang on sass.

Dopo d'allora el lassè andà el pensee
De vorè fà de pù de quell che l'eva,
E a tucc quanc i sœu amis el ghe diseva
Quell proverbi: Offellee fa el tò mestee.

E quest in punt mì credi ch' el se possa
Dì ai poetta malprategh che no san
Cossa sia vers, e impunumanch en fan,
E, credend de dà gust, metten ingossa.

E quest in pont, per fagh l'applicazion
A sò mœud, quejghedun me porrav dì,
Che l'è on bell specc ch' el quadra anca per mì:
E mì pœù tant sont omm de dagh reson.

Sogno amoroso.

Brutt cagnasc maladett, s'el ghe da dent,
S'el poss giong, ghen vuj fà de sott e doss,
L'hoo ligaa al did, vuj strappagh fœura i dent,
Scarpagh i œucc e mascajagh i oss.

Vuj insegnagh per dinna a quell vezzon
Cossa vœur dì a fà on vers de quella sort,
On versari inscì infam de lazzaron,
Ch' el ciamen el versari de la mort.

No l'è che gh' abbia in coo quej sort d'arlij,
L'è per amor del gran dagn ch' el m'ha faa,
On dagn de mett i man in di cavij,
Se nol fudess che gh' hoo el melon peraa.

L'eva già on poo che fava on visorin,
E m'insognava in pont de la morosa,
Oh che bell sogn! che seva in d'on giardin
In compagnia de quella cara tosa;

L'eva desbilinada; e me pareva
Che la fudess domà levada sù;
Cara bacciocca, e pur la me piaseva
Tant comè a vess giustada, e fors de pù.

L'è mej ona vestina regolzada,
On capellin de paja e quatter rizz,
Che on coregon che tegna ona contrada,
Zipria, gioj, fioritt secch, scuffi de pizz.

Inscì almanch se cognoss la veritaa;
Vaga per certi zuff tiraa in poncion,
Che stan in pampardina imbosoraà,
Via di apparenz, no gh'è nient de bon.

Al prim inconter, quand se semm veduu,
Restessem lì giust comè duu gasgiott;
Se semm mudaa de color tucc e duu,
E semm staa on pezz senza mai dì nagott.

Gh'eva i paroll ogni tre bott i dò
In sul pizz de la lengua a vœur a vœur
Per sbottì fœura, e pœù i mandava giò
Tirand su inscambi di sospir del cœur.

Quell guardass sospirand e quell tasè
L'è ona gran prœuva, l'è on gran segn d'amor;
Cert parolinn mostos fan ben, ma chè,
Gh'è i œucc che disen di gran coss anch lor.

Infin hoo rott el giazz, ghe diss infin:
O che bon vent è quest, che gran fortuna,
Com'eel mò staa a trovass in sto giardin?
El fa sicur on gran bon quart de luna.

Caspittina, coss'eel che l'è vegnuda
In soriœura inscì lee de per lee,
Che i olter vœult de chè l'hoo cognossuda
Gh'è staa semper on quej seccaperdee?

Car Meneghin, la respondè, sont chì
Tant per el gust de vegniv a trovà;
E mì allora diseva in tra de mì:
Oh quest l'è on sogn che nol pò minga stà!

Car el mè Meneghin, la seguitava,
Credimm che ve vuj ben propi de vera,
Soo domà mì de denter come stava
Quand fava mostra de fav minga cera.

Nun donn semm pienn de smorfi e de figur,
L'è el noster fà, besogna avè pazienza,
Tegnem su i cart on pezz, e tegnem dur,
Ma infin pœù vegnem via de Piasenza.

Bravo, mì soltè su, che bej reson!
Me maravej anch ch'el le sappia dì,
L'eva mej tirà inanz a famm sussì,
Fin che fuss mort de rabbia e de magon.

Se ben sont grass, se ben mostri de fœura
De no scoldamm el sangu, la sa però
Che gh'hoo el fidegh sbusaa per amor sò
Pussee d'on cribbi e d'ona grattirœura.

Dopo de quest, vedend el bon quart d'ora,
Voreva des'ciodalla e vojà el goss:
Ma, replichè quella gognina allora:
Tasii, pover lacciott, già soo tuttcoss.

Già quell ch'è andaa l'è andaa; cossa fa quell:
Stee pur allegrament, ch'el bon l'è adess:
E intant cont on cert rid tra carna e pell,
Con quij œucc furb la me guardava in sbiess.

Basta con sti reson, col ciappà l'ari
Sott a ona bella topia inscì pass pass
Rivessem spasseggiand semper in pari
In dove gh'eva ona banca de sass.

Se settessem arent, e intantafina
Con quell mè fà bonasc semplizian
Ghe ciappè, ghe strengiè la soa manina,
E ghe la carezzè con tucc dò i man.

Fava comè fa i mamm coi sœu fancitt
Per scoldagh i maninn quand el fa frecc,
E dopo gh' hoo faa su paricc basitt,
E sì ch' el n' eva minga on gran despecc:

E men sont accorgiuu perchè, dopò
D' avemm lassaa la man de basorgnà,
El l' ha tirada indrce criand: Ohibò,
Savi... stee fort... n' hin minga coss de fà.

Oh allora sì che seva tutt content,
N' hoo mai avuu ai mee dì tanta cuccagna,
Con quell corin, con quell bell muso arent,
No me sarev cordaa col re de Spagna.

Pur basta a nass con quella gran deslippa,
Che tucc i coss van semper al travers:
Vœur giust el cas che per rompem la pippa
Dass su quell brutt cagnasc con quell brutt vers.

Sc'iavo sciora morosa e scior giardin;
Spariss el sogn, e van a fà i fatt sœu;
E el mincionaa l' è el pover Meneghin
Ch' el resta al scur in mezz de duu lenzœu.

Per on' Accademia sora el Carnevaa.

Per incœu, master Apoll,
Fa a mè mœud; mì vuj, se poss,
Senza dì di gran paroll,
Col tò ajutt dì di gran coss.

Per incœu me vui provà
A dì su la lod di grass,
E no credi de fallà,
E pœù ajutt anch che fallass.

El soo ben, paricc diran:
Meneghin el fa bell dì;
Che tucc veden e tucc sân
Che in sto numer gh'entri anmì.

Gh'entri, eh nòs! gh'entri sigura,
Cossa serva olter pretest?
Questa l'è la mia premura,
E sti vers hin faa per quest.

In d'on grass, scior mio, no regna
Avarizia, invidia o stizza;
L'è on gran chè quand el se sdegna,
Se l'è invers, prest el se indrizza.

No ghe ven la mosca al nas
Come a tanci beschizios;
El sa viv in santa pas
A la barba di fogos.

Nol va minga a cercà i cruzzi
Lassand corr l'acqua a l'ingiò;
Stomegh franch fina in di struzzi,
Tutt i coss ghe fan bon prò.

Se ghe ven di malattij,
El deslengua on poo a la vœulta;
Ma vun secch scisciaa di strij
El fa prest a dà la vœulta.

Finchè l'œuli el se manten
Gh'è el lum pizz in la cazzœura;
Ma s'el manca, vedii ben
Che anch el lum bœugna ch'el mœura.

Gh' emm pœù quest de pù, che stemm
Come l' acqua in di scisterna:
Fan servizi i polp, e semm
Fresch de staa, cold a l' inverna.

Quell ch' hoo ditt l' è tal e qual,
Ma el pù bon ve l' hoo tasuu.
El vantagg pù badial
L' è che semm tant ben veduu.

Che reson? diga chi vœur,
Ma el mè cunt l' è pù che cert;
In di grass ghe noda on cœur
Amoros, sincer, avert.

No semm gent de dà desgust,
L' è ona gioja a stann insemma,
Scherzem, ridem de bon gust,
E semm tœù tuttcoss con flemma.

Ah, fiœuj, l' è bell tœunn via!
Cossa serva? eel grass? tant basta
Per podè cognoss ch' el sia
Galantomm de bona pasta.

Anzi, a dì tutt quell che n' è,
L' è de solet che tra i omen
Semm stimaa giust comè i rè,
Comè el fior di galantomen.

Gh' è anch di magher de sta sort,
Mi no vuj fà de contrari;
Ma se in quest no ve doo tort,
Accordémm che sien pù rari.

Accordémm che in cert capitol
Con pù hin grass han i mej post;
Accordémm che i mej tra i titol
Addrittura han de vess nost.

Ne diran, e con reson,
Guardee là che pacciarott:
N'eel mò propri on bon pappon,
N'eel mò propri on bell lacciott?

Guardee là che gran presenza,
Che ceron de imperator;
Han de grazia a scusann senza
Tucc i magher de sti onor.

I ganass hin stagn con sora
La pell sœulia e moresina;
Talchè femm tirà la gora
De molann quej mezzonzina.

Nun sì meritem d'ess miss
Là settaa in cardega armada,
Che quell post el se compiss
Con sta trippa relevada.

El Guttierez de soa bocca
L'ha dovuu lu confessall,
Che quell lœugh nol ghe partocca,
Che in sto cas l'han tolt in fall.

E con tutt ch'el daga el bianch
A nun grass, lassee ch'el diga:
Poverett, poll fà de manch?
L'è l'invidia che l'inziga.

Se voress, poss inscì dinn,
Ma no vuj seccav de pù;
Sentii anmò dò o tre quartinn,
E pœù subet täj sù.

I pittor fan magher, sloffi
Quell filosof che piangeva;
Tant pù lenc e pù bazzoffi
Fan quell'olter che rideva.

La quaresma la fan brutta,
Bocca a squella, œucc incavaa,
Crespa, strimeda, destrutta;
Grass e bell el carnevaa.

Ecco chì come se tira
Sto descors su l' argoment.
Fell scusà mò per sta sira,
Anch ch' el sia tiraa coi dent.

A Cupido.

El mè car scior Dia d' Amor,
L' è mò vora de fà ingegn,
Mì te sont bon servitor,
Ma domà fina a on cert segn.

T' ee giugaa con mì de scrocch,
T' ee cercaa de ingattiamm
Cont i bonn a pocch a pocch,
E pœù adess te vœu brovamm.

T' ee volsuu per on bell pezz
Tirà a trappola el mè cœur
Col mostramm de sti bellezz
Che ghe n' è fin che sen vœur.

Anca tì t' ee traa el tò sass,
Ma però t' ee fallaa el colp;
No l' è facil a ciappass
Da ona volp on' oltra volp.

Te gh' ee ben la bona scœura
De spaccià la marcanzìa,
Domà in ultem t' ee miss fœura
El pù mej che t' ee in bottia.

Sont staa dur, hoo rebattuu
Tanc assalt de questa e quella;
A la fin pœù i hoo dovuu
Bassà i arma a la pù bella.

Se la guarda o la saluda
La fa cœus, mì cred, ti istess;
Verament quand l' hoo veduda,
Subet diss: Ghe sont adess;

Ghe sont dent, l' è pur tropp vera:
Ma in cert cas chi pò defendes;
A quij grazj, a quella cera,
A quij sguard besogna rendes.

Ma se l' è bella e graziosa,
Giura bacch l' è tant pù scrocca,
A on besogn sta brava tosa
La sa fing, la sa fà d' occa.

Me credeva tutt a on bott
D' ess ben vist e correspost,
E de già che seva cott,
Che anca lee la fuss a rost.

Lee rostì per amor mè?
Tœuss per mì sti cruzi? ohibò!
La vorav puttost vedè
Che crepass per amor sò.

Quest l' è quell che me succed
E tel see pu mej de mì:
Fa mò prest, pensa a proved
Al mè stat per l' avvegnì.

El me car scior Dia d' Amor,
L' è mò vora de fà ingegn,
Mì te sont bon servitor,
Ma domà fina a on cert segn.

No sét minga che on bell giœugh
L' hà d' ess curt se l' ha d'ess bell;
Se da i bott vuna per lœugh,
Vuna al serc, l' oltra al vassell.

Già che t' ee sfogaa la rabbia
Che te gh' evet coi fatt mee,
Già che sont saraa su in gabbia,
Mett giò i red, ciáppela anch lee.

La te tœù per on linœucc,
La t' ha minga de respett;
Fatt i busch fœura di œucc,
E fa i mee, fa i tò vendett.

No sét fors capaz de mettela
Al dover, e falla stà:
Se te stentet a compettela,
Te pò andatt a fà squartà.

O fors anch te ghi fee bonn
Perchè ai pover turlurù
La sa mej di olter donn
Dagh la corda, e tiraj sù?

Parlèmm ciar: o ghe remedia,
O che vœurem taccà lid;
E a la fin pœù sta comedia
La vœur minga fornì in rid.

No fa el sord nè l' indian;
Guarda ben che no te metta
In canzon per tutt Milan,
Te see pur che foo el poetta.

Che se dura anmò sta cronega,
Trovaroo fina el pretest
De fà on quej sonett de monega
Per ditt su la nomm di fest.

Te diroo che in del combatt
Te induvinet a la stramba,
Che te tegnen per on matt,
Che ghe n' è che t' han sott gamba.

Te diroo che ai occasion
No te fee semper de brutt,
Farabutt cont i fiffon,
E fiffon coi farabutt.

Criaroo fœura di dent
Che te trattet de fiœu;
Visaroo tutta la gent
Che se guarden di fatt tœu.

Orsù, inanz de romp i squell
Mi vuj datt on bon consej:
Fa pur cunt de tegnimm bell,
Ch' el sarà per el pù mej.

El mè car scior Dia d' Amor,
L'è mò vora de fà ingegn,
Mì te sont bon servitor,
Ma domà fina a on cert segn.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.